

Sac. EUGENIO. CERIA

DON BOSCO CON DIO.

Editrice S.D.B. Roma, 1988.

AR. Maggio 2011.

Libro della Comunità di Valdocco.

Ho cancellato le note con riferimenti bibliografici.

Ho inserito i numeri di pagina e i capitoli.

Il libro presenta vocaboli non più usati che non ho modificato.

Presentazione.

Tra i classici della tradizione salesiana.

A partire dalla morte di don Bosco, la preoccupazione dominante dei suoi figli, e di tutti coloro che in qualche modo si sentono chiamati a prolungarne nel tempo lo spirito, è stata quella di custodire e sviluppare fedelmente, senza deformazioni ma anche senza arresti, il suo carisma. Questo prezioso compito ha dato origine ad una massa di scritti a dir poco imponente: si parla di oltre mille biografie del santo, con più di trentamila pubblicazioni divise tra opere di documentazione, studi e lavori di divulgazione.

Di questo abbondantissimo materiale, non tutto merita di essere ricordato. Ma oramai la tradizione salesiana possiede i propri classici: i libri che si impongono per rigore scientifico, o per finezza di intendimento; i libri che non invecchiano, perché sanno illuminare e scuotere le coscienze oggi quanto lo fecero al loro tempo. Il *Don Bosco con Dio* di don Eugenio Ceria ne rappresenta uno tra i migliori.

Passato attraverso due edizioni, una piuttosto breve, e l'altra, definitiva - arricchita di cinque nuovi capitoli e ritoccata nei dettagli - che risale al 1946, questo eccellente libretto ha cominciato a

prendere forma nella mente dell'autore in seguito alla constatazione, molto significativa e tuttora attuale, della scarsa attenzione prestata alla vita interiore del santo prima e dopo la sua morte. «Rapiti dalla vista dei prodigi della sua multiforme attività», scrive seccamente don Ceria, «i contemporanei ne ammirarono i trionfi senza quasi por mente che omnis gloria eius ab intus. Anche la generazione venuta su dopo la sua morte ha guardato di preferenza alle opere di don Bosco, studiandone le forme e gli sviluppi, senza darsi quasi pensiero di scrutarne a fondo il principio animatore, quello che ha costituito sempre il gran segreto dei Santi: lo spirito di preghiera e di unione con Dio».

Già allora, come adesso, bisognava mutare registro, passando dai frutti visibili di un albero generalmente ammirato, ma troppo poco scrutato, alle radici nascoste di tanta fecondità. Occorreva «sollevare un lembo» del velo «di una vita che in apparenza si svolgeva come altre consimili, ma che in realtà nascondeva tesori di grazie e di doni soprannaturali».

Risorse di un autore.

Don Ceria lo ha fatto con grande determinazione ed intelligenza, giocando su cinque diversi fattori di composizione.

Innanzitutto, si è avvalso della competenza acquisita dalla relazione dei volumi delle Memorie Biografiche che portano la sua firma. In secondo luogo, si è applicato ad un paziente lavoro di rivisitazione delle fonti, orali e scritte, a sua disposizione,

per «riandare con affetto di figlio esempi ed insegnamenti del Padre», e fissarsi «su ogni particolare che sembrasse degno di menzione circa la sua vita di unione con Dio».

Nel far questo - e siamo al terzo fattore - ha messo a frutto le possibilità che gli venivano dal trovarsi in un ambiente che ancora viveva dei ricordi diretti di importanti collaboratori di don Bosco. E vi ha aggiunto il filtro di discernimento e la chiave di lettura assicurati da una buona conoscenza dei principi fondamentali della teologia spirituale, nella prospettiva, per fare qualche nome, di un san Tommaso d'Aquino o del gesuita A. Poulain.

Infine, si è largamente servito dei suggerimenti che gli erano ispirati dalla propria finezza di intendimento spirituale.

Un piccolo saggio di teologia spirituale.

Ne è risultato un lavoro che si mostra esemplare, pur nella modestia degli intenti, non solo dal punto di vista della edificazione propriamente intesa, e cioè della capacità mistagogica di illuminare la mente e muovere la volontà dei lettori, ma anche da quello specificatamente scientifico della teologia spirituale, rigorosamente compresa come teologia della esperienza cristiana.

Uno sguardo all'indice ci aiuta a provarlo. Ma si impone una premessa. Grazie al proprio carattere di studio critico della appropriazione soggettiva personale del messaggio oggettivo della fede (di pertinenza della teologia dogmatica e morale), la teologia spirituale coniuga il metodo induttivo storico,

rivolto alla concreta vicenda di un soggetto spirituale, con il metodo deduttivo sistematico, richiesto dalla presenza di una forma autentica di vita cristiana. Fondandosi sulla storia, essa suppone una biografia. Interpretandola in chiave di fede, essa esige un accostamento teologico.

In tale prospettiva, non mancano autori - ad esempio H.U. von Balthasar - che identificano la teologia spirituale con l'agiografia teologica. Ebbene, i venti capitoli del saggio di don Ceria si muovono interamente su questa linea, includendo, e componendo in unità, tanto la biografia quanto la riflessione sistematica di indole teologica.

Il dato biografico si fa palese già nella titolazione dei primi sette capitoli, dedicati alla vita di don Bosco fanciullo, in famiglia ed a scuola; poi giovane, in seminario; e poi prete, nel principio della sua missione, nella sua seconda tappa, nella sede stabile, e nel periodo delle grandi fondazioni. E si allarga al capitolo diciannovesimo, che ne considera il «placido tramonto». Il dato sistematico, invece, si fa luce specialmente a partire dal capitolo ottavo, con una sequenza di ritratti tesi ad illustrare dapprima la forza del santo nelle prove della vita, e poi le sue caratteristiche di confessore, predicatore, scrittore, uomo di fede, ed apostolo della carità, ricco di doni ordinari e straordinari; sino alla sottolineatura della connotazione profondamente sacerdotale della sua santità.

Fisionomia di un santo.

Dall'intreccio delle due componenti, condotto non soltanto nella partizione segnalata, ma anche

al suo interno, entro la nervatura che attraversa la totalità del saggio, scaturisce una identità spirituale stabilita con chiarezza sui tre assi portanti del rapporto con Dio, del rapporto con il prossimo e del rapporto con se stesso.

Il punto cardine del volto spirituale di don Bosco è ravvisato, senza esitazioni, nella verità di una intensissima incessante unione con Dio, alla quale tutto fa capo. Tanto basta a giustificare il titolo generale dell'opera.

Da questo fondamento deriva la ferma preminenza concessa alla fede, sia sul versante del consenso esistenziale che su quello dell'assenso intellettuale. Perfettamente consapevole della assolutezza salvifica di Dio, don Bosco si rivela uomo che vive di fiducia nel Signore e di affidamento alla sua iniziativa; che esprime questa sua opzione in una forte devozione mariana; e che non lascia occasione di incrementarla, in sé e negli altri, anche dal punto di vista dottrinale. Animato dalla convinzione che Dio fa tutto facendo fare tutto, egli si colloca agli antipodi della concezione riduttiva di stampo protestante che ritiene sottratto a Dio quello che viene concesso all'uomo, e traduce la completezza della sua concezione nella simultanea richiesta di una sentita schietta umiltà e di un crocifiggente vincolo di incessante lavoro: la prima come conseguenza del sapere che tutto dipende e proviene da Dio, ed il secondo come accettazione del progetto di Dio di coinvolgere pienamente l'uomo nella sua azione di salvezza.

Il piano del rapporto con Dio, rimanda, pertanto, al piano del rapporto con gli uomini. La fede collaborante di don Bosco diventa impegno incondizionato

per la salvezza delle anime. Impegno che don Ceria coglie soprattutto in tre ambiti: quello della opposizione instancabile al potere del peccato, unica disgrazia radicale dell'uomo perché male rivolto contro la sua verità più intima; quello della coltivazione della amorevolezza, e cioè di un amore del prossimo non solo reale ma anche percepibile ed attraente; e quello della alimentazione, nei preti, di una vita pienamente sacerdotale, fatta di apprezzamento della propria vocazione, di stima della dignità degli altri preti, di sollecitudine nei loro confronti, e di crescita del senso della Chiesa e del papa.

Condizione, ma assieme conseguenza, della retta impostazione del rapporto fondamentale con Dio e di quello derivato col prossimo viene ad essere il giusto inquadramento del rapporto con se stessi. Per questo aspetto della vita concreta di don Bosco, don Ceria dà risalto alla compresenza pasquale della morte (pazienza e mortificazione) e della risurrezione (gioia interiore ed allegria esteriore), rilevando l'eccezionale livello raggiunto dal santo in entrambe.

Il segreto di don Bosco: lo spirito di preghiera.

Rintracciate le linee portanti del ritratto spirituale di don Bosco disegnato da don Ceria in queste pagine, ci pare utile soffermarci un tantino più in dettaglio, per facilitarne la lettura, sulla sequenza di idee che le danno sostanza.

Il punto di partenza si trova, come già sappiamo, nell'instancabile spirito di preghiera di don Bosco.

Don Ceria documenta sia la sua realtà che la sua centralità.

A prova della sua realtà, egli adduce l'atteggiamento del santo, abitualmente impregnato di Dio, la sua «facilità a parlare di Dio con sentimento verace», la forza eccezionale da lui dimostrata nei travagli della vita, il solido spirito di pietà presente nei suoi discepoli, e la costante proiezione della sua azione educativa sulla promozione della vita spirituale. Come risulta dalla testimonianza dei contemporanei, scrive, «l'amore divino gli traspariva dal volto, da tutta la persona e da tutte le parole che gli sgorgavano dal cuore». Era sua massima «che il sacerdote non dovrebbe mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero». Sopportava ostacoli, inciampi e disgrazie con tale forza che «quando appariva più gaio e più contento del solito, i suoi collaboratori, edotti dall'esperienza, si sussurravano con pena all'orecchio: oggi don Bosco deve essere in qualche imbarazzo ben serio, giacché si mostra più lieto dell'ordinario». Abituò i suoi aiutanti a pregare devotissimamente, a tal punto da sembrare «che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato senza farci entrare in qualche modo la preghiera». Riteneva che senza l'elemento religioso «l'educazione non solo era senza efficacia, ma non aveva nemmeno significato».

Per la conferma della centralità attribuita alla preghiera, don Ceria cita le soluzioni conferite dal santo ai rapporti preghiera ed azione e preghiera e studio, e ricorda il suo grande apprezzamento per le pratiche di pietà.

Sul primo versante, constata che don Bosco non separò preghiera ed azione, ma neppure mai le

confuse. Tramite la preghiera di ogni momento (giaculatorie, aspirazioni interiori, eccetera) trasformò ogni attività in orazione; senza cadere nell'illusione di «supporre che il prodigarsi a vantaggio del prossimo dispensi dall'obbligo di trattare assiduamente ed interiormente con Dio».

Sul secondo versante, riferisce che don Bosco si regolò sul principio che «per ecclesiastici lo studio è mezzo, non fine a sé, e mezzo di second'ordine per fare del bene alle anime, dovendosi mandare innanzi a tutto la santità della vita»; per cui «fu lungi mille miglia dal subordinare all'amore del sapere lo spirito di preghiera».

E rispetto alle pratiche di pietà, rammenta che egli «si scrisse e prescrisse un regolamento di vita chiericale in sette articoli», dei quali «il sesto era così concepito: oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale».

Il rapporto con Dio.

Dall'incessante unione di don Bosco con Dio, don Ceria fa derivare prima di tutto la sua grande fede, il sì della volontà a Dio, che genera la fiducia incrollabile e la stabile convinzione della paternità onnipotente del Signore. Nessuna difficoltà o strettezza gli toglieva la pace, dice, perché egli ragionava così: «di queste opere io sono soltanto l'umile strumento, l'artefice è Dio. Spetta all'artefice, e non allo strumento, provvedere i mezzi per proseguirle e condurle a buon fine. Egli lo farà quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi

docile e pieghevole nelle sue mani».

Tuttavia «era sua massima che anche la Provvidenza vuol essere aiutata dai nostri sforzi; onde, nel cominciamento delle sue opere, prevedeva già sempre di doversi dare attorno. Non bisogna aspettare l'aiuto della divina Provvidenza stando neghittosi, soleva dire. Il Signore si muove in soccorso quando vede i nostri sforzi generosi per amore suo».

Prova particolarmente evidente di questa concezione squisitamente cattolica del rapporto dell'uomo con Dio, nella quale il *Deus solus* diventa *numquam solus* perché l'azione di Dio si incarna perennemente nella mediazione umana, fu l'intensa devozione nutrita da don Bosco nei confronti della Madonna venerata col titolo di Ausiliatrice. Nella preghiera di don Bosco, santo di una orazione che si trasforma immediatamente in azione, sta sempre in primo piano la coscienza della potenza operativa di Maria. «Don Bosco non è nulla, ripeterà egli fino all'ultimo respiro: chi ha fatto tutto è la Madonna». Nella sua mente, il ruolo della beata Vergine, lungi dal ridursi ad una funzione di sola esemplarità, include anche la dimensione del sostegno operativo della vita dei credenti: mai confuso con quello di Dio, o peggio messo in alternativa con esso, e però fermamente riconosciuto, quale riflesso della comunione della creatura col Creatore. Per lui l'Ausiliatrice fu la rivelazione del potere di Dio di suscitare una vera capacità di salvezza nelle sue creature.

Le conseguenze di una simile lettura di fede si fanno particolarmente visibili nell'impulso dato dal santo alla pratica congiunta dell'umiltà e del lavoro. È un fatto, spiega don Ceria, che don Bosco

morì letteralmente di lavoro. «La sua salda costituzione fisica gli avrebbe permesso di vivere anche fin oltre i novant'anni; invece si consumò in un improbo lavoro diurno e notturno». E volle che il medesimo spirito di laboriosità si perpetuasse nella congregazione salesiana; perché vi riconobbe la maniera richiesta da Dio di riprodurre l'obbedienza di Gesù sino alla morte, e perché lo vide come prima e fondamentale attuazione della ascesi cristiana e come risposta efficace da dare alle contestazioni rivolte contro la vita religiosa. Egli però «temeva, temeva assai, che l'efficacia ed il merito del lavoro andassero in fumo per l'infiltrarsi della volontà propria» e della ricerca di sé. Perciò, pur raccomandando di dire sempre ai salesiani che lavorassero con ardore, subito aggiungeva, come ad evitare equivoci, che bisognava «adoperarsi indefessamente a salvare anime».

Il rapporto con gli uomini.

Così, l'amore di Dio si legava con naturalezza all'amore del prossimo, ed in esso si verificava: il secondo grande esito dell'intensa pratica di preghiera compiuta da don Bosco consiste precisamente nell'amore dei fratelli, messo in evidenza dallo zelo per la salvezza delle anime.

«Giovanni Bosco» scrive don Ceria «nutriva dentro di sé una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura diffusivum sui. Vedere una persona, e pensare subito a renderla buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola» era per lui un tutt'uno. Questo perché l'ardente

unione con Dio lo portava logicamente a condividere l'amore di Dio per gli uomini: dei quali don Bosco amò veramente tutto, il corpo e l'anima, la mente ed il cuore, i valori naturali ed i doni di grazia, pur privilegiando sempre, grazie alla lucidità che gli veniva dalla fede, ciò che è più importante, e cioè la santità.

È il motivo per cui il santo non cessò di interpretare il peccato come la massima disgrazia dell'uomo, e di opporsi con ogni sforzo alla sua diffusione. «Contro il peccato», afferma don Ceria, «don Bosco impegnò per tutta quanta la vita una guerra a fondo». Nei suoi confronti ebbe reazioni fortissime, giudicate esagerate dallo spirito del mondo, ma giustificate dal fatto che egli «ardeva del divino amore, ed in ogni peccato sentiva l'offesa fatta a Dio»; giacché, quando si amava veramente, nessuna offesa fatta all'amato pare piccola, e nessun sacrificio compiuto per rimuoverla sembra eccessivo.

Don Bosco sapeva bene, peraltro, di essere chiamato da Dio ad amare soprattutto i giovani; i quali «hanno bisogno, nel periodo della loro formazione, di sperimentare i benefici effetti della dolcezza sacerdotale». Questo lo indusse a non perdere mai di vista «tre massime ispirategli dal suo cuore sacerdotale, e ricordate incessantemente ai suoi, per cattivarsi l'affetto e la confidenza dei giovani: amare quello che essi amano, e così ottenere che amino loro pure quello che amiamo noi per loro bene; amarli in modo che conoscano di essere amati; porre ogni studio affinché mai nessuno di essi parta da noi malcontento». Così, scelse per metodo educativo «la bontà sapientemente e soavemente adattata all'età giovanile», ed elevò «la paternità spirituale al più alto grado».

Tutto ciò senza cadere in preclusioni o riduzionismi di alcun genere. La sua predilezione per i giovani, aggiunge don Ceria, non escluse ma anzi rese ancor più vivi altri interessi paralleli. Tra i quali si fa luce quello mostrato nei confronti dei sacerdoti, a cui don Bosco diede soddisfazione con uno straordinario programma di promozione delle vocazioni ecclesiastiche, e con un intenso - quanto poco conosciuto - impegno di sostentamento dei sacerdoti bisognosi materialmente e spiritualmente, o comunque in difficoltà.

La sua sensibilità per quanto toccava la Chiesa, del resto, era ben nota. Don Bosco non volle mai essere altro che un prete: e del prete ebbe, fortissimo, il senso della Chiesa, la comprensione del ministero del papa, e, per l'appunto, la stima della missione sacerdotale.

Il rapporto con se stesso.

Parlando delle tre massime adottate da don Bosco per l'educazione dei giovani, don Ceria commenta: «Si fa presto ad enunciare simili aforismi, più presto ancora ad applaudirli; attuarli, invece, costa continui e non lievi sacrifici».

Le due dimensioni finora considerate rimandano ad una terza: la vicinanza di don Bosco a Dio, e l'intenso amore del prossimo ad essa conseguente, non si spiegano senza una profonda componente ascetica di sacrificio, di distacco, di dimenticanza di sé, e di pazienza. Per commentarla, don Ceria redige due dei capitoli più suggestivi e commoventi del suo lavoro: il capo ottavo, dedicato alla considerazione

delle sofferenze morali e fisiche del santo, ed il capo nono, riservato alla presentazione delle avversità della sua vita.

Il ritratto che ne emerge è tale da scuotere salutarmente qualunque lettore, anche quello più contaminato dai principi della società del benessere. Ben oltre i facili trionfalismi che sovente ne deformano la figura, il santo mostra il suo vero volto di autentico discepolo del Crocifisso, curvo sotto il peso di croci inaudite che toccano il cuore.

La vita di don Bosco, dice don Ceria, «fu tutta quanta seminata di pungenti spine»: incomprensioni, contrasti, persecuzioni, perfino attentati, strettezze economiche; e poi malanni fisici così gravi da far dire al suo medico curante che «dopo il 1880 circa, il suo organismo era quasi ridotto ad un gabinetto patologico ambulante».

Eppure, «non perdeva mai la sua serenità; anzi pareva che appunto nei tempi di tribolazione egli acquistasse maggiore coraggio, giacché lo si vedeva più allegro e faceto del solito». Né chiedeva di essere liberato dai suoi mali. «Per una cosa», riferiscono i contemporanei, «don Bosco non pregò mai: per la guarigione delle infermità che lo travagliavano, pur lasciando che pregassero gli altri, ad esercizio della carità». Il motivo di una condotta così sconcertante, spiega don Ceria, è relativamente semplice: «Le sofferenze fisiche accettate con sì perfetta conformità al volere di Dio sono atti di grande amore divino e penitenze volontarie», e «le anime che verso Dio si sentono fortemente trasportate si danno alla mortificazione quasi per irresistibile istinto di amore».

Lo confermano i frutti di tanto travaglio. Nel paradosso cristiano il dolore si trasforma misteriosamente in trascendente fonte di gioia. Ebbene, l'associazione alla morte del Signore realizzata dalle sofferenze di don Bosco si accompagnò costantemente all'evento pasquale di una perenne letizia del cuore. E la gioia fu la méta della sua opera educativa.

Attualità del lavoro di don Ceria.

Rivolgendosi ai lettori del suo libro, don Ceria confida di averlo scritto per confutare un grossolano malinteso connesso alla esaltazione di don Bosco come santo moderno. «In questi tempi di operosità febbrile», scrive, «chi parla così ha tutta l'aria di volercelo vantare come il santo dell'azione, quasi che la Chiesa, da san Paolo ad oggi, non abbia avuto sempre santi attivissimi, e come se ai giorni nostri un santo di azione debba o possa fare a meno di essere insieme uomo di orazione», quando invece «non si dà santità senza vita interiore, né si darà mai vita interiore senza spirito di orazione».

Certo, l'azione in don Bosco ci fu, e raggiunse livelli che sanno dell'incredibile. Ma venne dalla sovrabbondanza della vita interiore.

Anche oggi la febbre dell'azione è alta, più che mai. Si parla continuamente della necessità di vivere con i giovani, di entrare nei loro problemi, nelle loro sensibilità, nelle loro esigenze. E bisogna che così avvenga. A che giova, però, mettersi tra i giovani e dividerne la ricerca, se si è poveri, od addirittura vuoti, di risposte veraci? Ed in che cosa

possono ultimamente consistere tali risposte, se non nello stare con i giovani alla maniera significativa di don Bosco, ossia con le qualità interiori che don Ceria riaddita in lui?

Scorrendo le pagine del *Don Bosco con Dio*, si sperimenta al vivo un contrasto di mentalità e di pratica di vita con le sensibilità e gli atteggiamenti odierni che talora mette i brividi. È l'occasione buona per rimettersi in discussione, e lasciarsi indurre salutarmente in crisi dalle istanze di verità che presenta. Per questo viene riproposto. Per questo ancora, domanda di essere ricevuto con la considerazione concessa ad un autentico dono dello Spirito.

Don Giorgio Gozzelino sdb.
Torino, giugno 1988.

Premessa.

L'idea di questo lavoro mi venne a Frascati nel 1929, anno della beatificazione di Don Bosco. Mi nacque leggendo l'annuale relazione, che il reverendissimo Don Filippo Rinaldi, terzo successore di Don Bosco, aveva inviata in gennaio ai Cooperatori e alle Cooperatrici dei Salesiani. Chiudeva egli la sua lettera ricordando come, cent'anni innanzi, il nostro buon Padre, non ancora quattordicenne, facendo da umile e laborioso garzone di campagna presso una famiglia di agiati agricoltori, non trascurasse, benché così giovane, l'apostolato fra i coetanei, ma soprattutto attendesse alla preghiera, e che così lavorando e pregando trascorse quasi un biennio.

Mi rammentai allora in buon punto che il benedettino Don Chautard nel suo notissimo libro L'âme de tout apostolat annovera Don Bosco fra quei sacerdoti e religiosi moderni, i quali, dediti a vita intensamente attiva, promossero assai il bene delle anime sol perché furono insieme uomini di profonda vita interiore. Ricordava pure come monsignor Virili, postulatore nella causa del beato Cafasso, testimoniando in quella di Don Bosco, avesse dichiarato di reputare Don Bosco un santo, non solo per le opere fatte, ma anche per il suo spirito di preghiera e di raccoglimento nel Signore.

Ecco, dissi fra me, ecco un lato di Don Bosco, che, non messo forse finora abbastanza in luce, meriterebbe di venire illustrato con qualche cura nell'anno della sua probabilissima beatificazione.

Rapiti dalla vista dei prodigi della sua multiforme attività, i contemporanei ne ammirarono i trionfi senza quasi por mente che era omnis gloria eius ab intus. Anche la generazione venuta su dopo la sua morte ha guardato di preferenza alle opere di Don Bosco, studiandone le forme e gli sviluppi senza darsi quasi pensiero di scrutarne a fondo il principio animatore, quello che ha costituito sempre il gran segreto dei Santi: lo spirito di preghiera e di unione con Dio.

No, non s'illuda di comprendere Don Bosco chiunque non sappia quanto egli fosse uomo di orazione; frutto ben scarso ritrarrebbe dalla sua mirabile vita, chi corresse troppo dietro ai fatti biografici, senza penetrarne a dovere i movimenti intimi e abituali.

Sollevarne un lembo di questo velo mi parve allora cosa di somma edificazione e fors'anche il miglior contributo alla glorificazione del novello Beato; il velo intendo di una vita, che in apparenza si svolgeva come altre consimili, ma che in realtà nascondeva tesori di grazie e di doni soprannaturali. Si può ripetere di Don Bosco il già detto di altri, ch'egli somigliava all'Ostia santa: fuori apparenza di pane, e dentro, Gesù Cristo.

Nota: Il Papa Pio XI nel discorso per il decreto sull'eroicità delle virtù di Don Bosco diceva d'aver ammirato personalmente in lui «l'immensa umiltà», notando com'egli «il suscitatore di tutto» si aggirasse per casa «come l'ultimo venuto, come l'ultimo degli ospiti». Fine nota.

A tali riflessi, mi sarei ben potuto schermire dietro al comodo, per quanto non mendicato pretesto della mia insufficienza; ma volli tentar la prova, tanto più che sapevo di ottemperare, così facendo, al Rettor Maggiore Don Filippo Rinaldi. Nei ritagli dunque di tempo lasciati liberi dalle occupazioni mi diedi attorno a riandare con affetto di figlio esempi e insegnamenti del Padre, fissandomi su ogni particolarità che mi sembrasse degna di menzione circa la sua vita di unione con Dio.

Per tal guisa mi si adunò adagio adagio un materiale sufficiente e sicuro per la compilazione di quest'operetta, che con umiltà e gioia deposi ai piedi del nostro caro Beato, non senza far voti che altri con maggior freschezza d'anima, con miglior competenza e perizia della mia, si rifacesse sull'argomento e ci regalasse un capolavoro. Il tema lo merita certamente.

Il libro incontrò qualche favore, giacché se ne fecero due ristampe e alcune traduzioni. Ora per obbedire ad un altro successore di S. Giovanni Bosco l'ho ripreso in mano, introducendovi qua e là aggiunte e modificazioni, in modo però da non alterare la forma primitiva.

Le fonti, a cui ho attinto, sono generalmente le Memorie biografiche largamente note; la Vita scritta da Don Lemoyne in due volumi; gli atti dei processi canonici, e documenti d'archivio. Tanto mi premeva di avvertire, perché i lettori fossero rassicurati intorno all'attendibilità delle cose esposte, senza bisogno di tante citazioni. Ogni volta che mi è avvenuto di ricorrere ad altre fonti, l'ho dichiarato in nota.

Riguardo al titolo, è parso conveniente conservare quello di prima; il che in nulla detrae alla grandezza di Colui, il quale sotto il semplice appellativo di Don Bosco operò tante meraviglie e quelle meraviglie tuttora richiama nell'età prossima alla sua. La pensava pure così Pio XI, che nell'udienza accordata in S. Pietro il 3 aprile a tutti i pellegrinaggi organizzati dai Salesiani per la canonizzazione, dopo aver accennato alle categorie svariatissime di cui si compone la grande famiglia di Don Bosco, si corresse dicendo «di San Giovanni Bosco», ma per soggiungere tosto che il mondo avrebbe continuato a chiamarlo Don Bosco.

«E sarà bene, continuò, perché è come ripetere il suo nome di guerra, di quella guerra benefica, una di quelle guerre che si direbbe la divina Provvidenza voglia concedere di tanto in tanto alla povera umanità, quasi a compenso delle altre guerre non affatto benefiche, ma così dolorose e seminatrici di dolori».

Questa edizione esce con cinque nuovi capi e con ritocchi vari e qualche aggiunta qua e là. È stata anche soppressa la triplice divisione precedente.

Un mattino di agosto del 1887 nel collegio di Lanzo Torinese, lo scrivente, salendo lo scalone, giunto sul pianerottolo del primo piano, si trovò come per incanto a un passo da Don Bosco, fermo là in atto di attendere qualcuno. Lietissimo dell'incontro, gli baciò con affettuoso trasporto la mano. Don Bosco gli chiese il nome. Uditolo, fece un - Oh! di grata sorpresa; indi proseguì: - Sono contento - Ambe le orecchie stavano tese

in ansiosa aspettazione; ma non finì la frase, perché sopravvenne il qualcuno e lo rapì. Al termine di questa umile fatica, quanto sarebbe giocondo riudire dal labbro del Padre amato quelle due parolette, ma con senso compiuto! In ogni modo, Egli sa il motivo e il movente del lavoro; Egli sa il buon volere. Benedica Egli allo sforzo e lo renda non del tutto infruttuoso.

Sac. Eugenio Ceria.

Torino, 31 gennaio festa di S. Giov. Bosco, 1946.

Introduzione.

Per le anime semplici il Santo è l'uomo delle visioni, delle profezie e dei miracoli; questi invece sono doni carismatici, non essenziali alla santità, ma voluti da Dio nella sua Chiesa fin dalle origini a perenne testimonianza della divina virtù di lei, e quali mezzi straordinari a destare o a ridestare o a mantener desto nelle menti degli uomini il pensiero delle cose celesti.

Il Santo è un uomo tutto di Dio; un uomo che, secondo l'espressione di san Paolo, *vive interamente a Dio*; un uomo dunque che in Dio ricerca il principio e ripone il fine di tutti i suoi pensieri, di tutti i suoi affetti, di tutte le sue azioni

Di questa vita superiore alla naturale tutti i rigenerati dal battesimo hanno ricevuto in sé gli elementi nella grazia largita loro dalla bontà infinita di Dio; ma in pratica non sono moltissimi i cristiani che, corrispondendo perfettamente ai lumi e agli impulsi divini, raggiungano tal grado di vita spirituale da potersi applicare in tutta l'estensione dei termini il detto del medesimo Apostolo: *Non sono più io che vivo, ma vive in me Cristo.*

Ora il Santo ci si presenta appunto come colui che vive a pieno la vita soprannaturale, nella misura, s'intende, concessa a creatura umana; cosicché abitualmente la sua *conversatio in caelis est*: egli dimora sulla terra, ma da cittadino del cielo, tenendo sempre fisso il cuore là, dove sa essere per lui ogni ragione di vero bene. In questo consiste lo spirito di preghiera, intesa questa precipuamente nel senso di ascensione, elevazione, slancio affettuoso dell'anima verso Dio, senza che nulla al mondo la distolga da quell'oggetto supremo del suo amore: tirocinio quaggiù della vita celeste, che di Dio sarà la diretta, l'amorosa, l'eterna visione.

Ciò posto, bisogna aver il coraggio di confessare che non sempre le *Storie* dei Santi, quali oggi vedono la luce un po' dappertutto, contengono realmente le *Vite dei Santi*. Senza dubbio i Santi spiegano altresì un'azione, che va collocata entro la cornice degli avvenimenti a loro contemporanei; nella parte da essi presa a certi ordini di fatti o a certe correnti d'idee, il credente scorgerà, se si vuole, la mano della Provvidenza, che invia a tempo e luogo gli eroi capaci di sostenere nell'umanità missioni di alta importanza religiosa e civile.

Sotto questo rispetto l'agiografia moderna, non lo negheremo, ha sgombrato il terreno da pregiudizi inveterati, che facevano riguardare i Santi come esseri cascati dal mondo delle stelle, estranei alla vita,

se non addirittura affetti da monomanie, che si amava tanto di gabellare per misticismo, nomignolo coniato da ignoranza della mistica e attribuito con intenzioni canzonatorie anche a fenomeni di natura altissima.

Sì, è giusto render merito ai seguaci del metodo storico, se in certi ambienti le figure dei Santi possono affacciarsi oggi senza più sollevare in certuni le antipatie d'una volta. Ma è pure innegabile che così la loro individualità vera rischia di venir menomata, perché scoronata dall'aureola che li fece essere e ce li deve mostrare quali realmente furono.

Conviene saper distinguere i due aspetti senza isolarli. Nello studio dei Santi come mai prescindere dalla santità? E chi dice santità, dice una realtà, su cui sorvoli pure leggermente la scienza positiva, sia essa storica o psicologica, ma non mai chi abbia occhi esercitati nell'indagine di fatti appartenenti a un ordine superiore, dove l'umano s'incontra col divino e intimamente vi si unisce.

Ecco perché falsano il concetto di Santo quegli Scrittori, i quali stimano che non valga la pena o che sia cosa indifferente il considerarlo come l'uomo dell'unione con Dio. Così abbiamo avuto vite di Santi, diremo così, laicizzate o quasi.

E qui torna molto a proposito aggiungere un'altra osservazione. Abbiamo udito più volte e letto, che Don Bosco è un Santo moderno. Ci sembra trattarsi qui di un'asserzione che vada fatta con prudenza e che si debba intendere *cum grano salis*; altrimenti s'ingenera il dubbio, che, al pari di tante e tante cose umane, anche la santità con l'andare del tempo abbia bisogno di ammodernarsi.

Lungi da noi l'idea, che esistano due specie di santità, la prima buona per i tempi d'una volta e l'altra fatta apposta per i tempi nostri! L'azione della grazia divina che forma i Santi, non si muta per mutare di secoli, a guisa delle molteplici attività umane, che sono sempre in via di modificazione per adattarsi alla variabilità dei tempi e delle circostanze; né la cooperazione dell'uomo all'azione santificatrice della grazia di Dio si diversifica oggi da quella che fu ieri, cambiando stile a seconda dei gusti.

Il perfetto amor di Dio, elemento essenziale della santità, s'assomiglia per questo al sole, che dal primo giorno della creazione vivifica la terra, inondandola sempre a un modo di luce e di calore. Non si pretende con ciò, che l'accennata sentenza non possa ammettere un'interpretazione ragionevole, a patto però di farle dire unicamente questo, che anche il Santo è uomo del suo tempo e che quindi, attuando una missione di bene in un dato periodo storico, piglia atteggiamenti accidentali che in altre epoche sarebbero stati anacronistici.

Ciò nonostante, posta l'identità del principio ispiratore, dell'energia informatrice e del fine supremo d'ogni santa impresa, il metodo stesso dei procedimenti non riveste mai caratteri di sì spiccata novità, da giustificare quasi un assioma come questo: tante età, tante santità.

C'è particolarmente un grossolano malinteso da scansare, quando si proclama Don Bosco il Santo moderno. In questi tempi di operosità febbrile chi parla così ha tutta l'aria di volercele vantare come il Santo dell'azione, quasi che la Chiesa, da san Paolo,

a oggi non abbia avuto sempre Santi attivissimi e come se ai giorni nostri un Santo di azione debba o possa far a meno di essere insieme uomo d'orazione.

Non si dà santità senza vita interiore, né si darà mai vita interiore senza spirito di orazione. Tale la genuina spiritualità, ieri, oggi, sempre: azione e orazione, fuse, compenstrate, indivisibili, come nel di della Pentecoste.

Un profondo conoscitore di san Paolo, cogliendolo quasi dal vero nell'esercizio dell'apostolato, ce ne abbozza questo ritratto, del quale ci sembra proprio di riscontrare in Don Bosco una copia fedele: «Con una facilità incomparabile l'Apostolo associa la mistica più sublime con l'ascetismo più pratico; mentre il suo occhio penetra i cieli, il suo piede non perde mai il contatto con la terra. Nulla è sopra né sotto di lui.

Nel momento in cui si dichiara crocifisso al mondo e vivente della stessa vita di Cristo, sa trovare per i suoi figliuoli parole che rapiscono per la giocondità e la grazia, e discende alle prescrizioni più minuziose sul velo delle donne, sul buon ordine delle assemblee, sul dovere del lavoro manuale, su la cura di uno stomaco debole. Perciò la sua spiritualità offre ai cuori più umili un alimento sempre saporito e alle anime più elette una miniera inesauribile di profonde meditazioni».

E dalle origini del Cristianesimo balzando in pieno medioevo, ci troviamo di fronte un san Bona

ventura, intorno al quale un autorevole biografo ci presenta questa osservazione, che sembra anch'essa scritta per Don Bosco: «Le epoche di lotte chiedono uomini di alta bontà, che sopra i contrasti di parti riescano a pacificare gli animi: uomini dalla visione chiara, i quali sappiano ciò che vogliono e vadano dritti al loro scopo; uomini di preghiera per assicurarsi la pace nel loro interno e ottenere luce e forza dall'alto».

Ecco dunque che la spiritualità dei Santi, sempre antica e sempre nuova, non subisce metamorfosi per volgere di secoli né per mutare di costumi.

Può accadere che uomini apostolici e cristiani versati nelle scienze sacre, sospinti spesso a ragionare di cose spirituali, con tutta facilità s'illudano di essere quello che dicono; ma altro è dire, altro è fare: si può discorrere benissimo di vita spirituale senza vivere spiritualmente.

Nelle pagine che seguono, i sacerdoti dediti in special modo ai sacri ministeri troveranno, a Dio piacendo, e per merito di Don Bosco, qualche lume e qualche stimolo a mandare di concerto il *facere* e il *docere*, sicché la pratica preceda, accompagni e segua l'insegnamento. Serbatoi, non semplici canali ci vuole san Bernardo.

I laici poi, che fra le brighe materiali non perdano di vista gl'interessi dello spirito, leggeranno con non lieve profitto gli esempi di un sì indefesso lavoratore, che nel maremagno delle cure possedeva l'arte di trasformare in preghiera le opere delle sue mani, attuando con naturalezza incomparabile il *semper orare et non deficere*. Non diciamo niente delle persone religiose, perché queste, avendo l'intelligenza delle cose spirituali, dal pochissimo che noi sapremo metter loro dinanzi, intuiranno il molto più che il nostro occhio non discopre.

Lo spirito di preghiera è l'atmosfera del cristiano. *Spanderò*, dice il Signore, *sopra la casa di David e sopra gli abitatori di Gerusalemme lo spirito di grazia e di orazione, e volgeranno lo sguardo a me*. La diffusione di questo spirito, cominciata nella grande Pentecoste, è durata e dura e durerà perenne in seno alla Chiesa, formandovi come l'aria che vi si deve respirare dai fedeli. I Santi l'hanno respirata pura, senza interruzione, a pieni polmoni.

Da tale flusso vivificati e *virtute corroborati in interiorem hominem*, son venuti eliminando da sé le opere della carne, enumerate dall'Apostolo nella lettera ai Cristiani di Galazia, e accogliendo invece i frutti dello Spirito, cioè, al dire del medesimo Apostolo, *carità, gaudio, pace, pazienza, benignità, bontà longanimità, mansuetudine, fedeltà, modestia, continenza, castità*. Questo è ciò ch'egli chiama

vivere di Spirito e camminare in Spirito; questo ciò ch'egli intende, quando dice esser ripieni di tutta la pienezza di Dio, Bellissime cose! Potessimo anche noi comprenderle bene *cum omnibus sanctis*, ma qui con Don Bosco e alla sua scuola!

Quanto all'ordine della trattazione, ecco. *La via dei giusti* è paragonata dallo Spirito Santo *alla luce che comincia a risplendere, poi s'avvanza e cresce fino al giorno perfetto*. Veri figliuoli della luce, i Santi sono *luminaria in mundo*, progredendo di virtù in virtù fino alla perfezione, e arrivando con le loro *ascensioni* lassù, dove *fulgebunt sicut sol in conspectu Dei*.

Terremo dunque dietro con tutta semplicità alla vita di Don Bosco dall'aurora al meriggio e al tramonto, o meglio al passaggio dal firmamento della Chiesa militante ai *caeli caelorum*, agli altissimi cieli della Chiesa trionfante. Toccheremo per ultimo dei doni soprannaturali gratuiti, che rifulsero in lui e che, se non sono mezzi necessari per giungere all'unione con Dio, servono almeno, quando siano reali, a rivelarne sempre più il grado.

Il nostro cuore intanto trabocca dell'allegrezza, pensando che dalla gloria dei Beati il nostro caro Padre non ci rischiarerà più solamente le vie dell'esilio con la luce de' suoi insegnamenti ed esempi, ma ci si porgerà valido intercessore presso Dio, affinché a noi pure sia dato di raggiungere felicemente la patria celeste.

CAPO I.

In famiglia.

Nella vita spirituale trasvolano momenti di grazia, in cui l'anima ha intuizioni improvvise, rapide e salutari. Improvvise diciamo quanto all'atto in se stesso della facoltà conoscitiva; ma, sebbene *lo Spirito spiri dove vuole*, tuttavia, ordinariamente parlando, in cose di tal genere quel percepire immediato e sicuro suole presupporre preparazioni interiori più o meno lunghe, più o meno avvertite, consistenti soprattutto nella fedele corrispondenza ai doni soprannaturali.

Fanciullo undicenne, Giovannino Bosco ebbe uno di questi lampi rivelatori. Per arcane inclinazioni del cuore affezionatosi a un degno sacerdote e messosi con filiale confidenza nelle sue mani, da quella scuola di corta durata riportò un durevole insegnamento: capì essere buono per l'anima «fare ogni giorno una breve meditazione». Due frutti colse da questa chiara visione: «gustare che cosa sia vita spirituale» e non agire più come prima, cioè «piuttosto materialmente e come macchina, che fa una cosa senza saperne la ragione».

Così scrisse egli stesso in certe sue "Memorie" stese per ordine di Pio IX a vantaggio de' suoi figli. Ma nel luogo qui citato non dobbiamo sorvolare su due parolette assai significative, sfuggitegli dalla penna. Una è là dove dice che cominciò non a conoscere od a sperimentare, ma addirittura a «gustare che cosa sia vita spirituale».

Ecco lo squisito dono della sapienza, che san Bernardo chiama «saporosa cognizione» delle cose divine. Questo dono dello Spirito Santo è veramente un gusto soprannaturale che fa assaporare le cose divine «per una specie di arcana connaturalità o simpatia». L'altra paroletta rivelatrice è in quell'agire di prima «piuttosto materialmente». É ben notevole il «piuttosto», che attenua l'avverbio vicino.

Dunque c'era già nel piccolo l'idea della spiritualità, vaga e indeterminata quanto si voglia, ma pur distinta da ciò che è materialità nell'operare. La cosa poi che maggiormente ci colpisce si è il vedere in età sì tenera la nozione precoce della forma di pietà che dovrà essere la sua e de' suoi: armonico accordo di *ora et labora*, ossia l'orazione anima dell'azione.

Prima d'allora aveva appreso dalla madre l'amore alla preghiera. Nella famiglia rurale piemontese del buon tempo antico il costume cristiano, serbandosi inviolato attraverso infiltrazioni forestiere, si perpetuava pacificamente di generazione in generazione intorno al vecchio focolare, testimonio

come di gioie intime e semplici e feconde, così delle comuni preci quotidiane, con cui genti laboriose e oneste chiudevano le loro giornate, recitando il rosario dinanzi all'immagine della Vergine Consolatrice.

La casa meritava davvero il nome di santuario domestico. In ambiente così sano una donna d'alti sensi, quale ci consta essere stata la madre di Giovanni, era maestra insuperabile di religiosità vissuta, massime quando, come nel caso nostro, alla forza educativa dell'esempio poteva unire la comunicativa efficacia della parola.

Sappiamo infatti che con la spontaneità propria del linguaggio materno essa gli venne instillando fin da piccino il sentimento vivo della presenza di Dio, la candida ammirazione delle opere sue nel creato, la gratitudine per i suoi benefici, la conformità a' suoi voleri, il timore di offenderlo. Mai forse scuola di madre incontrò natura più docile di figlio a riceverne gli ammaestramenti.

Così allorché dall'umile casolare nativo il fanciullo cominciò ad ascendere alla Casa santa del Signore, anche le ascensioni infantili del cuore presero slanci nuovi verso le cose celesti. Il seguito della sua vita mirabile ci fa arditi di applicare a lui le parole dell'*Ecclesiastico*: *Ancora giovinetto, prima d'inciampare in errore, io cercai la sapienza con l'orazione. Io la domandava dinanzi al tempio, ed ella fiorì in me di buon'ora, come l'uva primaticcia.*

Nei di festivi i divini uffici, a cui andava sempre con gioia e assisteva con divozione, lo infervoravano talmente, che l'impressione soave gli vibrava nell'anima per tutta la settimana. Abbondano infatti le testimonianze di persone che lo conobbero fanciullo e che deposero come durante le sue occupazioncelle campestri, a cui fu avviato per tempo, egli prorompesse sovente in preghiere e della sua voce argentina facesse echeggiare il colle solitario col canto di laudi sacre. Allestiva pure altarini, come sogliono i piccoli, ornandovi di fiori e fronde l'immagine della Madonna, ma, come non sogliono altri della sua età, chiamandovi quanti più poteva compagni a pregare, a cantare, a imitare divotamente le cerimonie vedute nella chiesa.

Lo attraeva la parola di Dio. A catechismi e a prediche non perdeva sillaba. Poi ogni occasione era buona per radunar gente e montare sopra una panca e nell'umile vestire del contadinello, ma con fedeltà di memoria e con piena padronanza di sé rifare i sermoni domenicali del pievano o narrare fatti edificanti appresi e tenuti in serbo a tale intento. Né tralasciava d'intercalarvi preghiere e, se ne fosse l'ora, faceva anche dire alla piccola turba di villici le orazioni della sera.

Tanto zelo di bene veniva nel fanciullo suscitato e avvivato dal suo filiale affetto a Dio. Questo affetto già in sì tenera età ne moveva il cuore non solo ad amare Dio, tenendolo a Dio unito con dolce e sempre più stretto vincolo d'amore, ma anche a desiderare di vederlo amato e di contribuire a farlo amare.

Mezzo efficacissimo per promuovere tale unione

si considera dai maestri della vita spirituale la mortificazione cristiana, che è il morire a se stesso per vivere della vita di Gesù Cristo in Dio. Ora le anime, che verso Dio si sentono più fortemente trasportate, si danno alla mortificazione quasi per irresistibile istinto d'amore.

Al vedere i Santi gioire fra volontarie privazioni e sofferenze, il mondo ignaro si chiede trasognato: - *Ut quid perditio haec?* a che pro tanto sprezzo di beni e agi materiali? - La risposta è antica quanto la domanda; la diede da gran tempo san Paolo: *Quei che sono di Cristo, hanno crocifisso la loro carne*. I risorti con Cristo alla vita dello Spirito sacrificano volentieri la carne per vivere secondo lo Spirito. L'esperienza poi insegna che di lì sviluppassi lo spirito di preghiera, come di lì procede buona fecondità di azione.

Ed ecco che il piccolo Giovanni aveva già spontaneamente compreso questo gran segreto della perfezione cristiana prima ancora d'imbattersi nel sacerdote che gl'insegnò a meditare; infatti scrive nelle prelodate "Memorie": «Fra le altre cose, mi proibì tosto una penitenza che io era solito fare, non adattata alla mia età e condizione». Lo incoraggiò invece a frequentare i sacramenti della penitenza e dell'eucaristia.

L'anno innanzi al felice incontro, egli aveva fatto la prima Comunione. La fece dunque a dieci anni. Ci volle uno strappo bell'e buono alla rigida consuetudine di non ammettervi nessuno prima dei dodici o quattordici anni; ma stavolta il comunicando

si presentava alla sacra mensa così ben preparato, che il parroco chiuse un occhio. Giovannino vi si preparò confessandosi tre volte e poi in tutto quel giorno benedetto non si occupò di alcun lavoro materiale, ma solo in leggere libri divoti. Scriverà poi nelle citate "Memorie": «Mi pare che da quel giorno vi sia stato qualche miglioramento nella mia vita».

Purtroppo però la santa e fruttuosa familiarità col degno ministro di Dio, che lo istradava bel bello alla pietà e al sapere, gli fu bruscamente troncata dalla morte. Dure prove attendevano il caro figliuolo di Margherita. Fino allora tutto casa e chiesa, dovette andarsene dal tetto materno e ridursi sotto un padrone a servire quale garzoncello di campagna. Ricco d'ingegno e straricco di memoria, si vide costretto a logorare le promettenti energie nei grossolani lavori della terra. Dio voleva così, perché innalzasse un edificio di sode virtù sulla sicura base dell'umiltà. Confesserà più tardi che ne sentiva il bisogno.

La preghiera gli era alimento e conforto. La preghiera, e qualcos'altro. Ogni sabato chiedeva rispettosamente licenza ai suoi padroni di recarsi la mattina dopo a una borgata distante un'ora di strada per ascoltarvi la prima messa, che vi si celebrava per tempissimo. Perché tanta premura, se più tardi interveniva sempre alla messa parrocchiale e alle altre funzioni? Andava là di buon mattino per confessarsi e fare la santa comunione. Perseverò così tutte le domeniche e feste per due anni interi. Gran cosa per un fanciullo sbalestrato lungi dai suoi e in quelle condizioni di vita e non certo animato a tanto da esempi o suggerimenti altrui.

Si grande amore per Gesù Sacramentato è segno manifesto di non comune avanzamento nello spirito di preghiera. Le interne disposizioni indotte nell'animo da tale spirito si rivelano poi di leggieri nella condotta, negli atteggiamenti e nelle parole di un giovane. Le prove fornite nei processi dai superstiti della famiglia, presso cui il caro garzoncello prestava servizio, non lasciano luogo a dubbio di sorta sul suo conto per questo riguardo.

Essi non avevano mai non pure avuto, ma neanche immaginato un servitore così obbediente, laborioso ed esemplare. In casa si adempivano i doveri del buon cristiano con la regolarità delle inveterate consuetudini domestiche, tenaci sempre nelle famiglie campagnuole, tenacissime a quei tempi di vita sanamente paesana; il servitorello però d'ordinario pregava in ginocchio, pregava più spesso degli altri, pregava a lungo.

Fuori di casa, mentre guardava le mucche al pascolo, fu trovato ora raccolto in preghiera, ora concentrato nella lettura del catechismo, suo libro di meditazione; una volta fu visto in ginocchio, immoto, a capo scoperto, sotto la sferza del sole, così assorto che, chiamato ripetutamente, non die' segno d'intendere, e quando venne scosso e ammonito di non dormire al sole, rispose che non dormiva.

Un giorno il vecchio capo di casa, rientrando stanco dalla campagna, e scorto il giovinetto che inginocchiato diceva tranquillamente *l'Angelus*, se n'adontò e gliene mosse lamento, quasi che dimenticasse il lavoro per pensare, diceva, al paradiso. Giovanni, finita divotamente la prece, gli rispose con rispetto avvicinandosi: - Sapete bene, se io mi

risparmio. Certamente però si guadagna più a pregare che a lavorare. Pregando, si seminano due grani, e nascono quattro spighe; non pregando, quattro grani si seminano, ma due sole spighe si mietono.

Penetrato da tali sentimenti, qual meraviglia se, come ne fecero fede testimoni oculari, osservavasi in lui calma di modi, eguaglianza di umore, senno di osservazioni, riserbo nel tratto, aborrimiento da tutto quanto potesse, non che appannare il candore dell'anima, sembrare anche solo disdicevole a giovinetto schiettamente cristiano? Né trascurava colà di adoperarsi a bene dei fanciulli, divertendoli, catechizzandoli, conducendoli a pregare.

Quel tal parroco, da cui andava a confessarsi le domeniche, piangeva di consolazione al vedere come, grazie alle industrie di un povero garzoncello, rifiorisse la pietà nella porzione più eletta del suo gregge. Il fatto sta che, dopo la partenza del piccolo apostolo, l'ottimo pastore non ebbe che da continuare egli stesso quelle adunanze per crearsi un vero oratorio festivo.

Di Domenico Savio dodicenne san Giovanni Bosco scriverà di essere rimasto «non poco stupito considerando i lavori che la grazia divina aveva già operato in così tenera età». Il medesimo sentimento sorge in noi nel riandare, su testimonianze giurate di contemporanei e di conterranei, tutta la condotta di Giovannino Bosco.

Giovanni partì di là, perché giorno e notte lo

assillava il pensiero degli studi; ma la via crucis fu ancora lunga e dolorosa. Nello scoraggiante avvicinarsi di speranze e di delusioni egli sperimentò, più che mai per l'innanzi, l'efficacia dell'esortazione di san Bernardo: *Respice stellam, voca Mariam*. Aveva succhiata col latte la divozione a Maria Santissima. In circostanze solenni e in momenti critici la madre gli raccomandava: - Sii divoto di Maria! A mano a mano che approfondiva il conoscimento delle cose divine, gustava sempre meglio la dolcezza di questa divozione, fatta di assoluta confidenza e di filiale amore, tanto predicata e praticata dai Santi, tanto cara alle anime pie.

Una solinga chiesetta dedicata alla Vergine sull'alto del colle che domina Castelnuovo, divenne allora per lui meta di frequenti visite. Si recava lassù o da solo o più spesso in compagnia di giovani amici. Dei quali pellegrinaggi fatti nella sua prima adolescenza al santuarietto mariano egli portò indelebilmente scolpito in mente il ricordo, tanto che sul declinare degli anni, ripensandovi, s'inteneriva.

Prima di addentrarci nel nostro qualsiasi studio, sembra opportuno aprire una breve parentesi per fissare chiaramente il concetto fondamentale di preghiera. Che nella vita cristiana la preghiera sia di suprema necessità, nessuno lo metterà mai ragionevolmente in dubbio; quindi è che san Paolo, scrivendo a Timoteo, gliela raccomanda *primum omnium*, prima di tutto. La preghiera poi è stato ed è atto. Come stato, essa consiste nell'orazione, *continua* voluta dal medesimo Apostolo, quando

dice: *Sine intermissione orate*. Non si può certo stare sempre attualmente fissi in Dio, ma si sta sempre nella disposizione della preghiera mercè l'abito della carità; l'anima del giusto, possedendo la grazia santificante, e perciò presentando in sé la condizione richiesta affinché si avverino le parole di Gesù: *Verremo da lui e faremo dimora presso di lui*, riceve dalle tre Persone della Santissima Trinità con la loro presenza la comunicazione della loro vita, sicché allora si prega veramente *senza interruzione*.

Della preghiera così intesa, oltre agli stati ordinari e comuni, vi sono stati elevatissimi e di pochi, stati mistici, stati di puro privilegio. Come atto, la preghiera prende quattro forme, come c'insinua il medesimo san Paolo, dove inculca a Timoteo di fare *obsecrationes, orationes, postulationes, gratiarum actiones*; cioè, *suppliche* o preghiere di domanda per noi, *orazioni* o preghiere di adorazione, *voti* o preghiere di domanda per gli altri, e *ringraziamenti* per i benefici ricevuti. La teologia della preghiera si riduce sostanzialmente tutta qui. Vedere in qual modo l'abbiano vissuta i Santi, è spettacolo che edifica e rapisce.

CAPO II.

Alle scuole.

La vita di Giovanni Bosco subì una brusca mutazione quand'egli, spiccatosi dai luoghi nativi, si portò a Chieri, di paesanello contadino divenuto in un subito cittadino e studente. Chieri non era Torino; ma tutto è relativo a questo mondo. C'erano pur sempre le insidiose novità di un ambiente più raffinato; c'era l'indipendenza; c'era l'età.

Un giovincello campagnuolo, cresciuto sotto gli occhi de' suoi, più o meno vicino, ma sempre attorno al domestico nido, inesperto di tutto che non sia occupazioni e soddisfazioni rusticane, avvezzo a non intrattenersi se non con le solite gentine primitive, ecco, piomba di botto in un centro così detto civile, fra abiti e abitudini d'un altro mondo, sconosciuto in mezzo a sconosciuti; poniamo che questo giovincello tocchi allora il punto critico dell'adolescenza, che abbia ingegno vivace, che si senta qualche spirito in corpo; immaginiamo ancora che un tale adolescente arrivi dai campi alla città per tuffarsi in una popolazione sbrigliatella di scolari delle classi secondarie: e si dica se non ci sia più di quanto basti, perché si rinnovi il caso di Ercole al bivio. Buon per Giovanni che ai rischi improvvisi si affacciava premunito, oltre ché da scopo santo e da umile

povertà, anche da quella pietà illuminata, la quale copre la gioventù d'uno scudo contro cui s'infrangono i dardi ostili.

Tale *pietà*, che è *buona a tutto*, perché ci mostra tutte le cose nella *luce vera*, che è la luce divina, ne guidò tosto i primi passi, che sogliono essere i più pericolosi, conducendolo a fare la sua prima conoscenza e scortandolo ne' suoi primi accostamenti ai compagni.

Apprendiamone da lui stesso il come. «La prima persona che conobbi fu un sacerdote di cara e onorata memoria. Egli mi diede molti buoni avvisi sul modo di tenermi lontano dai pericoli; m'invitava a servirgli la messa, e ciò gli porgeva occasione di darmi sempre qualche buon suggerimento. Egli stesso mi condusse dal prefetto delle scuole... e mi pose in conoscenza con gli altri professori. In mia mente aveva divisi [i compagni] in tre categorie: buoni, indifferenti, cattivi. Questi ultimi evitarli assolutamente e sempre, appena conosciuti; con gl'indifferenti trattenermi per cortesia e per bisogno; coi buoni contrarre amicizia, ma familiarità solamente con gli ottimi, quando se ne incontrassero che fossero veramente tali. Questa fu la mia ferma risoluzione. Tuttavia ho dovuto lottare non poco con quelli che io non conosceva per bene. Io mi sono liberato da questa caterva di tristi col fuggire rigorosamente la loro compagnia di mano in mano che mi veniva dato di poterli scoprire».

Orientatosi abbastanza nelle relazioni più indi

spensabili, fu dalla stessa pietà molto bene indirizzato nella ricerca della cosa che maggiormente gli premeva.

«La più fortunata mia avventura, scrive, fu la scelta di un confessore stabile nella persona di un canonico della Collegiata. Egli mi accolse sempre con grande bontà, ogni volta che andava da lui. Anzi m'incoraggiava a confessarmi e comunicarmi con maggior frequenza. Era cosa assai rara in quei tempi trovare chi incoraggiasse alla frequenza dei sacramenti. Chi andava a confessarsi e a comunicarsi più d'una volta al mese, era giudicato dei più virtuosi, e molti confessori non lo permettevano. Io però mi credo debitore a questo mio confessore, se non fui dai compagni trascinato a certi disordini, che gl'inesperti giovanetti hanno purtroppo a lamentare nei grandi collegi». S'intenda qui collegi nel senso di pubbliche scuole, non di convitti, secondo una denominazione locale del tempo.

Non solo i compagni non trascinarono lui a disordini, ma egli ne tirò e tenne un bel numero sulla retta via. Un giovane pio che primeggi nella scuola e non abbia ombra di ostentazione, solo che sia un po' disinvolto, si guadagna i cuori dei condiscipoli con facilità incredibile. Così Giovanni in breve tempo si conciliò tanta stima e benevolenza tra l'elemento giovanile di Chieri, che gli riuscì di fondare un'associazione denominata *Società dell'Allegria* cui regolamento si componeva di due articoli: evitare ogni discorso, ogni azione che disdicesse a un buon cristiano, e adempiere esattamente i doveri scolastici e religiosi.

Ciascun socio aveva obbligo di cercare libri e introdurre trastulli atti a far stare allegri i compagni:

proibito checché causasse malinconia, massime qualunque cosa non conforme alla legge di Dio. Tutte le feste i membri della Società andavano al catechismo nella chiesa dei Gesuiti; lungo la settimana si adunavano in casa or dell'uno or dell'altro, con libero intervento di quanti volessero parteciparvi, e se la passavano ivi in amene ricreazioni, in pie conferenze, in letture religiose, in preghiere, in darsi buoni consigli e in notarsi a vicenda i difetti personali, che taluno avesse osservato direttamente o di cui avesse udito parlare.

Oltre a questi amichevoli trattenimenti, «andavamo, scrive Don Bosco, ad ascoltare le prediche, spesso a confessarci, a fare la santa comunione». L'allegria dunque veniva cercata da lui come buon mezzo per servire il Signore.

È alieno dal nostro compito il prendere un tono di enfasi, avendosi qui per iscopo soprattutto l'edificazione; ma l'ammirazione sorge dai fatti. Di giovani pii se n'incontrano, grazie a Dio, con frequenza consolante; ma giovani d'una pietà così operosa che, non paghi essi di *ambulare cum Deo*, sentano in sé l'impulso abituale, quasi il bisogno imperioso di portare Dio nelle anime altrui o di avvicinarle maggiormente a Dio, capita rarissime volte d'incontrarne.

Giovanni Bosco nutriva dentro una pietà fatta come il bene, del quale si dice che è per natura *diffusivum sui*.

Vedere una persona e pensare subito a renderla

buona o migliore nel senso più strettamente cristiano della parola, doveva essere un giorno il programma della sua vita sacerdotale; ma era già la tendenza de' suoi verdi anni. L'abbiamo visto all'opera fra coetanei e condiscipoli; a voler tutto esporre ci dovremmo ripetere di soverchio, e poi non si tesse qui una biografia: ci premeva soltanto mettere in evidenza l'annunciarsi lontano di quella che fu nota caratteristica della sua spiritualità.

A questo punto, chi sa? lettori diffidenti, rilevando nel giovane Bosco la propensione innata a mettersi in pubblico e riandando le clamorose sue prodezze di giocoliere e di acrobata, sarebbero forse tentati di esprimere qualche riserva sul movente segreto di tali manifestazioni. Non vi farebbero capolino per caso ambizioncelle di popolarità e gusti teatrali, troppo mal conciliabili con le esigenze della vita interiore e con il *rumores fuge* e l'*ama nesciri* dell'ascetica tradizionale? A dissipar simili dubbi basterebbe ponderare fini, modi, circostanze, effetti. Omettiamo ciò: limitiamoci piuttosto a un dato di fatto.

A tu per tu con persone di vario genere è sempre identico in lui lo spirito animatore: l'ardore di un'anima pia, che è sollecita del bene spirituale altrui. Il figlio della padrona di casa, sbarazzino numero uno, è la disperazione di tutti; Giovanni se lo affeziona, lo tira pian piano alle pratiche religiose, finché non ne cava fuori un ragazzo per bene.

Frequentando il duomo, vi fa conoscenza col sagrestano maggiore, già adulto, affatto digiuno di studi, corto d'ingegno e di mezzi, distratto dalle sue occupazioni, eppure bramoso di diventar prete;

Giovanni, senza verun compenso, con eroismo di carità si presta a fargli un po' di scuola ogni giorno, e la dura così due anni, finché non l'ha preparato all'esame per la vestizione chiericale. Stringe amicizia con un ebreo, giovane diciottenne, lo invoglia a ricevere il battesimo, lo istruisce, di nascosto, vince opposizioni ostinatissime di parenti e di altri correligionari, finché non lo assiste al sacro Fonte.

È ben precoce tutta la fecondità di apostolato, che abbiamo potuto ammirare fin qui. Essa ci somministra una prova di non meno precoce unione con Dio. Si sa come poco serva il saper agire e parlare, se manchi il previo raccoglimento nella preghiera, che è con l'esempio mezzo indispensabile nelle opere di zelo.

Il significativo proverbio Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei porta buon ricalzo all'argomento, se lo si applica all'amicizia di Giovanni con uno studente santo. Tale la fama, che aveva preceduto l'arrivo di Luigi Comollo a Chieri. Avutane appena notizia, Giovanni ardeva di conoscerlo; conosciutolo, agognava di entrare in relazione con lui; riuscitovi, trovò che la realtà superava l'aspettazione.

Spigliamo nelle "Memorie": «L'ebbi sempre per intimo amico. Ho messo piena confidenza in lui, egli in me. Mi lascio guidare dove e com'egli voleva. Andavamo insieme a confessarci, a comunicarci, a fare la meditazione, la lettura spirituale, la visita al santissimo Sacramento, a servire la santa messa». L'accento alla meditazione ci assicura, com'egli non ismettesse più di rinnovare quotidianamente e arricchire la sua vita interiore con questo valido esercizio. E il loro conversare? *Dalla*

pienezza del cuore parla la bocca. Conferivano insieme di cose spirituali. «Il trattare e parlare di tali argomenti con lui, scrive Don Bosco, tornavagli di grande consolazione. Ragionava con trasporto dell'immenso amore di Gesù nel darsi a noi in cibo nella santa comunione. Quando discorreva della Beata Vergine, si vedeva tutto compreso di tenerezza, e dopo aver raccontato o udito raccontare qualche grazia concessa a favore del corpo, egli, sul finire, tutto rosseggiava in viso e alle volte rompendo anche in lacrime esclamava: - Se Maria favorisce cotanto questo miserabile corpo, quanti non saranno i favori che sarà per concedere a pro delle anime di chi la invoca? Oh, se tutti gli uomini fossero veramente devoti di Maria, che felicità ci sarebbe in questo mondo!».

Al se stesso d'allora Don Bosco attribuisce la parte di uditore; non avrà fatto l'uditore perpetuamente muto. A ogni modo, effusioni di questa natura non è verosimile che avvengano, e tanto meno che si ripetano così a lungo, se da ambo i lati non siano i cuori capaci d'intenderle e di gustarle.

I quattro anni di ginnasio finirono con esito trionfale. Ottimi risultati negli esami, affettuosa stima di professori, entusiastica ammirazione dai compagni, generali simpatie fra la cittadinanza; nessuno mancò insomma dei segni forieri, per cui dall'alba si prognostica il giorno. Ma quante angustie, quante difficoltà, quanti pericoli, quante privazioni! La costanza non gli cadde spezzata sol perché, mediante la preghiera, trovava rifugio nel *Dio d'ogni consolazione.*

La Provvidenza così disponeva, *affinché* egli un giorno *potesse consolare coloro che si trovassero in qualunque strettezza*.

Se non che il sereno, mai non turbato «dal vento secco, che vapora la dolorosa povertà», per dirlo con una pittoresca frase di Dante, gli fu nel secondo biennio un po' offuscato da una nube. Nell'età delle crisi giovanili la si può chiamare crisi di vocazione.

Che fino dalla puerizia aspirasse al sacerdozio, è cosa incontestata; vi si sentiva talmente attratto, che gli sembrava di essere nato per questo. Ma nel penultimo anno di ginnasio, ecco che lo assalgono due timori, i quali, quanto più si avvicina il momento decisivo, tanto più lo spingono per entro a un mare di perplessità e di ansie. Da un lato, ora che comprende meglio la sublimità dello stato sacerdotale, se ne giudica indegno per la mancanza di adeguate virtù; dall'altro, non ignorando gli scogli del mondo, ha paura di andarvi a naufragare, se si fa chierico nel secolo.

Il travaglio spirituale di questa lotta traspare dall'accorato accento, con cui tant'anni dopo esclama nelle sue "Memorie": «Oh, se allora avessi avuto una guida, che si fosse presa cura della mia vocazione, sarebbe stato per me un gran tesoro; ma questo tesoro mi mancava». Infatti il suo ottimo confessore, che badava a far di lui un buon cristiano, in cose di vocazione non si volle mai mischiare.

Ridotto a trovar consiglio da sé, ricorse a libri

che trattassero di scelta dello stato. Un raggio di luce parve balenargli allo spirito. «Se io rimango chierico nel secolo, disse fra sé, la mia vocazione corre gran pericolo. Abbracerò lo stato ecclesiastico, rinuncerò al mondo, andrò in un chiostro, mi darò allo studio, alla meditazione, e così nella solitudine potrò combattere le passioni, specialmente la superbia, che nel mio cuore aveva messo profonde radici». Chiese dunque l'ammissione tra i Francescani, i quali, intuendone l'ingegno e la pietà, lo accettarono di buon grado. Ma egli non aveva il cuore tranquillo.

Vi si aggiunse che persone benevole e serie, a cui aveva aperto l'animo suo, si adoperavano a tutto potere per distorlo dal proposito di farsi frate, esortandolo vivamente a entrare in seminario. Così le ansietà crescevano.

La Provvidenza dispose che si lasciasse indurre a interrogare il beato Giuseppe Cafasso, allora giovane sacerdote, ma già in grande riputazione per il dono del consiglio. Don Cafasso, ascoltandolo attentamente, gli disse di andare avanti negli studi e alla fine di passare nel seminario.

Durante queste ambasce interne la sua vita esteriore si svolgeva come se nulla fosse, fra studi, esercizi divoti, opere di zelo e lavori manuali per guadagnarsi da vivere, sicché nessuno aveva sentore delle sue pene.

Il pensiero di Dio, quando signoreggia un'anima, la rende padrona di sé e quindi abitualmente calma nelle sue manifestazioni esteriori, quand'anche nel proprio segreto si senta conturbata.

L'autorità di Don Cafasso lì per lì impose silenzio

alle dubbiezze; ma in seguito, facendo nuove letture sulla vocazione, fu da capo alle prese con se medesimo. Sarebbe tornato a picchiare dai Francescani, se un caso occorsogli, non sappiamo quale, non avesse accelerato l'epilogo; egli ci dice solo che, stante il moltiplicarsi di ostacoli duraturi, deliberò di esporre tutto al Comollo. Veramente reca un po' di meraviglia il vedere, come, per mettere l'amico a parte del suo dramma interiore, ci fosse voluto tanto tempo e si ponderata deliberazione. Però l'intimità buona non costituisce di per sé un titolo di competenza in materie così delicate; d'altro canto, Giovanni, con tutta la sua ricchezza d'idee e facilità nel comunicarle, era tutt'altro che un giovane loquace.

Allora dunque insieme pregarono, insieme si accostarono ai santi sacramenti, di comune accordo consultarono per iscritto un esimio sacerdote, zio del Comollo. Questi, proprio l'ultimo giorno d'una novena alla Madonna, così rispondeva al nipote: «Considerate attentamente le cose esposte, io consiglierei il tuo compagno di soprassedere dall'entrare in un convento. Vesta egli l'abito chiericale, e mentre farà i suoi studi, conoscerà vie meglio quello che Dio vuole da lui. Non abbia alcun timore di perdere la vocazione, perciocché con la ritiratezza e con le pratiche di pietà egli supererà tutti gli ostacoli». Studio, ritiratezza, pietà: non era stata sempre questa la sua vita di Chieri? Come Don Cafasso, come lo zio del Comollo, così anche il suo parroco opinava per l'ingresso nel seminario, rimandando a età più matura il decidersi o no per la vita religiosa. Tutto questo valse a rasserenare l'orizzonte; quindi «mi sono seriamente applicato, scrive, in cose che

potessero giovare a prepararmi alla vestizione clericale».

Vestirsi chierico non fu per Giovanni Bosco mera cerimonia. Dal raccoglimento e dalla preghiera, in cui si seppe concentrare senza isolarsi - attendeva infatti a una cinquantina di giovinetti che lo amavano e gli obbedivano, ce lo dice egli stesso, come se fosse loro padre - uscì spiritualmente preparato e tutto compreso dell'importanza di quel sacro rito. I pii sentimenti avuti durante la funzione palpitano vivi nella paginetta delle "Memorie" che per buona sorte ce ne ha serbato il ricordo.

«Quando il prevosto mi comandò di levarmi gli abiti secolareschi con quelle parole: *Exuat te Dominus veterem hominem cum actibus suis*, dissi in cuor mio: - Oh, quanta roba vecchia, c'è da togliere! Mio Dio, distruggete in me tutte le mie cattive abitudini. Quando poi nel darmi il collare aggiunse: *Induat te Dominus novum hominem, qui secundum Deum creatus est in iustitia et sanctitate veritatis*, mi sentii tutto commosso e aggiunsi tra me: - Sì, o mio Dio, fate che in questo momento io incominci una vita nuova, tutta secondo i divini voleri, e che la giustizia e la santità siano l'oggetto costante dei miei pensieri, delle mie parole e delle mie opere. Così sia. O Maria, siate la salvezza mia ».

A coronare l'opera, egli si scrisse e prescrisse un regolamento di vita clericale in sette articoli; il sesto era così concepito: «Oltre alle pratiche ordinarie di pietà, non ometterò mai di fare ogni giorno un poco di meditazione ed un poco di lettura spirituale». Affinché quindi i buoni propositi non restassero lettera morta, vi si volle astringere con vincolo solenne;

perciò, inginocchiatosi davanti a un'immagine della Beata Vergine, vi lesse i singoli articoli e dopo una fervida preghiera fece «formale promessa a quella Celeste Benefattrice di osservarli a costo di qualunque sacrificio».

Si sarà notato qui sopra, che pietà e spirito di preghiera si alternano indifferentemente, quasi fossero una cosa identica. A ben chiarire le idee giovi osservare, come lo spirito di preghiera si espliciti ordinariamente in quel complesso di atti, con cui si onora Dio e che nell'uso corrente vanno sotto la denominazione generale di pietà; cosicché o quello si risolve in questa o, se vi si vuol ravvisare una differenza, diremo spirito di preghiera una pietà profonda, abituale e sentita.

Giacché poi siamo entrati in quest'argomento, aggiungeremo ancora un'osservazione, opportuna per noi. Secondo che nella pietà si attribuisca a un elemento la prevalenza su gli altri, la pietà stessa permetterà di venir contrassegnata con qualificativi specifici. Sotto questo riguardo si è creduto di poterne fare classificazioni per ordini religiosi, chiamando, ad esempio, liturgica la pietà benedettina, affettiva la francescana, dogmatica la domenicana, pietà delle massime eterne quella dei Liguorini.

Conformandoci al medesimo criterio, quale diremo annunciarsi fin d'ora nella pratica di Giovanni Bosco la futura pietà salesiana? Non sembra già scorgere alla lontana le prime linee di una pietà

destinata a guadagnarsi il titolo di sacramentale, per la parte sovremenente che vi sarà fatta alla confessione e alla comunione? Mercè appunto questi due sacramenti, ricevuti con frequenza non mai usata per l'addietro, il fondatore dei Salesiani dischiuderà sopra le sue istituzioni le cateratte della grazia.

CAPO III.

Nel seminario.

Il seminario dell'archidiocesi torinese era allora a Chieri; Giovanni Bosco vi entrò il 30 ottobre 1835 in età di vent'anni.

Osservatore pronto e sagace, il giovane chierico in un batter d'occhio si fece un'idea esatta del luogo, delle persone e delle cose. Vi s'informò premurosamente degli esercizi di pietà. Bene per la messa, la meditazione, la terza parte del rosario, quotidiane; bene anche per la confessione, settimanale; meno bene invece per la comunione, che si poteva ricevere soltanto nelle domeniche e in solennità speciali.

Per andarvi qualche altra volta lungo la settimana bisognava commettere una disobbedienza: si doveva cogliere l'ora di colazione e infilare di soppiatto la porta che metteva in una chiesa attigua. Ma poi, appena finito il ringraziamento, non c'era tempo da perdere per raggiungere i compagni, che tornavano allo studio e alla scuola; sicché in tali casi fino a pranzo si restava con lo stomaco digiuno. Questa infrazione di regolamento sarebbe stata a buon diritto proibita; ma nel fatto i superiori vi davano tacito consenso, giacché lo sapevano benissimo e a volte anche vedevano e non dicevano nulla.

Così gli fu possibile frequentare a suo piacimento la santa eucaristia, che egli dichiara essere stata il più efficace alimento della sua vocazione.

Nutrito col pane degli Angeli, lo spirito ecclesiastico del buon seminarista si veniva formando sotto il soave influsso della sua divozione a Maria Santissima. Portava egli profondamente scolpite nella memoria e nel cuore le ultime parole dettegli dalla madre prima che partisse per il seminario.

Popolana illetterata, essa possedeva però in grado eminente quel *sensus Christi*, che è sapienza infusa dall'alto e attitudine a giudicare veracemente delle cose divine, quale si riscontra in tante anime semplici con meraviglia dei profani, ma senz'ombra di sorpresa per chi sappia che sono i doni dello Spirito Santo.

Giovanni dunque, com'egli racconta nelle Memorie aveva ricevuto dall'amata sua genitrice questo grande ammonimento: Quando sei venuto al mondo ti ho consacrato alla Beata Vergine; quando hai cominciato i tuoi studi, ti ho raccomandato la divozione a questa nostra Madre; ora ti raccomando di essere tutto suo: ama i compagni divoti di Maria; e se diverrai sacerdote, raccomanda e propaga mai sempre la divozione di Maria». Memore del saggio avviso materno, egli ebbe cura di associarsi a compagni «divoti della Vergine, amanti dello studio e della pietà».

Parecchi di quei compagni a lui sopravvissuti deposero chi su gl'irresistibili suoi inviti a seguirlo

in chiesa per recitare il vespro della Madonna o altre preghiere in onore della gran Madre di Dio, chi sul suo fervore nel tradurre e illustrare familiarmente inni liturgici indirizzati a Maria, chi sull'amabile piacevolezza, con cui ne celebrava le glorie, raccontando nelle ore di ricreazione esempi edificanti. Ancora studente di filosofia, si stimò ben felice di dover salire la prima volta il pulpito per tenere un discorso sulla Madonna del Rosario, primizia di quella multiforme predicazione mariana, che sarebbe stata sua delizia fino alla vecchiaia.

Ripetute volte dopo d'allora Giovanni Bosco, semplice chierico, montò in pergamo: giacché, vista la sua franchezza, si ricorreva a lui in casi disperati durante le ferie estive, né egli si sgomentava o si faceva molto pregare. Il fatto merita attenzione. Ognuno, dice il vecchio aforismo, è abbastanza buon parlatore nelle cose che sa bene; *pectus disertus facit*, dice un altro aforismo non meno antico, quasi completando il primo, la vera facondia cioè viene dal cuore. Nel chierico Bosco entrambi gli elementi concorrevano fin d'allora a formare l'oratore sacro.

Fra i suoi propositi della vestizione aveva messo anche questo: «Siccome nel passato ho servito al mondo con letture profane, così per l'avvenire procurerò di servire a Dio dandomi alle letture di cose religiose». Di cose religiose, si badi bene, non ascetiche o spirituali, non mai intermesse. Orbene, durante il ginnasio egli aveva letto avidamente i classici italiani e latini per arricchire la sua cultura profana o letteraria che si voglia dire, mosso da quegli alti sensi ond'è ispirata un'intelligenza come la sua verso tutto ciò che sia idealmente bello e grande;

nel seminario invece faceva usura del tempo per divorare opere anche voluminose di storia ecclesiastica, di catechetica e di apologia.

È poi risaputo che, data la sua memoria tenacissima, per lui «leggere era ritenere»; lo asserisce egli medesimo. Tante letture per altro non gli giovavano solo a procacciarsi un'arida e sterile erudizione, ma soprattutto per «servire a Dio», in quanto che al contatto della sua anima ardente d'amor divino le cose lette gli si convertivano in calore vitale di fede e di zelo. Onde in lui scienza della religione e scienza dei Santi traevano reciproco vantaggio da tali sussidi, procedendo normalmente di conserto; ecco perché, presentandosi occasioni di predicare anche all'improvviso, non gli mancava né materia né ardore, ma pochi istanti di raccoglimento e di preghiera gli bastavano per sentirsi pronto.

Del resto, Giovanni Bosco non predicava continuamente? Se, prescindendo dall'idea solenne risvegliata in noi dal verbo predicare, facciamo astrazione da un pubblico adunato in chiesa attorno alla cattedra di verità, e ci restringiamo all'elemento essenziale del suo significato, che è annunziare la parola di Dio, non sarà predicatore ogni seminatore solerte della buona parola? In tal senso, che abile, che instancabile predicatore non fu il chierico Bosco nel seminario di Chieri! Osserviamolo.

Moltissimi giovinetti della città corrono al giovedì a visitarlo; egli scende, s'intrattiene allegramente con loro come prima, discorre di scuola e di studio, ma anche di sacramenti, e non li licenzia se non dopo averli condotti in chiesa per una breve preghiera. Ai condiscipoli, che vedono e che un giorno

ricorderanno, suole ripetere: «Bisogna sempre introdurre nelle nostre conversazioni qualche pensiero di cose soprannaturali; è un seme che a suo tempo darà frutto».

Tra siffatti semi egli mescola anche pensieri sulla vocazione allo stato ecclesiastico, secondo che il suo sguardo scrutatore ne scorge l'opportunità. Inoltre, insegnare la dottrina cristiana ai fanciulli si direbbe che sia la sua passione; egli non si lascia mai sfuggire l'occasione di far catechismi! Anzi s'ingegna di farne nascere quante più può di tali occasioni.

Seminatore di parole buone anche entro il recinto sacro. Nelle ricreazioni più lunghe i chierici di miglior condotta tengono circoli scolastici; questa consuetudine gli piace assai, perché, oltre che allo studio, la sperimenta assai giovevole alla pietà. Si stringe così intorno a lui un gruppo di intimi, una specie di santa lega per l'osservanza delle regole e per l'applicazione allo studio, ma insieme per infervorarsi l'un l'altro nella vita spirituale. Tuttavia anche fuori di questi convegni le sue conversazioni finiscono d'ordinario nell'argomento prediletto, quasi *sale*, di cui *con grazia asperge ogni discorso*.

- Parlava volentieri di cose spirituali, - attesterà uno degli assidui. E poi c'è la vena inesauribile dei racconti, coi quali incanta e incatena. Non mancò mai, nei cinque anni che fui suo condiscipolo, dirà ancora l'incanutito amico, alla risoluzione presa di raccontare ogni giorno un esempio tratto

dalla storia ecclesiastica, dalla vita dei Santi e dalle glorie di Maria. La risoluzione qui accennata entrava nel programma di vita chiericale, che già conosciamo. Insomma, bisogna avere il cuore pieno di Dio, per parlare di Dio così, quasi ad ogni aprir di bocca.

Il più costante degli esterni nelle visite al chierico Bosco e il più aspettato di tutti era naturalmente nel primo anno di seminario Luigi Comollo, che frequentava allora l'ultima classe ginnasiale. Degni sempre l'uno dell'altro, non avevano segreti fra loro; entrambi amanti di Dio, si comunicavano i propri disegni per una vita da consacrare interamente alla salute delle anime. È facile perciò immaginare qual buona compagnia si facessero, dopo che si ritrovarono uniti nel seminario. Qui per fortuna le fonti d'informazione non iscarsaggiano; possiamo perciò tener dietro un po' da presso ai due amici e così indagare meglio la vita seminaristica di Giovanni Bosco in quello che c'interessa.

L'uniformità regolamentare fa sì che le giornate del seminarista più o meno si rassomiglino, né, generalmente parlando, vi trovano favore le spiccate manifestazioni di tendenze individuali. Per giunta, il chierico Bosco, a detta d'un suo vecchio professore, progrediva bensì notevolmente nello studio e nella pietà, ma «senz'averne le apparenze, a cagione di quella sua bonarietà, che fu poi la caratteristica di tutta la sua vita». Onde nel seminario agli occhi dei più egli passò incompreso, sicché ci vollero gli sviluppi posteriori, perché quei d'allora, richiamando alla mente le cose remote, capissero ciò che non avevano capito prima e dicessero quindi come disse un altro professore di Giovanni: «Io lo ricordo,

quand'era mio scolaro; era pio, diligente, esemplarissimo. Certo nessuno a quel tempo avrebbe pronosticato di lui quel che è adesso. Ma debbo dire che il suo dignitoso contegno, l'esattezza con cui adempiva i doveri suoi di scuola e di religione, erano cosa esemplare».

Peccato che di così preziosi testimoni il tempo inesorabile abbia troppo presto assottigliato il numero o indebolita la memoria! A buon conto, profittiamo di quanto ci è pervenuto attraverso le notizie sicure che si possiedono circa i suoi amichevoli rapporti col chierico Comollo.

Studio e pietà, scuola e religione: ecco dove anzitutto i due bravi chierici andavano pienamente d'accordo. Nei giovani di bell'ingegno l'amore allo studio minaccia da tre lati la pietà. Primieramente, l'attività mentale, dominando lo spirito, lo popola d'idee, la cui associazione distrae non poco durante i pii esercizi. Poi, i buoni risultati sollecitano la vanità giovanile, che a poco a poco, in chi vi cede, fa svanire la soave unzione della grazia. Infine gli studiosi appassionati cadono facilmente nella tentazione di accorciare la durata della preghiera o di mendicare pretesti per esimersene al possibile, proclivi come sono a stimar perduto il tempo che non impieghino al tavolino.

Nelle Congregazioni religiose i chierici passano agli studi dopo un periodo di apposita preparazione spirituale, che insegna loro a mettere la pietà in capo a tutto; ma i seminaristi, indossato l'abito chiericale, ripigliano il giorno dopo la vita di studenti, sicché, se si affezionano sul serio ai libri e ai maestri, non hanno quasi più testa per la chiesa e le

pratiche di pietà, o almeno stentano grandemente a prendervi gusto.

Il chierico Bosco la vinceva sull'amico in vigore di mente; ma nell'ardore per lo studio e per la pietà se la intendevano fra loro a meraviglia. Riguardando lo studio come un dovere e ben sapendo che anche nei doveri c'è una graduatoria, assegnavano le prime parti ai doveri verso Dio. Convinti inoltre che per ecclesiastici lo studio è mezzo, non fine a sé, e mezzo di second'ordine per far bene alle anime, dovendosi mandare innanzi a tutto il resto la santità della vita, erano lungi mille miglia dal subordinare all'amor del sapere lo spirito di preghiera; onde il mutuo aiutarsi a progredire nella vita interiore. «Finché Dio conservò in vita questo incomparabile compagno, scrive Don Bosco, gli fui sempre in intima relazione. Io vedevo in lui un santo giovanetto; lo amava per le sue rare virtù; e quando ero con lui, mi sforzava di imitarlo in qualche cosa, ed egli poi amava me, perché lo aiutava negli studi».

In una sola cosa accidentalissima, ma rivelatrice, Giovanni Bosco manteneva il suo modo di vedere. Luigi Comollo, divoto com'era di Gesù Sacramentato, accostandosi con il massimo raccoglimento alla sacra mensa, dava in sussulti di commozione; indi, tornato al suo posto, sembrava che fosse fuori di sé, pregando fra singhiozzi, gemiti e lacrime, né riavendosi da quei trasporti di pietà se non al termine della messa. Giovanni avrebbe voluto che egli si frenasse per non dar nell'occhio; l'altro invece rispondeva che, se non avesse dato sfogo alla piena degli affetti, gli sarebbe parso di soffocare. Ne rispettò l'ardente divozione, ma per conto

suo si sentiva avverso a quanto avesse aria di singolarità o destasse ammirazione.

La pietà non meno accesa aveva differente aspetto. Nell'andare e tornare dalla comunione, nulla di eccezionale; dopo, nel fare il ringraziamento, restavasene immobile, con la persona dritta, il capo leggermente chino, gli occhi chiusi e le mani giunte dinanzi al petto. Non un segno di emozione, non un sospiro; solo di quando in quando un tremar delle labbra, che proferivano qualche muta giaculatoria. La fede però ne illuminava tutto il sembiante.

Fuori del seminario, nei mesi di vacanza, i due amici s'indirizzavano frequenti lettere e si scambiavano visite, in cui le cose spirituali solevano formare l'argomento favorito. Uno dei documenti più notevoli intorno alle loro sante relazioni è la biografia del Comollo, morto in fresca età durante il secondo anno di teologia; Don Bosco, scrivendola, vi celò se stesso sotto l'appellativo impersonale di «intimo amico».

La storia naturalmente deve fare le sue riserve sull'abitudine dell'autore a rappresentare quest'«in-timo amico» sempre e solo a mezz'ombra e il Comollo in piena luce: non mancano altrove notizie per appurar il vero; ma una conclusione intanto ne balza fuori certissima, ed è che essi erano proprio due anime in un nocciolo: segno evidente che li affratellava intima conformità di spirito. *Pares cum paribus.*

Abbiamo fatto menzione delle vacanze. «Un gran pericolo pei chierici, scrive Don Bosco, sogliono essere le vacanze, tanto più in quel tempo che

duravano quattro mesi e mezzo». Egli si prefiggeva ogni volta di santificarle, conservando integro il fervore del seminario. Tolto il primo anno, in cui lo trascorse presso i Gesuiti a Montaldo, facendovi da ripetitore di greco in una classe di convittori e da assistente in una camerata, negli anni successivi il suo tenore di vita durante le ferie, quale ci risulta da testimoni e documenti autorevoli, si riassumeva in due parole: fuggire l'ozio e attendere a pratiche divote.

Per non vivere in ozio divideva il tempo fra lo studio, i lavori manuali, consigliatigli anche da bisogni di salute, e le ripetizioni scolastiche. Da paesi vicini si recavano presso di lui a gruppi o separatamente e in ore diverse del giorno studenti, che desideravano esercitarsi un po' più nelle materie studiate o prepararsi bene ai loro nuovi corsi. Egli vi si prestava di buon grado; ma ecco la testimonianza di un professore che era stato del bel numero: «La prima lezione era quella dell'amor di Dio e dell'obbedienza ai suoi comandamenti, e non finiva mai la scuola senza esortarli alla preghiera, al timor del Signore ed a fuggire il peccato e le occasioni di peccare».

Quanto alle pratiche divote, nulla di straordinario, secondo il suo costume, ma fedele osservanza di quelle proprie della vita chiericale: meditazione, letture spirituali, rosario, visita al Santissimo Sacramento, assistenza quotidiana alla santa messa, frequente confessione, frequentissima comunione. Si prestava poi volenteroso a servire in qualsiasi funzione sacra. Tutte le domeniche faceva con zelo ed efficacia il catechismo ai giovanetti in parrocchia. Ogni volta che udisse la campana dare i tocchi del

santo Viatico, s'avviava prontamente alla chiesa, distante tre chilometri, si metteva la cotta, prendeva l'ombrello e accompagnava il Santissimo. Né si dispensava dall'assistere alle predicazioni parrocchiali. Conscio infine dell'importanza inerente al buon esempio, serbava dovunque e con chicchessia un contegno composto e inappuntabile, talché i suoi conterrazzani l'avevano in altissimo concetto.

L'assodarsi in lui dello spirito ecclesiastico, che è interiore ed esteriore santità di vita, emerge ancora da caratteristici episodi che ne infiorano la biografia, ma che sarebbe fuor di luogo riferire qui anche per sommi capi. Fa invece direttamente al nostro scopo prendere conoscenza delle disposizioni spirituali, con cui andò ricevendo gli Ordini sacri.

Pressoché al termine della sua carriera mortale, parlando di quel punto decisivo che nella vita di un ecclesiastico è il suddiaconato, egli ci palesa l'animo suo con espressioni, in cui non sapremmo che cosa maggiormente ammirare, o la sua estrema delicatezza di coscienza o la stima profondissima che aveva dello stato sacerdotale, frutto l'una e l'altra del suo vedere costantemente le cose in Dio «Ora che conosco le virtù, scrive, che si richiedono per quell'importantissimo passo, resto convinto che io non ero abbastanza preparato; ma non avendo chi si prendesse cura diretta della mia vocazione, mi sono consigliato con Don Cafasso, che mi disse di andare avanti e riposare sulla sua parola.

Nei dieci giorni di spirituali esercizi tenuti nella Casa della Missione in Torino ho fatto la confessione generale, affinché il confessore potesse avere un'idea chiara della mia coscienza e darmi l'opportuno consiglio. Desiderava di compiere i miei studi, ma tremava al pensiero di legarmi per tutta la vita; perciò non volli prendere definitiva risoluzione, se non dopo aver avuto il pieno sentimento del confessore. D'allora in poi mi sono dato il massimo impegno di mettere in pratica il consiglio del teologo Borel: - con la ritiratezza e la frequente comunione si conserva e si perfeziona la vocazione -». Il buon sacerdote torinese aveva risposto così a una domanda del chierico durante un corso di esercizi spirituali da lui predicati nel seminario.

Concordano con queste espressioni anche le notizie di cui andiamo debitori a un suo carissimo condiscipolo e intimo amico, divenuto più tardi suo confessore fino al letto di morte. Deponendo su gli esercizi spirituali fatti dal diacono Bosco in preparazione al presbiterato, egli ne parla in questi termini: «Li fece in modo edificante. Era compreso, in modo straordinario, delle parole del Signore, che udiva nelle prediche, e specialmente in quelle espressioni che indicavano la grande dignità che avrebbe fra poco conseguita».

A ricordo perenne di quel sacro ritiro si fissò in carta nove propositi, il penultimo dei quali diceva così: «Ogni giorno darò qualche tempo alla meditazione e alla lettura spirituale. Nel corso della giornata

farò breve visita, o almeno una preghiera al Santissimo Sacramento. Farò almeno un quarto d'ora di preparazione e altro quarto d'ora di ringraziamento alla santa messa».

Questo secondo programma di vita non apporta nulla di sostanzialmente nuovo dopo l'altro già noto, ma solo v'introduce modificazioni accidentali richieste dalle circostanze. Gli è che Don Bosco non si mosse mai a tentoni, come chi cammini al buio, neanche nei primi albori della ragione. Se fosse lecita una piccola facezia, di quelle che piacevano tanto a Don Bosco, diremmo che in lui non tardò come in tanti altri a spuntare il dente del giudizio. Infatti, dacché l'età gli accese nell'anima il primo barlume di ragione, tosto egli scoprì quale fosse per lui la strada giusta e vi entrò difilato, tirando avanti nei modi e con i mezzi, che di mano in mano il suo buon discernimento naturale, avvalorato dalla divina grazia, gl'indicava migliori. Entrambi perciò i programmi poggiano, per dir così, sopra i quattro capisaldi, sui quali la santità di Don Bosco si verrà erigendo: lavoro e preghiera, mortificazione interna ed esterna, e poi, com'egli amerà pudicamente esprimersi in seguito, la bella virtù.

Nel programma nuovo si delinea meglio la parte dell'azione. Da sacerdote Don Bosco, stando a queste risoluzioni, non farà mai passeggiate, se non per grave necessità, per visite a malati e simili; occuperà rigorosamente bene il tempo: «patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando trattasi di salvare anime»; non darà al corpo più di cinque ore di sonno ogni notte; lungo il giorno, specialmente dopo il pranzo, non si concederà alcun riposo, tranne in caso di malattia. Ma l'azione non sarà mai scompagnata

dall'orazione; come nel passato, così sempre la meditazione avrà il suo posto nell'attività d'ogni giorno. Sì, nella meditazione quotidiana, incontro d'ogni di con se stesso, il sacerdote assediato dalle occupazioni attingerà lo spirito di raccoglimento e di preghiera, di cui avrà stretto bisogno per mantenere in sé viva la fede, per tenersi abitualmente unito al Sacerdote Sommo Gesù Cristo, del quale è ministro, e per riceverne copiose grazie nell'esercizio del sacro ministero.

Non mai dunque Marta senza Maria nella vita sacerdotale di Don Bosco. Sarà ora Marta orante, ora Maria operante: Marta in orazione finché durerà per lui il periodo dell'attività più intensa, e Maria nell'azione, verso il tramonto dei suoi giorni, quando quell'attività sarà ridotta ai minimi termini; ma nell'un tempo e nell'altro, non fu mai dimenticato da lui il *sine intermissione orate*.

CAPO IV.

Nei principi della sua missione.

I fisici, per istabilire quale sia la costituzione sostanziale di un astro, usano un mirabile procedimento. Fanno passare attraverso un prisma la luce che irraggia dall'astro; il fascio dei raggi luminosi, attraverso il prisma, si scompone, producendo una traccia allungata e variamente colorata, che va a cadere su d'uno schermo bianco e si chiama spettro. L'analisi delle tinte componenti lo spettro permette allo scienziato di cogliere nel segno; a tanta immensità di lontananza non c'è fino ad oggi altro mezzo per venirne a capo.

In Don Bosco, anima piena di Dio, lo spirito di preghiera non aveva manifestazioni tali che dessero la percezione immediata della sua natura e intensità; per conoscere il carattere e misurarne il grado è dunque necessario sottoporre a diligente esame gli atti della sua vita ordinaria.

Pochi uomini furono così straordinari sotto così ordinarie apparenze. Nelle cose grandi come nelle piccole, sempre la medesima naturalezza, che di primo tratto non rivelava in lui nulla più d'un buon prete.

Nei primordi, solo chi per consuetudine di vita poteva aver agio d'osservarne l'abituale presenza a

se stesso in qualsiasi momento o incontro o accidente o intrapresa e aveva insieme occhio acuto per discernere l'efficacia del suo operare ovvero chi possedeva il difficile intuito che distingue prontamente uomo da uomo, come fu del Papa Pio XI, concepiva di Don Bosco tutta quanta l'ammirazione ch'ei si meritava. Qual meraviglia perciò, se alcuni non lo compresero tosto e se altri perfino lo fraintesero o lo intesero a rovescio? Pochi invero questi ultimi, e sempre più rari con l'andar del tempo; ma vi furono in realtà dei cotali.

Per restringerci al nostro assunto, diremo che negli anni della sua massima attività non tutti s'avvidero che uomo d'orazione fosse Don Bosco; anzi, oseremmo aggiungere che non sempre neppur coloro che scrissero delle cose sue, penetrarono a fondo il suo intimo spirito di preghiera, solleciti di narrarne i fatti grandiosi. Per altro, il materiale biografico a noi trasmesso si presta egregiamente alle indagini di chi si accinga a scrutarne la vita interiore. È il tentativo, nel quale modestamente insisteremo con queste pagine.

Spontanea espansione soprannaturale dell'anima di Don Bosco appena fatto sacerdote fu l'oratorio festivo. Non creò di sana pianta la cosa, non coniò di primo getto il vocabolo. C'erano i catechismi domenicali ai giovani delle singole parrocchie; esistevano oratori di san Filippo Neri e di san Carlo Borromeo.

Don Bosco, quando per le condizioni dei tempi tanti giovani non conoscevano più parrocchie, organizzò oratori interparrocchiali, dove raccogliere le pecore randagie; Don Bosco ai catechismi coordinò

tutta una serie di pratiche, le quali riempissero l'intero giorno del Signore. Dal suo grande amor di Dio veniva a Don Bosco un sentimento vivissimo dell'evangelico *sinite parvulos*, tanto più che allora vedeva prepararsi alla gioventù insidie da molte parti e in molti modi; «la mia delizia, die'egli descrivendo i primordi del suo sacerdozio, era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro». Sembrerebbe perfino che i fanciulli medesimi sentissero istintivamente il fascino di quella dilezione salvatrice; poiché, stabilito che ci fu a Torino, «subito, scrive, mi trovai una schiera di giovanetti che mi seguivano per i viali e per le piazze». Sicché l'adunarne in gran numero gli costò fatica assai minore che non l'averne dove raccoglierli.

Il suo zelo mira a un fine solo: unirli tutti a Dio mediante l'obbedienza ai divini comandamenti e alle leggi della Chiesa. Onde procurava anzitutto di ottenere che osservassero il precetto di ascoltare la messa nei giorni festivi; che imparassero poi e dicessero le orazioni del mattino e della sera; che per ultimo fossero preparati a confessarsi e comunicarsi bene. Frattanto avviava bel bello l'istruzione religiosa per mezzo di catechismi e predicazioni che si confacessero alla capacità loro.

Contemporaneamente inventava tutta una varietà di trastulli, che agissero da calamite per aumentare il numero e assicurare la frequenza; sebbene la calamita più attraente fosse egli stesso con la sua inesauribile bontà. Così il giorno festivo poteva dirsi in tutto il senso della parola *dies sanctificatus*.

E ottimamente si attagliava a questi convegni festivi il nome di oratori prescelto fra diversi altri da Don Bosco, perché appieno rispondente al suo ideale.

Il termine, divenuto popolarissimo in Italia, aspetta ancora dai dizionari della lingua la significazione nuova accanto alla vecchia di piccolo edificio! L'oratorio di Don Bosco è *domus spiritualis*, tirata su *de viventibus saxis*, che sono centinaia di fanciulli, di giovinetti, di adolescenti, affollantisi dovunque vi sia chi se li chiami attorno nei giorni del Signore ad adorar Dio e ad imparare ad adorarlo per tutta la vita.

E come la pietà di Don Bosco si effondeva nel fare il suo Oratorio! Cominciò l'8 dicembre del 1841 con un giovane solo. Ebbene, avanti d'impartirgli la prima lezioncina di catechismo, si pose in ginocchio e disse *un'Ave Maria* alla Madonna, perché lo aiutasse a salvare quell'anima. Commovente e feconda preghiera! L'8 dicembre dell'85, tenendo conferenza ai Cooperatori e paragonando il già fatto con lo stato delle cose di quarantaquattro anni addietro, dichiarerà essere tutto opera di Maria Ausiliatrice in grazia proprio di quell'*Ave Maria* «detta con fervore e con retta intenzione». E realmente i primi effetti non si fecero aspettare a lungo.

La domenica dopo, quell'uno tornò, e non più solo, ma con un gruppetto di compagni, poveri ragazzi di strada come lui, da Don Bosco accolti e

intrattenuti con la sua amabilità piena d'incanto. Da una settimana all'altra il numero di catechizzandi cresceva, e col numero la docilità e l'allegria non venivano meno.

Nella solennità del Natale parecchi già fecero la santa comunione; poi, in due feste di Maria Santissima, la Purificazione e l'Annunziata, bei cori di voci giovanili, da lui abilmente addestrate, eseguirono canti in lode dell'Augusta Madre di Dio, e bei drappelli dei più istruiti si accostarono ai santi sacramenti. Don Bosco toccava proprio il cielo col dito.

Queste prime rumorose adunanze si tenevano in luogo di silenzio, se non claustrale, almeno solo rotto a tempo debito e con moderazione, nel Convitto Ecclesiastico di Torino, ove si dava l'ultima mano alla formazione ecclesiastica di novelli sacerdoti piemontesi, mediante lo studio approfondito della teologia orale e pastorale e l'esercizio del sacro ministero, sotto la scorta di espertissime guide, fra cui primeggiò il beato Giuseppe Cafasso.

Lo zelante apostolo della gioventù non poteva trovar di meglio per allenarsi alla sua missione. I tre anni ivi trascorsi contribuirono potentemente a formare lo spirito in maniera definitiva. La grazia, che la Provvidenza gli fece col metterlo vicino a quel santo plasmatore di anime sacerdotali, non restò infruttifera.

Alla scuola del Beato egli succhiò avidamente quella pietà, che per soprannaturale intuito egli aveva già pregustata a dispetto dell'andazzo dei tempi, pietà fatta di «confidenza illimitata nella bontà e amorevolezza di Dio verso noi»; dalle sue

conferenze teologiche e dalla sua direzione spirituale apprese la maniera di ascoltare le confessioni «con pietà, scienza e prudenza»; nelle sue lezioni di eloquenza sacra si sentì ribadire, che in pulpito non si va a dar prova di bravura, ma che «paradiso vuol essere, osservanza dei divini comandamenti, preghiera, divozione alla Madonna, frequenza dei santi sacramenti, fuga dell'ozio, dei cattivi compagni, delle occasioni pericolose, carità col prossimo, pazienza nelle afflizioni, e non terminare alcuna predica senza un cenno sulle massime eterne».

Condivise al suo fianco l'assistenza religiosa dei carcerati e partecipò con lui a corsi d'esercizi spirituali, infervorandosi alla vista della sua pietà ardente fra le opere di zelo. Anche nelle quotidiane conversazioni ne beveva i saggi ammaestramenti sulla «maniera di vivere in società, di trattare col mondo senza farsi schiavo del mondo, e diventar veri sacerdoti forniti delle necessarie virtù, ministri capaci di dare a Cesare quello che è di Cesare, a Dio quello che è di Dio».

Ma a Dio non si sottrae solo per dare indebitamente a Cesare. L'essere sempre in moto per far bene può, a lungo andare, purtroppo illudere, lasciando supporre che il prodigarsi a vantaggio del prossimo dispensi dall'obbligo di trattare assiduamente e interiormente con Dio.

È di questo tempo un codicillo, chiamiamolo così, aggiunto da Don Bosco al suo noto programma di vita sacerdotale e dettatogli molto probabilmente

da quella maestra di assennatezza che è, per chi la sa intendere, l'esperienza. Lo riferiamo tale quale si legge in un suo libretto; eccolo: «*Breviario e confessione*. Procurerò di recitare divotamente il Breviario e recitarlo preferibilmente in chiesa, affinché serva come di visita al Santissimo Sacramento. Mi accosterò al sacramento della penitenza ogni otto giorni e procurerò di praticare i proponimenti che ciascuna volta farò in confessione. Quando sarò richiesto di ascoltare le confessioni dei fedeli, se vi è premura, interromperò il santo ufficio e farò anche più breve la preparazione ed il ringraziamento della messa, a fine di prestarmi ad esercitare questo sacro ministero».

Lo spirito di orazione, quando sia passato in consuetudine, dà alla persona un'impronta di serena compostezza e un vigile senso della giusta misura, che saltano facilmente agli occhi di osservatori non troppo superficiali. Era il caso di Don Bosco.

Al Convitto si recavano periodicamente dal beato Cafasso per la loro direzione spirituale uomini d'affari, pezzi grossi della politica e della nobiltà torinese, personaggi del gran mondo insomma. Orbene da parte di quella gente navigata Don Bosco richiamò sopra di sé l'attenzione a tal segno, che lo riguardavano fin d'allora come «un uomo tutto del Signore» e l'avevano «in grande venerazione», secondo che lo storico di lui poté raccogliere direttamente dalle labbra d'alcuni di quei signori.

CAPO V.

Nella seconda tappa della sua missione.

In seminario Don Bosco aveva fatto una conoscenza, che gli doveva riuscire preziosa: un teologo Borel di Torino, venuto ivi a dettare gli esercizi spirituali. «Egli apparve in sacrestia, scrive Don Bosco, con aria ilare, con parole celianti, ma sempre condite con pensieri morali». Dicono che la prima impressione sia la vera; può darsi che non sia sempre così, tanto di soggettivo suol entrare in un'impressione; ma quella fu ottima e verissima. Infatti si ebbe la riprova. Il prete si rivela prete *in iis, quae sunt ad Deum*; li si discerne, se il prete è uomo di pietà o povero abitudinario.

Il chierico Bosco, avendone osservato «la preparazione e il ringraziamento della messa, il contegno, il fervore nella celebrazione», si accorse «subito» che era «degnò ministro di Dio». Notovole quel «subito», che ci fa pensare all'*intelligenti pauca*. In cose di pietà, il chierico Bosco era buon intenditore e capiva a volo. Quando poi lo udì predicare, lo giudicò senza più «un santo»; volle quindi «conferire con lui sulle cose dell'anima». Volle, dunque vi s'indusse di sua spontanea volontà: e che cosa volle?

Volle non solo confessarsi, com'è uso, ma conferire, che è avere colloqui intimi e importanti; e questi versarono su cose dell'anima, vale a dire intorno ai bisogni della vita spirituale.

Il ricordo di quegli esercizi rimase profondamente scolpito nell'animo di Don Bosco; onde nei tre anni del Convitto si stimava felice ogni volta che avesse occasione di scambiare qualche parola con l'esemplare sacerdote, il quale dal canto suo, conoscendolo bene, lo invitava volentieri a servire nelle sacre funzioni, a confessare, a predicare insieme con lui: inviti non infrequenti, data la proverbiale attività del suo zelo, gli metteva l'argento vivo addosso, tanto da farlo chiamare presso i colleghi «il bersagliere di santa Chiesa». Erano proprio due spiriti nati fatti per intendersi.

Don Bosco dunque aveva già familiarità e con la persona del teologo e con il luogo della sua dimora, quando si ventilò la proposta ch'egli passasse a prendere stanza presso di lui. Questo fu allo spirare del triennale soggiorno nel Convitto ecclesiastico. L'idea o meglio l'ispirazione venne a quell'altra anima santa del Cafasso, risoluto d'impedire che Don Bosco andasse via da Torino.

Il teologo abitava al così detto Rifugio, sotto il qual nome i Torinesi designavano sommariamente tutto un complesso di benefici istituti fondati dalla regale generosità d'una munifica dama, la Marchesa di Barolo; colà egli faceva da rettore e da direttore spirituale.

Con pia docilità di figlio verso il padre dell'anima sua, Don Bosco, ravvisando nel consiglio di Don Cafasso la pura e semplice manifestazione del divino volere, gettate dietro le spalle altre considerazioni che gli si affacciavano alla mente, trasferì al Rifugio il quartier generale dell'Oratorio che s'incamminava a diventare un'istituzione.

Quartiere generale sembrerà parola un po' grossa, se la si applica all'angusto quartierino assegnatogli per sua abitazione; non così se si pensi che ivi resiedette per tre anni il comando supremo di un bell'esercito giovanile. A compimento dell'immaginazione marziale diremo ancora che il suo stato maggiore era costituito dalla carità, cui facevano corona le virtù poste al suo seguito da san Paolo nel celebre capo tredicesimo della prima lettera ai Cristiani di Corinto.

Continue soprattutto gli spuntavano fra i piedi le occasioni di rammentare a se stesso, che *caritas patiens est*. I suoi da trecento a quattrocento monelli urtarono i nervi alla Matrona del Rifugio, che un bel giorno, stanca di sopportare, lo costrinse a metterli alla porta, e da ultimo si rassegnò con rammarico a privarsi definitivamente dell'utilissima opera sua, vedendolo sempre fermo in non voler abbandonare l'impresa; urtarono l'amore del quieto vivere o le pretensioni esorbitanti di cittadini domiciliati nei pressi delle località, dove successivamente egli diede convegno alla sua turba domenicale; urtarono le ombrose suscettibilità di autorità civili e politiche, le quali, tenendo bordone a privati, lo sfrattavano ora da un luogo ora dall'altro o lo invigilavano quasi fosse persona pericolosa all'ordine

sociale; urtarono secolari consuetudini parrocchiali, destando preoccupazioni sulle conseguenze che sarebbero potute nascere da tali non mai viste novità; urtarono infine il maltalento di gente che aveva interessi più o meno confessabili a gettargli bastoni fra le ruote, massime allorché, respinto da ogni parte, si ridusse a tenere le sue adunanze in un gran prato, che era a un bel tiro fuor dell'abitato.

Impensierito ma non abbattuto, afflitto ma irremovibile, opponeva a sempre rinascenti ostilità quell'eroica fortezza d'animo che è dono dello Spirito Santo. Una fortezza di sì eccelsa origine fa che l'uomo sia pronto a tutto, intrepido contro tutti e scevro di ogni ostentazione, come si vedeva per l'appunto in Don Bosco. Oh, non era certo una delizia, umanamente parlando, trascorrere le domeniche intere fra tanti ragazzi rozzi, chiassosi, rissosi, talora sconoscenti e villani; non era una delizia nemmeno istruire, com'egli faceva, giovinastri ottusi o caparbi o svogliati. Oggi anche ragazzi d'infima condizione nei di festivi ti compaiono davanti lindi e puliti, che paiono signorini; ma allora quanta ragazzaglia analfabeta e scapigliata scorazzava per vie e piazze nei sobborghi della capitale piemontese! Si sarebbe dovuto ammirare e favorire Don Bosco, o almeno lasciarlo in pace fra i suoi birichini, di cui amava proclamarsi il capo; ma le opere di Dio sorgono e crescono bersagliate da nemici e da amici. Egli soffriva calmo, levando gli occhi al cielo, donde aspettava aiuto e conforto; già allora, quanto s'incontrasse di più arduo e ripugnante alla natura, sembrava in lui facile e soave.

La fortezza dei Santi è d'altra tempra che quella stoica, dura e inflessibile: i Santi, fidenti nel concorso

soprannaturale della grazia, pregano, pazientano e vincono. La forza filosofica si esaurisce nell'egoistica soddisfazione dell'amor proprio, da cui piglia ispirazione e norma; la cristiana aguzza l'ingegno a escogitare sempre nuove vie, umili talora e umilianti, pur di raggiungere la meta vagheggiata, senz'altra ambizione che di promuovere gl'interessi della gloria divina e procurare il bene del prossimo.

Oratoriani della prima ora, che non si staccarono più da Don Bosco, ma vissero sempre o con lui o non lungi da lui, accanto al ricordo di quegli anni eroici serbarono viva in cuore la sua immagine veramente paterna, cioè cara e buona, cara perché buona, ma buona di quella bontà che il giovane del Vangelo lesse in volto a Gesù, quando gli chiese: *Maestro buono, che cosa farò io per acquistare la vita eterna?* In un uomo così complesso e completo come Don Bosco la bontà non aveva nulla di certa sensibilità che degenera facilmente in debolezza; la bontà di Don Bosco, illuminata da intelligenza e da fede e infiammata nell'abituale contatto con Dio, si traduceva in soprannaturale benevolenza, uguale con tutti, e per tutti elevante.

Ecco perché in mezzo alle fortunate vicende, di cui quei primi allora intravidero appena e solo più tardi compresero la ripercussione dolorosa sull'animo suo, lo scorgevano costantemente tranquillo e sereno farsi tutto a tutti nell'espansione di un affetto operativo e spiritualissimo. Così egli rubava i cuori dei giovani, che, dovunque si recasse a confessare, non volevano più sapere d'alcun altro,

facendogli ressa intorno ilari e confidenti. Ecco perché, contesogli un palmo di suolo entro le mura e spinto a trasferire l'Oratorio in aperta campagna, vedeva i giovinetti, anche durante gl'inverni torinesi, seguirlo con tanta fedeltà, che, portando seco il mangiare, stavano con lui fino al tramonto. Quei primi, fatti adulti, rivedendolo nel pensiero quale l'avevano visto allora nella realtà, esclamavano: - Era in mezzo a noi un angelo!

Questo giudizio ci richiama al protomartire santo Stefano, del quale, tempestato di accuse, narrano gli *Atti* che nel tribunale gli astanti *vedevano il suo volto come volto d'angelo*, tanta era la calma dignitosa che vi traspariva, essendo il suo spirito *pieno di grazia e di forza*.

La prodigiosa condotta di Don Bosco in mezzo a tante traversie non aveva altra origine. Lo sanno i Santuari suburbani della Vergine, dov'egli guidava in pellegrinaggio le nomadi schiere a impetrare con la preghiera e i sacramenti le benedizioni celesti; lo sa il Santuario della Consolata, la cui taumaturga immagine ascoltò le tante volte lui e i suoi figli, irradiandolo di superni incoraggiamenti; lo sapevano il teologo Borel e altri degni ecclesiastici, testimoni del religioso fervore trasfuso dallo zelante apostolo nelle mobili anime giovanili; lo seppero anche certi giovinetti più inclini a pietà e perciò da lui tratti in disparte e uniti più strettamente a sé nella preghiera e guidati per la via di una maggiore perfezione.

Sono fatti che bisogna rievocare, se si vogliono intendere a pieno queste parole delle sue

“Memorie”: «Era meraviglia il modo, col quale si lasciava comandare una moltitudine poco prima a me sconosciuta, della quale in gran parte poteva dirsi con verità che era *sicut equus et mulus, quibus non est intellectus*.

Devesi aggiungere che in mezzo a quella grande ignoranza ammirai sempre un gran rispetto per le cose di Chiesa, pei sacri ministri, ed un gran trasporto per imparare i dogmi e i precetti della religione». Per cavallini matti e per muletti bizzarri non c'era male davvero! Ma il domatore o dominatore loro possedeva per tutti in copia quel dono dell'intelletto, che prima ad essi mancava e che poi in essi veniva penetrando. Ora ci spieghiamo più facilmente come il beato Cafasso ribattendo le recriminazioni che si portavano dinanzi a lui contro Don Bosco, finisse invariabilmente col ritornello: - Lasciatelo fare! Lasciatelo fare!

Ma la domenica era un giorno solo della settimana; e gli altri sei? Non si creda che il vero Oratorio festivo importi occupazioni soltanto domenicali; l'Oratorio, quale Don Bosco l'ha concepito, è sede di un'autorità paterna, che, cattivandosi l'animo dei fanciulli, dappertutto li segue e direttamente interviene presso parenti, padroni, maestri, dovunque sia possibile esercitare un salutare influsso sulla loro condotta. Poi per Don Bosco c'erano istituti religiosi, collegi, scuole pubbliche e private, carceri, ospedali, scuole serali, prediche, studi, pubblicazioni, oltre il Rifugio: un campo di lavoro quotidiano che non aveva confini.

Tanta attività lo metteva naturalmente in rapporto con ogni ceto di persone, molte delle quali,

bisognose dell'opera sua o della sua parola, gli davano quasi la caccia, dov'egli si recava a celebrare il divin sacrificio. Prova ne sia anche un proponimento scritto da lui appunto nel 45; lo riferiamo qui, non per usurparne il compito ai biografi, ma perché giova al nostro scopo. Dice: «Siccome giunto in sacrestia per lo più mi si fanno tosto richieste di parlare per aver consiglio o di ascoltare in confessione, così prima d'uscire di camera procurerò che sia fatta una breve preparazione alla santa messa».

Notizia preziosa e significativa, la quale, mentre con quel «breve» esclude qualsiasi scrupolo di coscienza, col resto ci rivela come Don Bosco, anziché rifugiarsi dietro il comodo paravento del *lasciar il Signore per il Signore*, preferisce piamente anticipare la debita preparazione.

Appartengono pure a questo tempo certi cartoncini, usati da lui per quarant'anni come segnacoli del breviario, autografi parlanti dei pensieri che voleva a sé familiari. Undici sentenze bibliche gli richiamavano alla mente la Provvidenza divina, la fiducia in Dio, la fuga delle occasioni, il distacco dai beni della terra, l'allegrezza della buona coscienza, la liberalità del Signore coi generosi, il riflettere prima di parlare, il divin tribunale, l'amore dei poveri, l'onore dovuto ai superiori, l'oblio delle offese.

Cinque massime patristiche gli ricordavano il frequente esame della coscienza, l'adesione umile e intera agl'insegnamenti della Chiesa, la gelosa custodia dei segreti, l'efficacia del buon esempio, lo zelo per le anime altrui e per la propria. Tre citazioni dantesche, tratte dalla fine delle singole cantiche,

lo sollevavano alle «stelle», ossia alla considerazione del paradiso. Venivano ultimi quattro versi di Silvio Pellico, meritevoli di essere riferiti, non perché siano peregrini, ma perché ci sembra che stessero lì ad ammonire, quale politica dovesse avere per sua l'uomo di Dio in un periodo di sì roventi passioni pubbliche: la politica cioè dell'Italia una nella fede, speranza e carità:

Ad ogni alta virtù l'Italo creda, Ogni grazia da Dio lo Stato spera,
E credendo e sperando ami e proceda Alla conquista degli eterni veri.

Il Pellico e Don Bosco si conoscevano molto bene. Per Don Bosco il poeta aveva composta la notissima lode che comincia: *Angioletto del mio Dio*, e nutriva per lui sincera stima. Essendo segretario della Marchesa di Barolo, gli toccò certamente di minutare la lettera, con cui la nobile signora comunicava al rettore del Rifugio le sue decisioni sul conto di Don Bosco, ripetendo in termini diplomatici il brusco *aut aut* già intimato a lui stesso senza mezzi termini oralmente: o lasciare l'Oratorio o lasciare il Rifugio.

La lunga lettera, recante la firma dell'aristocratica gentildonna, ma redatta nell'amabile stile del segretario, ci è carissima per via di questo periodetto, che ne costituisce il punto più luminoso: « [Don Bosco] piacque anche a me dal primo momento e gli trovai quell'aria di raccoglimento e di semplicità propria delle anime sante». Lo scrittore vestì di forma eletta l'altrui giudizio, che rispondeva sicuramente anche al suo.

CAPO VI.

Nella sede stabile della sua missione.

Oggi, dir Oratori è menzionare un'istituzione tanto comune in Italia da sembrare che sia stata sempre così, né si sente il bisogno di cercare a chi se ne debba saper grado; ma il nome di Don Bosco va inscindibilmente congiunto con un Oratorio, con l'Oratorio per eccellenza, l'Oratorio di Valdocco.

Non senza misteriosi disegni provvidenziali è avvenuto che il centro propulsore delle opere di Don Bosco portasse un nome consacrato dall'uso a indicare luogo di orazione. Un luogo si denomina da ciò che ivi si fa di principale; se dunque un luogo di tanta azione si chiama luogo di orazione, questo vorrà dire che nelle opere di Don Bosco prima ci dev'essere l'orazione e poi l'azione. Ce lo confermano perentoriamente le parole stesse di Don Bosco.

Non mancarono infatti sul principio persone ben intenzionate, le quali trovarono a ridire circa l'opportunità di tante funzioni sacre e di tante pratiche devote, quante se n'erano ivi introdotte; ma Don Bosco a tutti chiudeva la bocca, rispondendo sempre a un modo: - Diedi il nome di Oratorio a questa casa per indicare chiaramente, come la preghiera sia la sola potenza, su cui dobbiamo fare assegnamento.

E la piet  nell'Oratorio si respirava con l'aria; la piet  si leggeva in volto ai giovani; la piet  pulsava in tutti e in tutto. Questo per altro non fa parte del nostro disegno; vi abbiamo accennato solo per dire che li era il riflesso dell'anima sacerdotale di Don Bosco. Un sacerdote, che abbia grande spirito d'iniziativa, ma che non possenga in pari grado lo spirito di preghiera, potr  benissimo nella Chiesa organizzare *de limo terrae*, ma non certo infondere *spiraculum vitae*; che se da altri non si rimedi al difetto, organizzazioni simili non saranno vitali.

Per Don Bosco, Dio era il principio e il fine di tutto. L'incalzarsi delle occupazioni non gli lasciava libere lunghe ore da dedicare alla preghiera; la madre per , che dormiva in una stanza attigua alla sua argomentava da buoni indizi, ch'ei vegliasse pregando una parte della notte. Sull'ingresso della sua cameretta un cartone stampato lo invitava a dire *Sia lodato Ges  Cristo*; dentro, un altro cartone della parete gli rimembrava che *Una cosa sola   necessaria, salvar l'anima*; un terzo gli rinfrescava il ricordo del motto caro a san Francesco di Sales e preso per s  nei primordi del sacerdozio: *Da mihi animas, cetera tolle*.

Aspirazioni, espressioni desiderio della propria salvezza eterna e augurio di salvezza per tutti, gli erano abituali. Che dire di quelle frequenti manifestazioni d'intima piet  religiosa, che erano il rispetto, l'amore e la stima per ogni atto di culto, per ogni pratica divota, approvata, promossa, raccomandata dalla Chiesa? Tali, ad esempio, l'uso dei

sacramentali, l'assistenza alle funzioni ecclesiastiche, la recita del rosario in comune, l'aggregarsi a pii sodalizi, *l'Angelus*, la benedizione della mensa, la *Via Crucis*. Quanta divozione nutriva per i misteri della passione e morte di Gesù! Ne meditava con sì vivo affetto i dolori, che, discorrendone, s'inteneriva, gli morivano le parole in bocca e muoveva gli uditori al pianto.

Riguardo ai pii sodalizi, non è da tacere che poco dopo aver stabilita la sua dimora in Valdocco, si ascrisse al terz'ordine francescano, vestendone l'abito e facendone noviziato e professione. Del resto, ch'ei fosse sacerdote esemplarmente pio, saltava agli occhi di chiunque lo osservasse, allorché pregava ad alta voce, pronunciando le parole con una specie di vibrazione armoniosa, che dava a conoscere il fervore della sua carità. Perciò l'umile poeta che nel 46 compose per musica alcune strofette in suo onore, onde celebrarne il ritorno da non breve convalescenza, si rese interprete del sentimento unanime, inneggiando al giorno che aveva ricondotto all'Oratorio «l'uomo saggio, l'uomo pio, l'uomo adorno di virtù».

A questo coro di voci contemporanee fanno eco deposizioni assai posteriori, ma rese da testimoni oculari e degnissimi di fede. Correano allora per Don Bosco anni di grandi rompicapi: mandar avanti l'Oratorio festivo di settecento ragazzi; erigerne e dirigerne due nuovi in Torino; creare e avviare l'ospizio; aprir le porte a poveri chierici sbandati per la violenta chiusura dei seminari, riempiendo oltre il credibile la non ampia casa; risolvere il problema del pane quotidiano; gettare le basi della fu

tura Congregazione; fra gli sconvolgimenti pubblici che davano immenso filo da torcere alle autorità ecclesiastiche, condividere per alto spirito evangelico le ansie del suo Pastore, fatto segno a fiere contraddizioni: tutto questo indurrebbe a supporre che da mane a sera Don Bosco fosse in orgasmo e la sua testa somigliasse a una caldaia sotto pressione.

Niente di più lontano dal vero. Un venerando sacerdote, che lo vedeva da presso, ci dice che nella fisionomia di lui traspariva così evidente il pensiero della presenza di Dio, da sentirsi correre alla mente, osservandolo, quelle parole dell'Apostolo: *Nostra conversatio in caelis est*. Dappertutto, anche a mensa e in camera, lo trovava composto negli atti, raccolto negli sguardi e chino il capo, come chi stia "al cospetto di un gran personaggio o dinanzi al Santissimo Sacramento. Per via poi lo scorgeva andare "tutto concentrato, ma in guisa da mostrare chiaramente che stava assorto nel pensiero di Dio. Il medesimo ci fa pensare che taluno a volte lo richiedeva di consigli spirituali in momenti, in cui sembrava distratto da affari di tutt'altro genere, e che rispondeva sempre da uomo che viva immerso nella meditazione delle cose eterne.

Un secondo teste, vissuto sotto la direzione di Don Bosco nei primissimi tempi dell'Oratorio, tenendo gli occhi su di lui mentre si dicevano le orazioni in comune, notava con che gusto proferisse le parole *Padre nostro che sei ne' cieli*, e ne distingueva la voce nel concerto generale per un suono inde

finibile, che moveva a tenerezza chi l'udiva. Benché poi nulla si ravvisasse di straordinario nel suo atteggiamento, pure al teste non isfuggì, che in sagrestia o in chiesa egli aveva l'abitudine di non appoggiare i gomiti, ma accostava soltanto l'avambraccio all'orlo del banco o dell'inginocchiatoio, tenendo le mani giunte o reggendo un libro sulle palme. Nemmeno quel celebre moralista che fu monsignor Bertagna potè mai dimenticare il contegno di lui nella preghiera, sicché, volendone dare un'idea giusta in poche parole, si esprimeva col dire, che Don Bosco, pregando «aveva dell'angelo».

Non faremo punto sull'argomento dell'aspetto esteriore di Don Bosco, senz'aggiungere, a rincalzo del fin qui detto, qualche altra osservazione, non inutile alla comprensione completa del suo spirito di preghiera. Scrittori e disegnatori giocano a volte un po' troppo all'infantilità intorno alla figura esterna dei Servi di Dio; c'è cui piace un Don Bosco, diremmo così, giulebbato. Noi che l'abbiamo visto, non consentiremo mai a un Don Bosco di maniera; tanto meno ritroveremo il vero Don Bosco sotto cotali sembianze.

Un uomo superiore che sia insieme un gran santo, conosce il sorriso, non però quello perenne o insignificante o meramente istintivo, ma un sorriso voluto e irradiato di pensiero: un sorriso diretto a un fine, e rientrante, non appena il fine sia raggiunto. Nel Santo la benignità soave e amabile non si scompagna da tranquilla e serena dignità: doppio elemento, questa benignità e questa dignità, che forma un visibile contrassegno e quasi suggello della presenza del Creatore nella creatura. Quindi la

vista di un Santo, nell'atto che ispira confidenza, eleva e fa pensare.

Nota: Che i mistici non ridano, crediamo sia cosa incontestabile. L'impressione che ricevono nei loro contatti con Dio, non si dilegua dal loro spirito, ma li tiene avvinti al pensiero della divina presenza. Quando poi sorridono al prossimo, quel sorriso, che non ha fremiti, non altera la compostezza dei lineamenti prodotta in essi dall'abituale raccoglimento interiore. Mentre rivedevo queste bozze per la prima edizione raccolsi dalla bocca di Don Francesia le parole seguenti: - Don Bosco infondeva l'allegria negli altri; ma egli per sé tendeva a portare il volto atteggiato come si vede nelle persone meste. Il salesiano Don Vismara diceva con felice espressione che il sorriso di Don Bosco si vedeva, non si sentiva. Fine nota.

Riguardo a Don Bosco, si parla anche, è vero, di bonomia, giammai però di debolezza; e poiché questa suol essere sorella germana di quella, bisognerà inferirne che la bonomia di Don Bosco va intesa senza ricorrere al dizionario; chiamiamola semplicità evangelica, la semplicità dell'*est est* e *non non*, condita sì di bontà, ma spirante fermezza, e l'avremo imbroccata. L'uomo insomma che comunica interiormente con Dio, impronterà sempre di gravità pacata lineamenti e atteggiamenti. Tale si figura Don Bosco chiunque lo studi attraverso le genuine manifestazioni della sua personalità.

Analogo al portamento era in lui il parlare. Conversava con calma, adagio, aborrendo da discorsi profani, da modi troppo vivaci, da espressioni risentite e concitate e dando importanza a ogni parola. Scrive chi visse lunghi anni nella famiglia, anzi nella familiarità dell'uomo di Dio: «Spesso dicevamo fra noi: - Come fa piacere andar vicino a Don

Bosco! se gli parli un istante, tu ti senti pieno di fervore -».

Ma abbiamo un'altra testimonianza del massimo valore. Ci viene dal Servo di Dio Don Michele Rua, il quale parla così nei processi: «Ho vissuto al fianco di Don Bosco per trentasette anni. Mi faceva più impressione osservare Don Bosco nelle sue azioni, anche più minute, che leggere e meditare qualsiasi libro divoto».

A chi ha la pazienza di leggere non sia discaro che si divaghi un tantino, ma non senza perché. Voglio riportare una rilevante citazione, donde appaia quanto sia legittimo e sicuro il metodo di rifarci da un certo esteriore di Don Bosco per giudicare di un determinato suo interno. Del resto, se per Don Bosco vi fosse un'altra via più diretta, chi non la infilerebbe volentieri? Parli dunque san Vincenzo de' Paoli. In uno di quei mirabili sermoncini che rivolgeva a suoi Missionari, egli osserva: «Quand'anche voi non diceste una parola, se siete tutti immersi in Dio, toccherete i cuori con la sola vostra presenza. I Servi di Dio hanno apparenze che li distinguono dagli uomini carnali. È un certo atteggiamento esterno umile, raccolto e divoto, che opera sull'anima di chi li mira. Vi sono qui persone così piene di Dio, che io non le guardo mai senza restarne colpito. I pittori nelle immagini dei Santi ce li rappresentano cinti di raggi: sta di fatto che i giusti, i quali vivono santamente sulla terra, spandono al di fuori una certa luce tutta loro propria».

Anche l'insigne biografo di san Bonaventura, dopo aver detto che «ci mancano notizie per conoscere il suo progresso nella preghiera e il dono sublime della contemplazione», passa a considerare «i frutti della sua vita interna e della sua continua unione con Dio» e tra l'altro nota che «essa imprimeva nel suo esponente quella pace ineffabile, quella grazia beata che rapiva chiunque lo riguardava»; a conferma di che allega la testimonianza di un contemporaneo, il quale a proposito del concilio di Lione, dove il Santo mandò gli ultimi raggi della sua serafica luce, scrisse: «Il Signore gli dette questa grazia, che tutti coloro che lo miravano, gli erano cordialmente affezionati». Basta mutare il nome, e si ha qui tutto Don Bosco.

Il Santo degli esercizi spirituali per ordinandi e per ordinati è venuto in buon punto a ricordarci quanto Don Bosco fosse alto estimatore della grande pratica ignaziana. Don Bosco amò gli esercizi spirituali: li amò per gli altri, li amò per se stesso. Precursore anche in questo, inaugurò nel 47 i ritiri chiusi per giovani operai; a suo tempo introdusse nei collegi salesiani la consuetudine di fare per pasqua un corso di esercizi, ben preparati, ben predicati, e finiti in santa allegria; nella sua Congregazione poi, non occorre dirlo, non fu da meno di altri fondatori. Ne era caldo promotore, ma insieme li faceva per proprio conto.

Finché le circostanze non glielo vietarono, saliva ogni anno al romito santuario alpino di Sant'Ignazio sopra Lanzo Torinese, dove nella solitudini

ne e nella pace dei monti confortava lo spirito con la preghiera e la meditazione delle verità eterne. In un foglietto, diligentemente da lui conservato, leggiamo non senza emozione i «proponimenti fatti negli esercizi spirituali del 1847». Sono questi:

Ogni giorno: Visita al SS. Sacramento.

Ogni settimana: Una mortificazione e confessione.

Ogni mese: Leggere le preghiere della buona morte.

Domine, da quod iubes, et iube quod vis.

Il sacerdote è il turibolo, della divinità (Teodoto).

È soldato di Cristo (S. Giov. Cris).

L'orazione al sacerdote è come l'acqua al pesce, l'aria all'uccello, la fonte al cervo. Chi prega, è come colui che va dal Re.

Abbiamo veduto già per la terza volta proponimenti di Don Bosco riferentisi alla vita di preghiera, pur non ignorando che dal dire al fare c'è di mezzo il mare. Bisogna però tenere nel debito conto il carattere di Don Bosco. Don Bosco non era un cerebrale, non era un emotivo: era un volitivo, dalle idee chiare e dagli affetti puri. Simili temperamenti, fermi e tenaci, quando vogliono, vogliono. Non così gli speculativi, le cui risoluzioni rimangono facilmente campate in aria; non così i passionali, che risolvono, risolvono, non finiscono mai di risolvere, perché alle impressioni sono mobili come piume al vento. Don Bosco ebbe volontà ferrea.

Qui piuttosto affiora un problema d'altro genere. Ammessa la padronanza di sé che è propria dei volitivi, come si spiega il fatto che Don Bosco non di rado si vedeva piangere? Piangeva ora celebrando la messa, ora distribuendo la comunione, ora semplicemente benedicendo il popolo dopo il divin sacrificio; piangeva nel parlare ai giovani dopo le orazioni della sera, nel tener conferenza a' suoi aiu

tanti e nel dare i ricordi degli esercizi spirituali; piangeva accennando al peccato, allo scandalo, alla modestia, o toccando delle ingratitudini umane verso l'amore di Gesù Cristo per noi o esprimendo timori circa la salute eterna di alcuno.

Dice un testimonio, a proposito delle baldorie carnealesche: «In compenso di tanti disordini ci esortava a ricevere la santissima Eucaristia e a fare ore di adorazione innanzi al Tabernacolo; e mentre parlava, pensando agl'insulti che riceveva Gesù Sacramentato, specialmente in quei giorni, piangeva e faceva piangere anche noi».

Dice un altro testimonio di prim'ordine, il cardinal Cagliero: «Mentre Don Bosco predicava sull'amor di Dio, sulla perdita delle anime, sulla passione di Gesù Cristo nel venerdì santo, sulla santissima Eucaristia, sulla buona morte e sulla speranza del paradiso, lo vidi io più volte, e lo videro i miei compagni, versare lagrime ora di amore, ora di dolore, ora di gioia; e di santo trasporto, quando parlava della Vergine Santissima, della sua bontà e della sua immacolata purità». La stessa cosa gli accadeva anche nelle chiese pubbliche. Un testimonio lo vide prorompere in pianto nel santuario della Consolata, mentre faceva la predica del giudizio universale, descrivendo la separazione dei reprobì dagli eletti; un secondo testimonio lo osservò più volte lagrimare specialmente quanto trattava della vita eterna, sicché moveva a compunzione peccatori ostinati, i quali dopo la predica cercavano di lui per confessarsi.

Il coscienzioso suo biografo finalmente scrive:

«Noi stessi che stendiamo queste pagine fummo testimoni con mille altri di questo dono divino, che a Don Bosco fu dato, fin da quando fondava l'Oratorio e anche prima; e durò fino alla sua morte». Ora la questione sarebbe se qui si tratti realmente di mistico dono e in caso affermativo, se esso ci dia il diritto di asserire che Don Bosco godesse della grazia di un'orazione passiva. Ritorreremo a miglior agio sull'argomento; per intanto restringiamoci a notare che nelle circostanze enumerate le lacrime di Don Bosco erano prova della sua grande unione con Dio; e poiché unione con Dio è orazione, si vede che alto spirito di orazione dovette animare Don Bosco in mezzo all'intensità crescente della sua azione.

Nell'ascetica di Don Bosco una parte -preponderante spetta all'Eucaristia, amore di tutta la sua vita è oggetto perenne del suo zelo sacerdotale. Quindi fu giorno di somma allegrezza per lui, quando ottenne che il Re del Cielo prendesse stanza nel suo Oratorio. Sì segnalata grazia egli ricevette nel '52, dopo l'erezione della chiesa dedicata a san Francesco di Sales; dal qual tempo il sacro edificio diventò il centro delle sue affezioni. Non si può descrivere con qual giubilo ne diede agli alunni la lieta notizia. In seguito, ogni volta che gli restava un po' di respiro, andava là ad adorare il divin Salvatore, standovi in atteggiamento più di serafino che d'uomo.

A tutte le cose poi che riguardassero ivi il culto divino, annetteva sempre la massima importanza: sempre sollecito a esigere nettezza e ordine nei vasi sacri e nelle sacre paramenta; sempre attento, perché di e notte vi ardesse la lampada; sempre da capo a raccomandare che si riflettesse bene da tutti

chi fosse Colui che degnavasi abitare in quel tabernacolo; amava perfino di torre con le proprie mani i ragnateli, spolverar l'altare, scopare il pavimento, lavare la predella. Niente gli sfuggiva di quanto fosse necessario al decoro delle sacre funzioni; nelle maggiori solennità non voleva musici profani, perché, non essendo avvezzi a stare come si deve nella casa di Dio, perdevano il rispetto alla presenza reale di Gesù. Il suo biografo, ottimo testimonio, scrive che in chiesa la fede e la carità verso la reale presenza del divin Salvatore gli si riverberavano sul viso.

Se tale l'orante, quale sarà stato il celebrante? Celebrava composto, concentrato, dritto, esatto; proferiva le parole con chiarezza e unzione; gustava visibilmente di distribuire le sacre specie, mal riuscendo a celare il fervore dello spirito. Nulla però di affettato o che desse nell'occhio: ma né lento né celere, procedeva dal principio alla fine con calma e naturalezza in tutti i movimenti. I fedeli che non lo conoscessero, ne restavano tosto edificati; altri, saputo dove avrebbe celebrato, accorrevano alla sua messa; famiglie, aventi il privilegio dell'oratorio domestico, se lo disputavano per accoglierlo a celebrare.

Quante volte tornò a inginocchiarsi davanti all'altare della sua prima messa nella chiesa di san Francesco d'Assisi, presso il Convitto Ecclesiastico, rinnovandosi i proponimenti di quel caro giorno! Si conserva ancor la copia delle *Rubricae missalis*, ch'ei portava abitualmente seco, logora per lungo uso; anzi di quando in quando pregava suoi confidenti che lo osservassero nel celebrare, e vedessero bene, se mai cadesse in difetti.

Al mattino, recandosi dalla camera in chiesa, se incontrava alcuno che lo salutasse e gli baciasse la mano, rispondeva con un sorriso, ma senza dir verbo, tutto assorto nel pensiero della prossima celebrazione. Dovendo viaggiare, pur di non omettere il divin sacrificio, o abbreviava il riposo, celebrando anche per tempissimo, o si sobbarcava a non lievi incomodi, celebrando a ora anche molto tarda. Così lo videro all'altare i Salesiani della prima generazione, così lo vedevamo noi, ultimi venuti.

Il cuore di Don Bosco, formatosi alla vita spirituale nel precoce e costante amore della santa Eucaristia, era naturalmente portato o meglio provvidenzialmente preparato a darci in lui sacerdote l'apostolo della comunione frequente. Di quanta luce risplende in questa santa missione il suo serafico zelo!

Ombre giansenistiche aduggiavano ancora il forte Piemonte. Nel Convitto Ecclesiastico si apprestavano bensì le sane dottrine morali, miranti a fugarle dalle menti degli uomini di chiesa; ma il campo del padrone evangelico avrebbe continuato a intristire chi sa fino a quando senza il possente soffio dell'esempio venuto da Don Bosco. Egli agiva, non apriva polemiche. Personalmente l'aveva risolta da un pezzo la questione della frequenza; onde si affacciava al sacro ministero con idee nette su tale materia.

Ci fa oggi qualche impressione il rileggere questo tratto delle sue "Memorie": «Sul principio del secondo anno di filosofia, andato un giorno a far visita al Santissimo Sacramento e non avendo il libro di preghiera, mi feci a leggere *De imitatione Chri*

sti: ne lessi alcuni capi intorno al Santissimo Sacramento». Tocco dalla «sublimità dei pensieri» e dal «modo chiaro e nel tempo stesso ordinato ed eloquente, con cui si esponevano quelle grandi verità», s'invaghì talmente dell'aureo libro, che se ne fece una delle sue letture predilette.

Orbene, leggendo e rileggendo appunto quella parte che si aggira per intero intorno al *Sacramento dell'altare*, egli dovette fermare la sua attenzione sopra il secondo periodo del capo decimo, dove il pio autore osserva come il nemico, ben sapendo quanti e quali frutti si ricavano dalla santa comunione, sia solito dar di piglio a ogni mezzo per ritrarne *fideles et devotos*, non solo cioè i semplici fedeli, ma anche le anime pie o a Dio consacrate.

Vecchio flagello dunque nella Chiesa, avrà esclamato fra sé e sé il riflessivo lettore, vecchia peste questa maledetta infiltrazione diabolica! E tanto più avidamente dovette sorbire e convertire in succo e sangue il soavissimo nettare del libro sublime, anelando al giorno, in cui si sarebbe fatto araldo della *pia exhortatio ad sacram Communionem* in mezzo alla gioventù di tutto il mondo. Sì, in mezzo alla gioventù; perché, a non voler edificare sull'arena, bisognava prendere le mosse dai giovani e condurli presto al banchetto eucaristico, condurveli in gran numero, ricondurveli con gran frequenza, e abituare a simili spettacoli gli occhi del gran pubblico. Appunto così egli fece.

Fiocavano osservazioni di qua e di là; ma Don Bosco non perdeva tempo a discutere: preparava bene folte schiere di giovanetti alla prima comunione, moltiplicava le comunioni generali, istituiva so

cietà e compagnie con l'intento di assuefarne i membri alla comunione frequente e quotidiana, confessava comunicandi per ore infinite. Dio solo sa i sacrifici impostisi da Don Bosco per promuovere efficacemente la frequenza dei giovani alla santa comunione; ma non passava inosservata la gioia sincera che gl'inondava il petto nel contemplare le file interminabili di giovani andare e venire dalla sacra mensa. Che avrebbe infatti potuto desiderare di meglio chi viveva con lo spirito fissamente rivolto a Gesù Sacramentato?

A questo capo mancherebbe un elemento importante, se non dicessimo ancora, in qual modo usasse Don Bosco della confessione durante quegli anni. Nella vita spirituale la scelta di un buon direttore è condizione ordinaria per fare veri progressi.

Vi allude san Bernardo con quel celebre detto: *Qui se sibi magistrum constituit, stulto se discipulum facit*; prendere se stesso a proprio maestro è farsi discepolo di uno stolto. Il santo Dottore scrive così non già a un qualsiasi principiante, ma a un povero ecclesiastico; anzi, nella medesima lettera conferma la sua dottrina, allegando in prova il suo esempio: «Non so, dice, che cosa pensino gli altri di se stessi su quest'argomento; io parlo per esperienza, e quanto a me dichiaro che mi torna più facile e più sicuro comandare a molti che guidare me solo».

Lo Scaramelli, maestro insigne di direzione spirituale, appellandosi all'autorità di S. Basilio, affer

ma che «dopo i primi desideri di perfezione e dopo le prime risoluzioni di conseguirla, il mezzo più necessario per fare grandi progressi in questo cammino spirituale è senza fallo la scelta di una buona guida».

Don Bosco, che aveva già mostrato assai per tempo di comprendere questa necessità, appena trasferitosi a Torino, si mise sotto la direzione del beato Cafasso, andando ogni settimana ad aprirgli la sua coscienza. Lo trovava nella chiesa di san Francesco d'Assisi, col confessionale assiepato da penitenti che aspettavano il loro turno. Inginocchiatosi per terra, di rimpetto, vicino a un pilastro, si veniva preparando, in attesa che il confessore lo vedesse. Questi, per non obbligarlo a perdere troppo tempo, gli accennava alzando la tendina; egli allora a capo chino e in atteggiamento devoto si appressava, ponevasi in ginocchio sul dinanzi del confessionale, e con edificazione dei presenti faceva la sua confessione. A maestro santo, santo discepolo.

CAPO VII.

Nel periodo delle grandi fondazioni.

Durante questo periodo della sua vita Don Bosco gradatamente riempie del suo nome il mondo intero. Giornali di vario colore, opuscoli illustrativi, fotografie sparse a larga mano perché assai ricercate, conferenze, tutte insomma le trombe della fama gareggiano a divulgare notizie intorno alle sue opere. Nessun apostolo aveva mai avuto per il suo apostolato tanti mezzi di pubblicità.

I fortunati successi poi che ne coronavano ardue imprese, contribuivano a confermare nelle menti l'opinione ch'egli fosse, un gran santo, dicevano gli uni, un grand'uomo, dicevano altri. Si aggiunga che egli stesso nel fare appello all'universale beneficenza bandiva ai quattro venti la propria missione, indirizzando a uomini d'ogni qualità o nazione circolari scritte in più lingue. Una taciturna modestia esulava dai suoi metodi. Non mancò chi ne pigliasse scandalo: ma fu scandalo di pusilli: tante volte gli stessi censori si videro costretti a imitarlo.

Abbiamo un giudizio pronunciato da Don Cafasso nel 53 per mettere le cose a posto dinanzi a dotti ecclesiastici, che nicchiavano un po' sul conto di Don Bosco, giudizio, il cui valore trascende le pic

cole contingenze, nelle quali venne proferito. Disse allora il direttore spirituale di Don Bosco: «Sapete voi bene chi è Don Bosco? Per me, più lo studio, meno lo capisco! Lo vedo semplice e straordinario, umile é grande, povero e occupato in disegni vastissimi e in apparenza non attuabili, e tuttavia benché attraversato e, direi, incapace, riesce splendidamente nelle sue imprese. Per me Don Bosco è un mistero! Sono certo però ch'egli lavora per la gloria di Dio, che Dio solo lo guida, che Dio solo è lo scopo di tutte le sue azioni».

Il riserbo prudenziale del beato Cafasso era molto spiegabile allora; ma quando la fama che Don Bosco fosse un santo, entrò nel dominio del pubblico, non ci furono più argini che valessero. La rinomanza però, mentre risuona agli orecchi dei lontani, non sempre ha dalla sua la realtà spicciola della vita, quale si svolge dinanzi agli occhi dei vicini. Appunto per questo un nostro proverbio dice che confidenza fa perdere riverenza, e con immagine più rappresentativa i Francesi: «Non c'è uomo grande per il suo cameriere».

Ma ecco la singolarità nel caso di Don Bosco: tutti coloro che ne godettero la familiarità, hanno attestato unanimi che quanto più da presso lo conoscevano, tanto maggiormente si confermavano nella convinzione, ch'egli fosse davvero un santo; quelli stessi che, addetti per lungo tempo alla sua persona, ebbero ogni agio d'investigare direttamente il tenore dell'intima sua vita quotidiana, si sentivano compresi per lui di una venerazione che rasentava il culto.

La domestichezza lungi dallo sciogliere l'incan

to dell'ignoto, riducendo a più modeste proporzioni la voce che correva celebratrice per le bocche della gente, serviva anzi a darle maggior consistenza. Ora, chiunque non sia profano in fatto di vita spirituale sa due cose: che nessuna opinione di santità potrebbe formarsi e durare, se il supposto santo non apparisse uomo d'orazione, e che a screditarlo in questo non ci vorrebbe molto, ma basterebbe vederlo fare malamente il segno della croce.

E Don Bosco viveva la sua vita sotto gli sguardi di moltissimi, sicché le sue azioni potevano essere sindacate da osservatori discreti e indiscreti; e poi fra le mura dell'Oratorio la vera pietà si conosceva egregiamente. In Don Bosco dunque lo spirito di orazione era quel che nel buon capitano lo spirito marziale, nel buon artista o scienziato lo spirito di osservazione: una disposizione abituale dell'anima, attuantesi con facilità, costanza e visibile diletto.

Fra i cresciuti alla scuola di Don Bosco meritano distinta menzione coloro che, prima plasmati lentamente da lui, indi suoi collaboratori, divennero pietre fondamentali della Società Salesiana. Noi li abbiamo conosciuti quegli uomini così differenti d'ingegno e di cultura, così disuguali nelle loro attitudini; in tutti però spiccavano certi comuni tratti caratteristici, che ne costituivano quasi i lineamenti d'origine.

Calma serenatrice nel dire e nel fare; paternità buona di modi e di espressioni; ma particolarmente, per restare nel nostro tema, una pietà, la quale ben si capiva essere nel loro concetto *l'ubi consistam*, il fulcro della vita salesiana.

Pregavano molto, pregavano divotissimamente;

ci tenevano tanto a che si pregasse e si pregasse bene; sembrava che non sapessero dire quattro parole in pubblico o in privato, senza farci entrare in qualche modo la preghiera. Eppure, non eccettuato nemmeno Don Michele Rua, la cui figura ascetica e in certi momenti quasi mistica, richiamava l'attenzione riverente dei riguardanti, quegli uomini non mostravano di possedere grazie straordinarie d'orazione; infatti noi li vedevamo compiere con ingenua semplicità nulla più che le pratiche volute dalle regole o portate dalle nostre consuetudini.

Ma che diligenza nel loro modo di trattare con Dio! E con quale naturalezza, parlando delle cose più disparate, v'insinuavano pensieri di fede! Erano vissuti a lungo con Don Bosco; quella convivenza aveva lasciate nel loro vivere tracce indelebili. Potrebbe fare molto bene al caso ciò che l'Apostolo scriveva ai Cristiani di Corinto: chi avesse desiderato di conoscere quale spirito di preghiera fosse stato in Don Bosco, ecco, c'erano i suoi discepoli, quasi sua lettera autentica, in cui parlava egli stesso.

L'assenza dunque delle grandi esteriorità, che generalmente spesseggiano nel pregare dei Santi, non valse a far passare inosservato in Don Bosco lo spirito di preghiera nemmeno durante il periodo più operoso della sua vita, quando brighe d'ogni fatta se ne disputavano tempo e pensieri, mettendo

ne prevalentemente in vista l'attività indefessa. Troppo radicata portava nell'anima l'idea della presenza di Dio, perché rezza di negozi ne ostacolasse l'intima e perpetua unione con Lui; anzi, il sentire sempre Dio presente, mentre di continuo lo teneva vigile e intento all'unico fine di servire a Lui solo, gli era anche fonte perenne di allegrezza nel mare delle occupazioni; giacché in tutto il suo agire non cercava se non l'attuazione perfetta del divino volere.

Perciò, scrivendo a un virtuoso sacerdote per chiamarlo in suo aiuto nell'amministrazione e disciplina dell'ospizio, gremito già d'interni, usava un modo di dire lepido, ma conforme allo stile dei Santi: «Venga ad aiutarmi a dire il Breviario».

Passare senza posa da occupazione a occupazione era per Don Bosco quasi un continuo salmeggiare; poiché in tutte le cose che faceva, Don Bosco dava lode a Dio, eseguendone amorosamente i voleri. In realtà, il libro che dal sacerdote si sfoglia nella preghiera rituale, gli dice che del pari egli deve svolgere giorno per giorno la sua attività davanti a Dio in spirito di preghiera. Analoga immagine ricorre in sant'Agostino. Il grande Dottore, volendo che il cristiano converta l'intera sua vita in inno di lode alla gloria di Dio, ripensa al musicale strumento davidico e dice: *Non tantum lingua canta, sed etiam assumpto honorum operum psalterio*; non cantare a Dio soltanto con la lingua, ma pigliando anche in mano il salterio delle buone opere. Ecco il Breviario di Don Bosco.

Fin qui era abbozzato questo capo quando si lesse il discorso pronunciato dal Papa Pio XI il 19 marzo 1929 per il decreto sui miracoli di Don Bosco, e nel discorso ecco un ricordo personale, che arrivava proprio in buon punto. Diceva il Santo Padre che, passando qualche giorno della sua vita con Don Bosco, sotto lo stesso tetto, alla stessa mensa, e gustandovi più volte la gioia di potersi intrattenere lungamente col Servo di Dio, benché sempre occupatissimo, ne aveva notata una delle caratteristiche più impressionanti: «una calma somma, una padronanza del tempo, da fargli ascoltare tutti! quelli che a lui accorrevano, con tanta tranquillità come se non avesse null'altro da fare».

Vi sarebbe materia da riempire un grosso volume, se si volessero narrare tutti i fatti e riferire tutte le testimonianze che confermano la giustezza di questa osservazione. La quale osservazione va applicata non solo al dominio del tempo, ma anche a quello dei contrattempi; poiché la stessa calma e tranquillità lo assisteva inalterata di fronte a ostacoli, a inciampi, a disgrazie, che, per quanto gravi, non lo facevano scomporre.

È ancor viva fra noi la memoria di un detto ripetutoci dal primo successore di Don Bosco, che cioè quando il caro Padre appariva più gaio e più contento del consueto, i suoi collaboratori, edotti dall'esperienza, si sussurravano con pena all'orecchio: - Oggi Don Bosco dev'essere in qualche imbarazzo ben serio, giacché si mostra più lieto dell'ordinario. «In queste circostanze, depone il medesimo Don Rua nei processi, la sua forza era la preghiera». Difatti, anche prescindendo da si autorevole te

stimonianza, non vi sarebbe altra spiegazione del fatto.

Il pio autore *dell'Imitazione* fa appunto derivare la pace e serenità perfetta dello spirito da una causa sola, dall'abbandono in Dio, proprio di chi vive a lui strettamente unito: Tu, son parole dell'anima al suo Diletto, tu *facis cor tranquillum et pacem magnam laetitiamque festivam*.

Bella prova di abituale unione con Dio è la facilità a parlare di Lui con sentimento verace. Ben sapevano di tale facilità i suoi figli, con i quali conversando soleva avere questi spunti favoriti: «Come è buono il Signore, e quanta cura si prende di noi! Dio è un buon padre, e non permette che noi siamo tentati sopra le nostre forze. Dio è un buon padrone, e non lascia senza mercede neppure un bicchier d'acqua dato per suo amore. Amiamo Dio! amiamolo! Vedete com'è stato buono con noi? Creò tutto per noi; istituì la santissima Eucaristia per stare con noi; a ogni istante ci colma di benefici! Quando si tratta di servire Dio, che è così buon padre, bisogna esser pronti a qualunque sacrificio. Ricordatevi che la fede senza le opere è morta. Facciamo tutto quello che si può alla

maggior gloria di Dio. Tutto per il Signore, tutto per la sua gloria!». Le occupazioni anche più materiali non gli scemavano questa facilità.

Dice il venerando Don Rua: «Talvolta, quando lo accompagnavamo ad ora tarda a riposo, si fermava a contemplare il cielo stellato e c'intratteneva, immemore della sua stanchezza, a discorrere dell'immensità, onnipotenza e sapienza divina. Altre volte per la campagna ci faceva osservare le bellezze dei campi e dei prati, l'abbondanza e ricchezza dei frutti, e così conduceva il discorso sulla divina bontà e provvidenza, di modo che ben sovente si esclamava coi discepoli di Emmaus: *Nonne cor nostrum ardens erat in nobis, dum loqueretur in via?*». Una identica facilità egli mostrava con estranei, in casa e fuori di casa, fossero persone umili o altolocate, ecclesiastici o laici. A Marsiglia in casa di un'insigne benefattrice, presa una viola del pensiero e rivolto alla signora: - Ecco, disse, Le do un pensiero, il pensiero dell'eternità. Con o senza fiori, non dimenticava mai di lasciare pensieri somiglianti, chiunque fosse chi lo avvicinava. Una delle sue massime era questa: «Il sacerdote non dovrebbe mai trattare con alcuno senza lasciargli un buon pensiero».

Prova ancor più lampante di abituale unione con Dio è la facilità a parlare con unzione del paradiso. Don Bosco, afferma il cardinal Cagliero «parlava del paradiso con tanta vivacità, gusto ed effusione, da innamorare chiunque l'udiva. Ne ragionava come un figlio parla della casa del proprio padre; il desiderio di posseder Dio lo accendeva più ancora che la mercede da lui promessa».

Udendo lamenti da' suoi per tribolazioni, fatiche, uffici, incoraggiava col dire: «Ricordati che soffri e lavori per un buon padrone, quale è Dio. Lavora e soffri per amore di Gesù Cristo, che tanto faticò e soffrì per te. Un pezzo di paradiso aggiusta tutto». A chi gli annunciava difficoltà o atti ostili rispondeva: «Di questo, nulla in paradiso! Sono momentanei i patimenti di questa vita, ma durano eterni i gaudi del paradiso».

Ad un ricco sfondolato e miscredente, ma incantato per le cose udite di lui e recatosi a visitarlo per pura curiosità, rivolse nell'accomiatarlo queste parole: «Guardiamo che un giorno Lei con i suoi denari e io con la mia povertà possiamo trovarci in paradiso». Al sentir menzionare vacanze autunnali era un suo motto questo: «Le vacanze le faremo in paradiso». Tornando stanco dalla città dopo questue laboriose, invitato a riposare alquanto prima di mettersi al tavolino o nel confessionale, rispondeva amabilmente: «Mi riposerò in paradiso». Al termine di lunghe discussioni concludeva: «In paradiso non vi saranno più controversie; saremo tutti dello stesso pensare».

Sue esclamazioni frequenti: «Che piacere, quando saremo tutti in paradiso! Siate solamente buoni, e non temete! E che! credete voi che il Signore abbia creato il paradiso per lasciarlo vuoto? Ma ricordatevi che il paradiso costa sacrifici». A un teologo danaroso, ma in fama di avaro parlò con tanta unzione del cielo, che quegli corse allo scrigno, ne prese quante pezze d'oro potevano le mani contenere e gliele consegnò con il miglior garbo del mondo.

Un giorno, sedendo a mensa fuori di casa con parecchi sacerdoti, pigliato argomento dalla bellezza e bontà di certi frutti recati in tavola, venne a parlare del paradiso con tanto calore, che i commensali, sospeso il mangiare pendettero estatici dal suo labbro. «Se alcuno, asserisce un teste bene al corrente, gli avesse domandato a bruciapelo: - Don Bosco, dov'è incamminato? - egli avrebbe risposto: - Andiamo in paradiso». Il continuo desiderio del paradiso è, al dire di Sant'Agostino, continua preghiera.

Prova sovranamente dimostratrice di abituale unione con Dio è la stessa facilità a dire sempre una buona parola. Anche colto all'impensata, anche affaccendato in tutt'altro, Don Bosco, dice il suo secondo successore, «sembrava che interrompesse i suoi colloqui con Dio per dare udienza e che da Dio gli fossero ispirati i pensieri e gl'incoraggiamenti che regalava». Di tanta facilità a parlar del Signore in circostanze per nulla propizie, gli esempi abbondano; ma, rinviando ai biografici per più ampie notizie, ci limiteremo a un particolare solo, che si ripeteva di frequente.

Spesso, sacerdoti dell'Oratorio, massime i superiori, andavano da lui per confessarsi in ore dedicate al disbrigo della voluminosa corrispondenza e alla trattazione di negozi temporali. Ebbene, Don Bosco, uditane la confessione parlava sempre al penitente con tali pensieri e con tanta unzione, che pareva ritornato allora allora dall'altare.

Come il parlare, così l'operare. Nel suo dire si sentiva l'accento dell'uomo avvezzo a stare unito con Dio; nel suo agire spiccava la nota tutta sacerdotale dello zelo. Zelo significa fervore d'animo; nel linguaggio cristiano è tradotto da sant'Ambrogio con *fidei vapor* e con *devotionis fervor*. Zelo è dunque emanazione esteriore d'interna fede: è veemenza di pietà verso Dio, la quale, più non contenendosi in sé, quasi ribolle, sprigionando calore e forza viva. Zelo però non è entusiasmo, ossia esaltazione straordinaria che presto si esaurisce; lo zelo, retto da vedute superiori, ha procedimenti continui e progressivi, qualunque siano le resistenze di uomini e di cose.

Lo zelo di Don Bosco si modellava su quello di Gesù, tutto ardore per la gloria di Dio mediante la salvezza delle anime e la guerra al peccato, e tutto bontà nei modi, con cui si guadagnava i cuori di piccoli e di grandi. I giovani dell'Oratorio ne erano incantati e traducevano la loro impressione in una frase rispecchiante la fede e pietà del luogo, dicendo: «Don Bosco sembra Nostro Signore».

Attraverso a queste parole noi vediamo Don Bosco andare, venire, operare con i piedi sulla terra e con le mani al suo lavoro, ma con gli occhi sfavillanti di quella luce che scende dall'alto, illumina l'interno dell'uomo e ne rischiarava tutta la vita. Qui bisogna cercare Don Bosco, prima che nelle sue istituzioni.

San Bonaventura, distinte tre sorta di preghie

ra, la comune, la privata e la continua, raccomanda quest'ultima, specialmente ai superiori che siano molto occupati. Esige essa tre cose: che si tenga il pensiero rivolto a Dio in tutte le occupazioni, che l'anima cerchi costantemente l'onore di Dio, e che di tanto in tanto, quasi furtivamente, si raccolga in orazione. In questo senso, dal segno della santa croce alla santa messa, dal motto familiare alla predica, dalle minuzie di casa ai grandi affari, tutte le azioni di Don Bosco erano penetrate di preghiera; nelle maggiori imprese poi questo spirito gli si faceva propulsore gagliardo a promuovere la gloria di Dio.

Prima d'impegnarsi a fondo in qualsiasi attività, anziché fare i conti se ci fossero o no mezzi materiali a sufficienza, guardava il problema sotto un angolo visuale ignoto alla prudenza puramente umana. Diceva: «Io tengo questa norma in tutte le mie imprese. Cerco prima ben bene, se quella tale opera ridondi a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime; se è così, vado avanti sicuro, che il Signore non lascerà mancare la sua assistenza; se poi non è quello ch'io immagino o meglio quel ch'io credo, vada pur tutto in fumo, che io sono egualmente contento».

Convertitosi poi un disegno in felice realtà, se vogliamo sapere come vi ripensasse, ce lo dice in una risposta al padre Felice Giordano degli Oblati di Maria Vergine, il quale erasi mostrato curioso di conoscere come mai le sue opere camminassero

tanto bene, sebbene fossero così colossali. «Sappia, gli disse, che io non c'entro per niente. È il Signore che fa tutto; quando vuol dimostrare che un'opera è sua, si serve dello strumento più disadatto. È questo il caso mio. Se egli avesse trovato un sacerdote più povero, più meschino di me, quello e non altri avrebbe scelto a strumento di quelle opere, lasciando da parte il povero Don Bosco a seguitare la sua naturale vocazione a cappellano di campagna».

Il mondo parlava delle cose sue; egli stesso parlava delle sue cose al mondo. Lasciava che la gente dicesse. «Si tratta, soleva ripetere, di glorificare l'opera di Dio, non quella dell'uomo. Quante meraviglie avrebbe operate di più il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede!». Risalendo il merito delle opere a Dio, era naturale che gliene tributasse lode egli stesso anche mediante le nuove forme di pubblicità; nella qual cosa ecco il criterio pratico, da lui seguito: «È giusto che coloro che vi fanno la carità, sappiano dove vada a finire. Viviamo in tempi, in cui il mondo, divenuto materiale, vuol vedere e toccar con mano; quindi è più che mai necessario che le nostre buone opere siano conosciute, affinché Dio ne venga glorificato».

Nel processo apostolico numerosi e coscienziosi testimoni, che con le loro orecchie l'avevano udito narrare vicende sue, esprimono tutti il medesimo pensiero, dicendo che, nel parlare così, Don Bosco mirava ben più alto della sua persona. L'intima persuasione di essere umile strumento della Provvidenza divina lo sostenne in momenti di estrema delicatezza; poiché Dio permise che non sempre gli uomini ne giudicassero subito favorevolmente l'operato. La stessa suprema autorità diocesana, che tar

dò a capire Don Bosco, era quasi convinta di rendere onore a Dio contrariandolo a lungo. Che amaro calice per il povero Don Bosco! Ma la sola doglianza che gli cadesse dal labbro o dalla penna durante la sanguinosa prova fu che tante noie l'obbligassero a perdere tanto tempo, mentre ci sarebbe stato sì gran bene da fare per la gloria di Dio. Questo, sempre questo il suo obiettivo supremo.

Un giorno il suo voluminoso epistolario documenterà a dovizia l'immensa sua sete di promuovere la gloria di Dio e di accendere la stessa brama nei sacerdoti del clero secolare e regolare che avessero con lui scambio di corrispondenza epistolare, massime ne' suoi figli. I quali suoi figli fra i moniti paterni che si trasmettono con religiosa pietà, assegnano un posto d'onore a questa sua ingiunzione: «Se poi trattasi di cose spirituali, le questioni si risolvano sempre nel modo che possa tornare a maggior gloria di Dio. Impegni, puntigli, spirito di vendetta, amor proprio, ragioni, pretensioni ed anche l'onore, tutto deve sacrificarsi in questo caso». Ecco il linguaggio dell'uomo abituato a passare frammezzo agli uomini con la mente fissa in Dio.

A tutti indistintamente i Cristiani l'Apostolo fa un dovere di cercare la gloria di Dio, ognuno secondo la propria vocazione, il sacerdote dunque da sacerdote. Ora la missione del sacerdote, ministro di Cristo, non può essere diversa dalla missione del Signore, cioè salvare le anime dalla perdizione: *venit enim Filium hominis quaerere et salvare, quod penerai.*

Don Bosco, che dal giorno della sacra ordinazione non altro volle essere se non sacerdote, e quindi non ad altri uffici aspirò se non a mansioni strettamente sacerdotali, né altro titolo ambì dinanzi al suo nome se non quello solo solissimo di sacerdote, né altre insegne tollerò mai sulla sua persona se non i distintivi del sacerdozio, non in altro modo pensò mai di dover glorificare Dio se non in funzione di sacerdote, e precisamente in quello, a cui, graduando le opere intese alla gloria di Dio, il Pseu-dodionisio ha assegnato il primo luogo, come *omnium divinatorum divinissimum*, cioè *cooperari Deo in salutem animarum*.

Su di che i Salesiani tengono da Don Bosco stesso un magistrale insegnamento, che entra nel patrimonio vivo delle domestiche tradizioni. Don Bosco diceva così: «Un prete è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni sua parola. Ora esser prete vuol dire aver per obbligo continuamente di mira il grande interesse di Dio, cioè là salute delle anime.

Un sacerdote non deve mai permettere che chiunque si avvicini a lui ne parta senz'aver udita una parola che manifesti il desiderio della salute eterna della sua anima». Onde questo scopo eminentemente sacerdotale egli si prefisse in tutte le sue grandi fondazioni, cominciando da quella destinata a essere madre delle altre. «Ricordatevi, predicava ai suoi, che l'Oratorio è stato fondato dalla Beata Vergine per un sol fine per salvare anime». Ecco perché nello stemma salesiano incise il motto: *Da mihi animas*, che fu la sua parola d'ordine per tutta la vita.

Seguirlo passo passo per questa strada non ci sarebbe possibile; a istruzione e ad edificazione dei confratelli nel sacerdozio altri, spigolando di proposito in questo campo vastissimo, narri le industrie da lui escogitate, descriva le fatiche sostenute ne enumeri gli eroici sacrifici, ne raccolga i gemiti, i sospiri, le preghiere. Sì, soprattutto le preghiere, senza le quali non avrebbe avuto né la forza di seminare fra tante lacrime, né il confronto di mietere in tanta abbondanza.

Scrive infatti uno dei più moderni teologi: «Dove manca la vita interiore, l'azione esterna non ottiene che magri risultati, perché la grazia di Dio non scende a fecondare un ministero, in cui la preghiera non ha quasi posto; onde la necessità di avvivare le opere esterne con lo spirito di preghiera».

Gran nemico di Dio, perché lo discaccia dalle anime e gran nemico delle anime perché le spinge all'inferno, è il peccato; contro il peccato Don Bosco impegnò per tutta quanta la vita una guerra a fondo. Una notte non poté prender sonno per aver saputo che un suo alunno aveva commesso peccato; la sera seguente, parlandone dal pulpitino della "buona notte", sembrava la tristezza in persona. Al pensiero del peccato mortale de' suoi *incitabatur spiritus in ipso*, gli si riempiva lo spirito di profonda afflizione, come all'Apostolo delle genti nel vedere gli Ateniesi adorare idoli.

Nel predicare sulla gravità del peccato mortale il pianto ordinariamente gli stringeva la gola, talvolta gli strozzava la parola in bocca, obbligandolo a troncarsi il discorso; anche nelle conversazioni familiari, sol che venisse in campo l'offesa di Dio, il suo volto si contraeva e l'accento ed anche il silenzio esprimeva dolore. Perfino fisicamente soffriva dinanzi ad atti peccaminosi, o nel ricevere l'accusa di certe colpe più gravi; così, udendo bestemmie, si sentiva svenire, e ascoltando da giovani la confessione di cose impure, era assalito da conati di vomito o provava all'olfatto sensazioni insopportabili o pativa principi di asfissia.

Un giorno Don Francesia, vistolo dolere improvvisamente per mal d'occhi, gli chiese con filiale confidenza, se avesse lavorato soverchiamente quella notte, e il buon Padre a rispondergli che, andato a confessare nelle carceri dove non si può dare molta penitenza, si era offerto a farne egli stesso in luogo dei penitenti. Il peccato, quand'era tuttavia in azione, gli causava un vero martirio, il maggiore ch'ei si potesse immaginare; ma insieme gli centuplicava l'ardore, sicché, se avesse avuto anche un esercito contro, non si sarebbe, diceva, arreso giammai.

Il peccato ormai commesso, massime se di scandalo, gli metteva i brividi, facendolo esclamare angosciosamente: «Oh, che disastro! oh, che disastro!». Il peccato temuto gli dava certi rimescolii, per cui si augurava di veder annientato l'Oratorio e rovinate al suolo le sue case, qualora non avessero più corrisposto al loro fine d'impedire il peccato. Una delle sue rare dichiarazioni personali era concepita così: «Don Bosco è il più gran buon uomo di

questo mondo. Rompete, gridate, fate birichinate, saprà compatirvi, perché siete giovani; ma non date scandali, non rovinate le anime vostre e le altrui col peccato, perché egli allora diventa inesorabile».

L'uomo di preghiera sa ricorrere di botto a modi così suoi per impedire l'offesa di Dio, che ad altri non verrebbero in mente nemmeno a pensarci di proposito. In casa di certi signori un loro bambino quinquenne, rovesciatagli la carrozzella con cui si baloccava, s'incollerì talmente, che pronunciò con dispetto il nome di Cristo. Don Bosco, chiamatolo a sé, gli disse con dolce amorevolezza: - Perché hai nominato così malamente il nome di Gesù Cristo? - Perché la carrozzella non vuole andar bene. Ma non sai che non si deve nominare Dio senza rispetto e divozione? Dimmi, sai i comandamenti? - Sì, - Ebbene, fammi il piacere di recitarmeli. Il piccolo obbedì. Don Bosco, lasciatolo arrivare al secondo: *Non nominare il nome di Dio invano*, lo fermò e gli chiese: - Sai che cosa vuol dire *Non nominare il nome di Dio invano*? Vuol dire, mio caro, che non bisogna nominar Dio, che ci vuole tanto bene, senza una ragione giusta e senza divozione; altrimenti facciamo un peccato, cioè un dispiacere a Dio e questo specialmente quando si nomina con collera, come hai fatto tu adesso. Papà lo dice sempre! fece il ragazzino. E d'ora in avanti non lo dirò più! interruppe il padre, li presente, mortificatissimo.

Un'altra volta, aspettando la partenza del treno, sentì il figlioletto del trattore balbettare ogni tanto: Chisto! Chisto! Facendogli cenno con la mano, gli disse: - Vieni qua, piccolino. Vuoi che t'insegni a

pronunciar bene le parole? Su, levati il cappello, e sta' attento. Si dice *Cristo*, non *Chisto*. Così, vedi: In nome del Padre e del Figliuolo e dello Spirito Santo. Così sia. Sia lodato Gesù Cristo. Attento bene: non *Chisto*, ma *Cristo*.

- Nel maggio del 60 ebbe la sgradita sorpresa di una perquisizione personale. Uno dei tre perquisitori, mentre Don Bosco apriva l'uscio della stanza, lesse in tono canzonatorio le parole scritte al sommo: *Lodato sempre sia il nome di Gesù e di Maria*. Don Bosco si arresta, si volge e detto: *E sempre sia lodato il nome*, intima ai tre con severità imperiosa: - Toglietevi il cappello! Ma poiché nessuno obbediva, ripigliò: - Voi avete cominciato; ora bisogna che terminate col dovuto rispetto, e comandò a ognuno di scoprirsi il capo. La superiorità dell'uomo di Dio s'impose. Quelli fecero di necessità virtù. Allora egli concluse.: *il nome di Gesù, Verbo incarnato*.

Sono detti e fatti che spiegano tante altre cose; per esempio, le ore interminabili spese a cancellare peccati; le immagini di Domenico Savio con la scritta *La morte, ma non peccati*; il metodo educativo, mirante a prevenire i peccati.

Spiegano pure come nell'Oratorio dominasse un sacro orrore del peccato, non solo mortale, ma anche veniale; come fosse ivi generale lo spirito di riparazione, che muoveva tanti giovani a risarcire i peccati altrui non solo pregando, ma anche mortificandosi; come dappertutto e sempre una premurosa sollecitudine spronasse i migliori a invigilare per impedire che il peccato s'insinuasse o si annidasse fra i compagni.

Certo è cosa che commuove il constatare nei processi canonici l'unanimità, con cui i testi, ecclesiastici o laici, vissuti già in quell'ambiente, mettono in rilievo questo lato dello zelo di Don Bosco e non col linguaggio scolorito di chi tragga dalla memoria vecchi ricordi, ma col tono vivace di chi sente ridestarsi dentro impressioni profonde e care.

Un bel passo di san Tommaso proietti il fascio della sua luce chiarificatrice. Argomenta l'Angelo delle scuole: «L'amore di amicizia ha questo di proprio, che cerca il bene dell'amato. Perciò siffatto amore, quando sia ardente, muove chi n'è acceso, a reagire contro tutto ciò che si opponga al bene dell'amico; nel qual senso si dice che ha zelo per l'amico chiunque si studi d'impedire quanto possa in parola o in azioni ledere gl'interessi dell'amico.

Parimente si proclama zelante verso Dio chi si adopera a tutto potere per opporsi a quanto vada contro l'onore o il volere di Dio, e diciamo divorato da santo zelo chi fa del suo meglio per rimediare al male che vegga commettersi oppure nel caso d'impossibilità lo sopporta gemendo». Ecco dunque perché i peccati ferivano così dolorosamente il cuore di Don Bosco.

Don Bosco ardeva del divino amore e in ogni peccato sentiva l'offesa fatta al suo Dio. Non poche volte fu udito sfogare la piena degli affetti con accenti simili a questi: «Come è possibile che una persona assennata, la quale crede in Dio, s'induca a offenderlo gravemente? E perché trattar così male

il Signore? Ma vedete come Dio è buono! Ci colma ogni giorno de' suoi benefici. Come mai offenderlo? Bisogna proprio dire che chi offende il Signore, dimostra con ciò solo di non essere in se stesso». Tali e altrettali sonavano le espressioni orali; ma chi ci ridirà le impressioni della sua anima seraficamente innamorata di Dio?

Nel fianco della casa paterna di Don Bosco si aperse una cappellina, che è un simbolo. Ve la allestì il buon Padre nel 48 per comodità propria e dei giovanetti, quando o solo o accompagnato da alunni dell'Oratorio si conduceva colà a respirare per alcuni giorni l'aria nativa. Tutto si mantiene ivi nello stato primiero.

Alla parete destra di chi entra un venerando seggiolone, su cui egli sedeva confessando; di fronte, nel centro dell'altare, il tabernacolo, non già decorativo, ma solido per racchiudere l'augustissimo Sacramento; su in alto il quadro della Beata Vergine. Ecco belli e parlanti i tre massimi fattori di santificazione, sempre da Don Bosco usati per sé, applicati ai suoi, additati a tutti: frequente confessione, frequente comunione, divozione a Maria Santissima: Maria Santissima che chiama, chiama a Gesù attraverso il sacramento della riconciliazione e dell'amore.

In una lettera del 13 febbraio 1863 Don Bosco diceva a Pio IX: «Vostra Santità secondi l'alto pensiero, che Iddio Le ispira nel cuore, proclamando ovunque possa la venerazione al Santissimo Sacramento e la divozione alla Beata Vergine, che sono le due ancore di salute per la misera umanità». Il moltissimo ch'egli fece durante gli anni delle sue

maggiori fondazioni per instillare nei vicini e propagare fino agli estremi limiti della terra il culto amoroso della Santa Vergine non avrebbe avuto una causa sufficiente, se non ci fosse stata in lui una divozione fervida verso la madre di Dio; questa divozione infatti contribuì grandemente alla sua formazione spirituale e allo sviluppo della sua vita interiore.

Mariam cogita, Mariam invoca, ci esorta colui che la Chiesa saluta maestro dei maestri nella divozione a Maria. Il pensiero di Maria, l'invocazione di Maria non tacquero mai nel cuore e sul labbro di Don Bosco; nel che pure la pietà di lui si rannodava al filo non mai interrotto della genuina tradizione cattolica.

La sua lingua celebrava sempre le glorie antiche e recenti della Madonna, mirando a trasfondere negli altri la confidenza filiale che nutriva in cuor suo verso di lei; dalla sua lingua si levavano continue le filiali invocazioni alla celeste Patrona; sulle sue labbra tornavano spesso pubbliche azioni di grazie per innumerevoli benefici ch'ei riconosceva dalla potenza della grande Ausiliatrice. «Quanto è buona Maria!», esclamava con tenerezza in molte occasioni. Lodato per le sue opere, ne soffriva e tosto rettificava: «Questa buona gente non sa chi sia Don Bosco; chi fa Tutto, e Maria Ausiliatrice.

Nel predicare le grandezze di Maria gli avvenne di commuoversi fino alle lacrime. Fu udito ripetere insistentemente di non aver dato un passo senza far

ricorso a Maria. Per avere i lumi in momenti decisivi, pellegrinò almeno tre volte al celebre santuario d'Oropa sopra Biella.

Nella sua corrispondenza epistolare ricorrono spesso frasi come questa: «La Santa Vergine ci conservi sempre suoi». A chiusura d'un bel raccontino sulla Madonna, scritto non sappiamo da chi, egli ci mise di suo pugno sulle bozze di stampa che si conservano, questa calda esortazione più che non dal calamaio, sgorgatagli dall'intimo del cuore: «Lettore, ovunque tu sia, qualunque cosa tu faccia, tu puoi con una preghiera ricorrere alla Santa Vergine Maria. Ma ricorri con fede, che Ella è una madre pietosa, la quale vuole e può beneficiare i suoi figliuoli. Pregala di cuore, pregala con perseveranza, e sta' sicuro che Ella sarà anche per te una vera provvidenza, un pronto soccorso nei tuoi bisogni spirituali e temporali».

Altrove si descrive l'apparizione di Maria a santo Stanislao Kostka, quando il giovane angelico ne ricevette il comando di entrare nella Compagnia di Gesù; orbene, parimente sulle bozze, Don Bosco aggiunse: «Cristiani, che amate di essere cari a Maria, pregatela di cuore che vi ottenga questa bella grazia di consacrarvi totalmente a Dio. Ditele che Ella così vi tolga dai grandi pericoli del mondo; che vi faccia, poiché Ella può tutto, di questi comandi che fece a Stanislao, e voi prontissimi l'obbedirete. Questa grazia di essere chiamato allo stato religioso richiedeva sempre fin da fanciullo il venerabile pa

dre Carlo Giacinto a Maria e la ottenne». Veri sfoghi l'uno e l'altro di spontanea e vivissima pietà verso la Madonna.

In argomento si dolce non facciamoci scrupolo di allungare il discorso. Come il cuore di Don Bosco si dilatava al pensiero di Maria, così il nostro animo si allietta a raccoglierne le espansioni, e tanto più avidamente, quanto minore soleva essere in lui il gusto di mettere altri a parte degl'interni suoi moti. Vi sono però circostanze, in cui anche da temperamenti pieni di riserbo la emotività prorompe.

Abbiamo una lettera di Don Bosco, datata da Oropa il 6 agosto 1863 e indirizzata ai suoi «carissimi figliuoli studenti», che ribocca di un vero lirismo pio. Il buon padre li chiama tutti a condividere seco in ispirito i soavi trasporti, a cui egli si abbandona in quell'atmosfera mariana, in quella regale dimora della Santa Madre di Dio.

L'alta religione del luogo si è impossessata siffattamente del suo spirito meditativo, il giubilo causatogli dallo spettacolo di tanta pietà verso la sua celeste Regina lo inonda a segno, che, dato di piglio alla penna, sente per prima cosa il bisogno di far vibrare nei figli la sua stessa commozione. «Se voi, o miei cari figliuoli, vi trovaste sopra questo monte, ne sareste certamente commossi. Un grande edificio, nel cui centro havvi una divota chiesa, forma quello che comunemente si appella Santuario d'Oropa. Qui havvi un continuo andirivieni di gente. Chi ringrazia la Santa Vergine per grazie da lei ottenute, chi dimanda di essere liberato da un male

spirituale o temporale, chi prega la Santa Vergine che l'aiuti a perseverare nel bene, chi a fare una santa morte. Giovani e vecchi, ricchi e poveri, contadini e signori, cavalieri, conti, marchesi, artigiani, mercanti, uomini, donne, pastori, studenti d'ogni condizione vi si vedono continuamente in gran numero accostarsi ai santi Sacramenti della confessione e comunione e andare di poi ai pie' d'una stupenda statua di Maria Santissima per implorare il celeste di Lei aiuto».

La sua gioia però si vela ben tosto di tristezza, perché non si vede, come nell'Oratorio, circondato da' suoi Figli, per condurli tutti con sé a rendere divoto omaggio alla benedetta Madre. «Ma in mezzo a tanta gente il mio cuore provava un vivo rincrescimento. Perché? Non vedeva i miei cari giovani studenti. Ah! sì, perché non posso avere i miei figli qui, condurli tutti ai pie' di Maria, offerirli a Lei, metterli tutti sotto alla potente di Lei protezione, farli tutti come Savio Domenico o altrettanti san Luigi».

A questo vivo dispiacere di non poter onorare la Santa Vergine in forma più solenne mediante la partecipazione de' suoi figli, Don Bosco trova conforto in una promessa e in una preghiera. «Per trovare un conforto al mio cuore, sono andato dinanzi al prodigioso altare di Lei e Le ho promesso che, giunto a Torino, avrei fatto quanto avrei potuto per insinuare nei vostri cuori la divozione a Maria. E, raccomandandomi a Lei, ho dimandato queste grazie speciali per voi. Maria, Le dissi, benedite tutta la nostra casa, allontanate dal cuore dei nostri giovani fin l'ombra del peccato; siate la guida degli studenti, siate per loro la sede della vera Sapienza.

Siano tutti vostri, sempre vostri, e abbiateli sempre per vostri figliuoli e conservateli sempre fra i vostri divoti. Credo che la Santa Vergine mi avrà esaudito e spero che mi darete mano, affinché possiamo corrispondere alla voce di Maria, alla grazia del Signore».

Finalmente il cuore di Don Bosco si riposa in un sentimento di ferma fiducia, quasi vedesse la Madonna che, esaudendone le suppliche, di lassù dai bei monti di Oropa alzi la destra a benedire il caro Oratorio di Valdocco, stendendo il manto della sua materna protezione sopra tutti coloro che vi abitano. «La Santa Vergine Maria benedica me, benedica tutti i sacerdoti e chierici e tutti quelli che impiegano le loro fatiche per la nostra casa; benedica tutti voi. Ella dal cielo ci aiuti, e noi faremo ogni sforzo per meritarcì la sua santa protezione in vita e in morte. Così sia».

Partendo dal sacro luogo, Don Bosco dovette, con l'occhio della mente fisso nell'avvenire, mormorare fra le labbra intenerito e fiducioso: *Levavi oculos meos in montes, unde veniet AUXILIUM mihi*, giusto allora che stava in procinto di erigere a Maria Ausiliatrice il suo Santuario.

Per il qual Santuario Don Bosco aveva ideato un quadro stupefacente. Al centro, sull'alto, Maria Santissima fra i cori angelici; torno torno e più vicino a lei, gli apostoli, indi martiri, profeti, vergini, confessori; in basso, emblemi, delle vittorie di Maria e i popoli della terra supplici. Egli ne coloriva il disegno con tanta copia di parole e dovizia di partico

lari, che sembrava ritrarre uno spettacolo da lui realmente veduto. È vero che il pittore gli fece toccare con mano l'impossibilità di aggruppare entro spazio sì limitato un numero sì stragrande di figure; ma la grandiosa concezione di Don Bosco e più la sua maniera di esporla riproducevano al vivo un soggetto di contemplazione, che doveva essere familiarissimo al fervente divoto di Maria e instancabile propagatore delle sue glorie.

CAPO VIII.

Nelle tribolazioni della vita.

Tutti quelli che piacquero a Dio, passarono per molte tribolazioni, mantenendosi fedéli. Guardando a distanza, chi non avrebbe creduto che Don Bosco andasse avanti per un cammino sparso di rose? Eppure la sua vita fu tutta quanta seminata di pungenti spine. Spine in famiglia: la povertà e le opposizioni, che prima gli sbarrarono, poi gli resero aspra la strada del sacerdozio, obbligandolo a dure e umilianti fatiche. Spine in fondare l'Oratorio: da ogni parte gli si gridava la croce addosso, da privati, da parroci, da autorità municipali, politiche, scolastiche. Spine e peggio per causa dei protestanti: con le sue *Lecture Cattoliche* metteva ogni mese il dito su qualche piaga, *inde irae*. Spine a fasci per mancanza di mezzi: aver sulle braccia tanti giovani e tante opere e non aver mezzi sicuri di sussistenza. Spine dal suo stesso personale: sacrifici per formarselo e diserzioni dolorose. Triboli e spine per via dell'autorità diocesana: malintesi, opposizioni, contrarietà senza fine.

Un calvario la fondazione della Società Salesiana, tanto che a cose fatte Don Bosco disse: «L'ope

ra è compiuta. Ma quante brighe! quanti rompicapi! Se avessi ora a cominciare, non so se avrei più il coraggio di accingermi all'impresa». Un martirio prolungato le sofferenze fisiche. Sostenersi fra tante tribolazioni e giungere con serena sicurezza alla meta è possibile soltanto a chi, secondo l'insegnamento di san Paolo, *fissa gli occhi sull'autore e consumatore della fede, Gesù, che, propositosi il gaudio, sostenne la croce, non facendo caso dell'ignominia*. Dove si vede in sostanza che questi sono trionfi riserbati alle anime interiori.

Accostiamoci un po' a Don Bosco per osservarlo da presso in qualche momento più critico della sua vita. Sant'Agostino, dopo aver detto che il Salmista, in mezzo a pene causategli da uomini tristi, si rifugia nella preghiera, *orat multa patiens*, esorta anche noi, quando fossimo similmente in tribolazione, a fare come lui orazione: *ut, communicata tribulatione, coniungamus orationem*. È la gran lezione che ci danno i Santi, gli unici veri maestri dopo Gesù nell'arte di ben soffrire.

Al Huysmans che in un suo succinto, ma geniale schizzo su Don Bosco aveva necessità di omettere moltissime cose, non parve soverchio destinare una pagina per la domenica delle Palme del 46. Una giornata realmente di passione per Don Bosco! Cacciato e ricacciato da ogni angolo della città, ma seguito fedelmente da gregge sempre più numero

so, erasi ridotto a fare in un prato perfino ciò che normalmente si compie nelle chiese.

Ma anche là era sonata l'ora dello sfratto. Nessuna dilazione concessa; non un barlume di speranza; tutte le ricerche vane. Le diffidenze sollevategli contro gli facevano chiudere la porta in faccia, dovunque si presentasse. Il cuore si spezzava. Confessati i suoi birichini là nel margine del prato, li condusse in pellegrinaggio al santuario della Madonna di Campagna, distante un paio di chilometri. Che fervore di canti, di preci, di comunioni! La celebrazione della messa lo corroborò; ma gli si acuiva il rammarico al vedere la schietta pietà di quei figliuoli, vicini a sbandarsi dopo tanti sacrifici suoi per adunarli e tenerseli uniti. Nel discorsetto li paragonò a uccelli, cui veniva gettato a terra il nido; pregassero, pregassero molto la Madonna, che ne avrebbe preparato loro un altro migliore e più sicuro.

Durante il pomeriggio la ricreazione ferveva nel prato; ma Don Bosco aveva il pianto nell'anima. Al cadere del giorno, nulla di nulla; un tentativo estremo per trarsi d'imbarazzo, fallito. Allora la natura volle imperiosamente i suoi diritti; Don Bosco sentì un gran bisogno di piangere. Oppresso dall'afflizione, fu visto appartarsi, raccogliersi tutto in sé e dir alto, lagrimando, la sua preghiera. I più grandicelli che, conoscendone le abitudini, non si davano pace al vederlo così mesto e l'avevano seguito, udirono quella preghiera del dolore e della speranza: - Dio mio, Dio mio, sia fatta la vostra volontà; ma non permettete che a questi poveri figliuoli manchi un rifugio. Il pregare non fu vano; apparve quasi

immediato l'effetto. La domenica dopo si poté festeggiare con allegrezza la Pasqua.

Uno dei baldi giovanotti che stettero ivi a fianco del padre nell'ora della desolazione e che ha lasciato nella storia dell'Oratorio un nome assai simpatico, si chiamava Giuseppe Brosio, braccio destro di Don Bosco in frequenti occasioni. Dobbiamo alla sua penna ingenua il racconto che segue.

Una domenica, finite le funzioni, Don Bosco non si vedeva nel cortile fra i ragazzi. L'insolita assenza non poteva passare inosservata. L'affezionatissimo Brosio andò in cerca di lui, finché non lo rinvenne in una camera, molto triste e quasi piangente. Alle sue incalzanti domande Don Bosco, che gli voleva tanto bene, rispose che un tal oratoriano l'aveva oltraggiato in modo da recargli grave dispiacere. Per me, soggiunge, poco importa; mi duole soltanto che l'ingrato corre alla perdizione. Brosio, ferito nel cuore, più non si tenne, ma, con la furia del popolano che va in bestia, si avventava fuori per correre e dare all'insolente una lezione sonora. Don Bosco, mutato aspetto, fece in tempo a fermarlo, dicendo pacatamente: - Tu vuoi punire l'offensore di Don Bosco; hai ragione faremo insieme la vendetta: sei contento? - Sì, rispose con energia il garzone, cieco di collera. Don Bosco soave soave lo piglia per mano, lo conduce in chiesa, lo fa pregare accanto a sé, e rimane a lungo in orazione. Dovette aver pregato anche per il vicino, che in un attimo passò dall'ira all'amore. Usciti che furono, Don Bosco paternamente gli disse: - Vedi, mio caro, la vendetta del cristiano è perdonare e pregare per l'offensore.

Quante occasioni, anche tragiche, si presentarono all'uomo di Dio per mettere in pratica il santo ammonimento! Dal 48 al 54 furono anni di attentati veri e propri alla sua esistenza. Una palla di fucile, a lui diretta mentre faceva il catechismo, gli forò la manica fra il braccio sinistro e il petto. Due sicari, appostati all'oscuro in un canto di Piazza Castello, erano lì per pugnalarlo, quando accorse gente.

Due volte, chiamato al letto di finti moribondi, mandò a vuoto con la sua presenza di spirito diabolici tentativi di sopprimerlo, avvelenandolo o massacrandolo. Per ben tre volte scansò, vittima designata, la ferocia di un terribile accoltellatore prezzolato. In camera sua minacciato con arma da fuoco, dovette la salvezza all'irrompere di chi, sospettando, stava alle vedette. Sulla strada di Moncalieri un formidabile colpo di randello gli avrebbe fracassato la nuca, se l'aggressore, nell'atto di assestarglielo, non fosse andato, per un suo provvidenziale spintone, a ruzzolare nel borro vicino.

E i quattro mortali pericoli, da cui lo scampò il cane misterioso? I mandanti, malfattori d'alto bordo, appiattati nell'ombra, armavano mani omicide e moltiplicavano gli assalti, perché Don Bosco non intendeva disarmare nella sua lotta implacabile, ma leale *pro Ecclesia et Pontifice*, a mezzo soprattutto delle temute *Letture Cattoliche*. Tanti e sì brutti rischi, che avrebbero sgomentato uomini non privi di coraggio, a lui non scemavano nemmeno la calma nelle ordinarie occupazioni, sicché entro casa e poco e da pochi si conoscevano le sue peripezie. Quale spirito superiore lo animasse nell'azzardosa campagna, egli stesso ce l'apprende.

Nel 53, a due signori che, ricevuti cortesemente, erano trascesi a truculente minacce per forzarlo a smettere quella pubblicazione periodica, disse chiaro e tondo: «Facendomi sacerdote, io mi sono consacrato al bene della Chiesa Cattolica e alla salute delle anime, particolarmente della gioventù. Loro non conoscono i preti cattolici; altrimenti non si abbasserebbero a queste minacce. Sappiano che i sacerdoti della Chiesa Cattolica, finché sono in vita, lavorano volentieri per Iddio; che se nel compiere il proprio dovere avessero a soccombere, riguarderebbero la morte come la più grande fortuna e la massima gloria».

Ci tenne pure a dichiarare che egli non avrebbe mai opposto violenze a violenze, perché «la forza del sacerdote sta nella pazienza e nel perdono». Infatti chi dopo simili incontri avesse cercato Don Bosco, l'avrebbe trovato a ringraziare il Signore e la Vergine, a pregare per gli sciagurati persecutori, a pensare dinanzi a Dio come rendere bene per male e a ritemprare l'animo nella comunicazione col suo Signore.

Le aggressioni a mano armata s'intercalavano ad assalti più prosaici, ma assai più numerosi: a quelli dei fornitori e dei creditori. Nel condurre avanti opere di religione e di carità, Don Bosco si vedeva sovente ridotto in durissime strettezze: le quali però non gli toglievano di trarre dalle profondità della fede alimento perenne a una santa allegrezza e pace. Dio è un buon padre, diceva; egli provvede agli uccelli dell'aria e non lascerà certamente di provvedere a noi. Quanto a sé e alla sua missione, ragionava così: - Di queste opere io

sono soltanto l'umile strumento; l'artefice è Dio. Spetta all'artefice e non allo strumento provvedere i mezzi di proseguirle e condurle a buon fine. Egli lo farà, quando e come giudicherà meglio; a me tocca solo di mostrarmi docile e pieghevole nelle sue mani.

Tale abitudine a guardare le cose dai tetti in su gli faceva dire nei sermoncini della sera: «Pregate, coloro che possono, facciano la santa comunione secondo la mia intenzione. Vi assicuro che prego anch'io! anzi prego più di voi. Mi trovo in gravi imbarazzi! Ho bisogno di una grazia. Vi dirò poi quale sia». Alcune sere dopo manteneva la parola, raccontando, per esempio, di un ricco signore venuto a portargli la somma sufficiente, e soggiungeva: «La Vergine Santissima oggi, oggi stesso, vedete, ci ha ottenuto un sì segnalato beneficio. Ringraziamola di cuore. Intanto continuate a pregare; il Signore non ci abbandonerà. Ma se nella casa entrasse il peccato, poveri noi! Il Signore non ci soccorre più. Attenti dunque a respingere le insidie del demonio e a frequentare i sacramenti».

Sono spizzichi di parlatine che giovani interni scrivevano letteralmente sera per sera e che i nostri archivi custodiscono gelosamente, perché eco fedele della voce paterna, e documento prezioso della verità di quanto egli asseriva pubblicamente nel 76: «Non abbiamo mezzi umani; ma noi siamo soliti alzare gli occhi in su». Se non che, la prova migliore che un uomo ha continuamente il cuore in Dio e Dio nel cuore, sta in quel *mutare fortitudinem*, in quel pigliare sempre nuove forze, dove

tutto parrebbe congiurare a prostrarle: stabilità, che è partecipazione intima dell'immutabilità divina. «Durante trentacinque anni io, attesta il Cagliero non mi ricordo di averlo veduto un sol istante infastidito scoraggiato e inquieto per il sostentamento de' suoi giovanetti».

Alla ferocia delle violenze passeggiare, all'assillo delle angustie quotidiane, s'aggiungano fatti dolorosi, che lo colpivano nei sentimenti più cari. Valga per tutti il brutto caso occorsogli nel centenario di san Pietro.

Uno dei grandi amori di Don Bosco fu sempre il Papa. In tempi ostilissimi al Papato egli spiegò per il Romano Pontefice uno zelo operosissimo, messo a dure prove, ma conosciuto pienamente dall'una e dall'altra sponda. Toccare Don Bosco nell'amore al Vicario di Gesù Cristo era ferirlo nella pupilla degli occhi. Eppure Dio permise che neanche questa tribolazione gli fosse risparmiata.

Per la solenne ricorrenza mondiale aveva egli dato alle stampe nelle *Lecture Cattolique* un suo fascicolo sul Principe degli Apostoli, operetta che incontrava molto favore; quando, che è che non è, si viene a sapere che il suo libro è stato da taluno deferito alla sacra Congregazione dell'Indice. Un fulmine a ciel sereno! Egli ricevette poi d'ufficio la relazione di un Consultore: una requisitoria grave, severa, financo rude verso la persona dell'autore, quasi che avesse attentato a infirmare l'autorità pontificia con erronee dottrine. Don Bosco molto pregò, molto si consigliò, poi mise in scritto una rispettosa risposta.

La notte prima d'inviarla a Roma, chiamò uno de' suoi per la trascrizione calligrafica; la qual circostanza ci ha permesso di conoscere cosa che altrimenti sarebbe rimasta sepolta nelle tenebre di quelle ore. Nel silenzio notturno il calligrafo udiva commosso dalla camera attigua i sospiri e le parole tronche di Don Bosco: erano accenti d'infocate preghiere. A mezzanotte, aperto dolcemente l'uscio e osservato il lavoro: - Hai visto? domandò. Sì, ho visto com'è trattato Don Bosco. Allora il caro Padre, guardando il Crocifisso: - Eppure, o mio Gesù, esclamò, tu lo sai che ho scritto questo libro con buon fine! Ah! *tristis est anima mea usque ad mortem ! Fiat voluntas tua!* Non so come passerò questa notte. O mio Gesù, aiutatemi voi! Come Don Bosco abbia passato il resto della notte, Dio solamente lo sa; noi sappiamo che alle cinque, il segretario, rimessosi al tavolino per ultimare la copia, vedeva Don Bosco tutto sereno e tranquillo scendere, secondo il solito, a confessare e a celebrare; dopo di che egli sembrava proprio un altro, tanta giovialità gli brillava in viso.

La difesa partì. Pio IX stesso arrestò la procedura. Intanto, riesaminatosi l'affare, tutto si ridusse a due ritocchi da eseguirsi in una nuova edizione. Grossa tempesta dunque in un bicchier d'acqua; ma per Don Bosco fu un colpo fierissimo. La preghiera umile che ne aveva rinfrancato lo spirito nei giorni della tristezza, si mutò in azione di grazie alla Madonna, tostoché il cielo si rifece sereno.

Ma che è un incubo di quattro mesi rispetto a un'oppressione protrattasi immutabile per lo spazio di ben dieci anni? Disperda il vento ogni amara parola; le polemiche ripugnano troppo anche all'indo

le di questo lavoro. La storia farà il dover suo; anzi è già in cammino a farlo. L'eroismo della santità di Don Bosco giganteggia in quei due lustri. Per noi, sarebbe una grave lacuna, dove si discorre dell'unione di Don Bosco con Dio nelle tribolazioni, passare sotto silenzio proprio la tribolazione che fu per lui la più sensibile e la più sentita. Noi abbiamo qui da una parte Don Bosco che cerca ogni via per appianare i dissensi, e dall'altra persone che sembrano studiarle tutte per moltiplicare gli incidenti e inasprire le cose.

Dieci anni di questi dolorosi contrasti sono lunghi e dovrebbero stancare la pazienza di Giobbe. Eppure il nostro buon Padre, sempre mite, ogni volta che fosse costretto a parlare dell'angosciosa vessazione, un desiderio solo, un solo rammarico aveva da esprimere; quello scritto in una sua lettera al cardinal Nina: «Non ho mai domandato, non mai domanderò se non pace e tranquillità, a fine di lavorare nel sacro ministero in favore delle anime esposte a tanti pericoli». Per Don Bosco non c'erano che anime; il resto, buon nome, riputazione, interessi contingenti, non contavan nulla. Abbeverato di amarezze, che faceva egli dunque? Effondersi in preghiera è il conforto del giusto perseguitato, dice il Salmo; unire alla pazienza nella tribolazione l'assiduità nell'orazione è, secondo l'Apostolo, la pratica dei Santi.

Negli Atti processuali, c'imbattiamo in tre righe, nelle quali quel periodo infausto è definito «il cro

giuolo che purificò l'oro della sua virtù da ogni scoria mondana, rendendolo eminente soprattutto nello spirito di fede e nell'unione con Dio». Riguardo agli autori delle tribolazioni, «io so», depone Don Rua, «che non si contentava di perdonarli, ma pregava e ci faceva pregare per loro».

Per una cosa Don Bosco non pregò mai, per la guarigione dalle infermità che lo travagliavano, pur lasciando che pregassero gli altri a esercizio di carità. Le sofferenze fisiche accettate con perfetta conformità al volere di Dio sono atti di grande amor divino e penitenze volontarie; ma bisogna vedere fino a che grado! Non furono né pochi né lievi i malanni, a cui Don Bosco, andò soggetto in tutto il tempo del "suo vivere. Non è davvero iperbole il dire anche di lui che la sua carne non ebbe mai sollievo. Sputi sanguigni, cominciati sul principio del suo sacerdozio e rinnovantisi periodicamente. Dal 43, mal d'occhi con bruciore e in ultimo perdita completa di quello destro. Dal 46, enfiagione alle gambe e ai piedi, cresciutagli di anno in anno, obbligandolo all'uso di calze elastiche, perché la carne afflosciata, come vide chi gli rendeva il pietoso ufficio di aiutarlo a scalzarsi, scendeva a coprirgli l'orlo delle scarpe! Dio sa come facesse a resistere in piedi ore e ore! Egli chiamò questa gonfiezza la sua croce quotidiana. Forti dolori al capo, si da parergli che il cranio gli si fosse dilatato; atroci nevralgie, che gli torturavano per intere settimane le gengive; ostinate insonnie; digestioni a volte assai laboriose; palpitazione di cuore fino a sembrare che una costa avesse ceduto all'impulso.

Negli ultimi quindici anni, febbri intermittenti con eruzioni cutanee; poi sull'osso sacro un'escrescenza di carne viva, grossa come una noce, immaginiamoci con quanta sua pena sedendo o posando in letto. Di questa tribolazione, per motivi facili a intendersi, non fiatò mai con chicchessia, neppure col medico, che mediante un piccolo taglio vi avrebbe tosto rimediato, come fu fatto nell'ultima sua malattia. Ai familiari, accortisi d'un suo disagio a star seduto, si contentò di dire: - Sto meglio in piedi o passeggiando. Mi dà fastidio il sedermi.

Un'altra di queste croci, della quale si ebbe vaga notizia, ma senza che mai se ne conoscesse l'entità, fu rivelata dopo la sua morte. La portava fin dal 45. Essendo in quell'anno scoppiata al Cottolengo l'epidemia petecchiale, Don Bosco, che vi faceva frequenti visite di carità, contrasse il morbo, conservandone poi sempre le tracce. Il curatore della salma vide cosa da far pietà: una spèce di èrpete diffusa su tutta la cute massime nelle spalle. Più orribile cilicio non l'avrebbe potuto straziare!

Nel quinquennio estremo, indebolimento della spina dorsale, per cui lo vedevamo andar curvo penosamente sotto il peso di tante croci, sorretto con filiale pietà da braccia vigorose.

Una celebrità medica francese nell'80, visitatolo infermo a Marsiglia, disse che il corpo di Don Bosco era un abito logoro, portato di e notte, non più suscettivo di rammendamenti e da riporsi per conservarlo come stava. Un altro medico, il suo medico curante, lasciò scritto che «dopo il 1880 circa, l'organismo di Don Bosco era quasi ridotto ad un

gabinetto patologico ambulante».

Orbene, con tutta questa serqua di mali, mai un lamento, mai il menomo indizio d'impazienza; anzi, lavorare al tavolino, confessare a lungo, predicare, viaggiare, come chi gode perfetta salute; più ancora, sempre di buon umore, sempre giulivo nell'aspetto e incoraggiante nel parlare. Invitato a pregare il Signore, perché lo liberasse da un incomodo rispose: - Se sapessi che una sola giaculatoria bastasse a farmi guarire, non la direi. Don Bosco, "guardando i suoi mali in Colui che glieli mandava, "li trovava tanto più amabili, quanto maggiore ne era il numero e il travaglio.

Questo solo fatto ci discopre tale un abisso d'interiorità, che quasi non ci si crederebbe, se non si sapesse quanto sia ammirabile Dio ne' suoi Santi. E esso ci porge il destro di richiamare una ben fondata dottrina del Taulero. Dice il *Doctor sublimis*: «Di tutte le preghiere fatte da Gesù nella sua vita mortale, la più alta ed eccellente è quella innalzata al Padre, quando disse: *Padre mio, si faccia non la mia, ma la tua volontà*. Preghiera la più glorificatrice del Padre e a Lui più accetta; preghiera la più giovevole agli uomini e la più terribile ai demoni.

Mercè questa rassegnazione della volontà umana di Gesù, noi tutti, volendo, ci salviamo. Ecco perché la maggiore e più perfetta letizia dei veri

umili sta nel fare esattamente la volontà di Dio». Ed
ecco dunque una preghiera che Don Bosco seppe fare a perfezione
durante il corso della tanto tribolata sua esistenza.

CAPO IX.

In contrattempi di vario genere.

Due pericoli minacciano seriamente gli uomini di azione: sono quelli indicati da Gesù nel *sollicita es* e nel *turbaris*, che Egli rimproverò a Marta, cioè preoccupazione di pensieri e inquietudine di sentimenti: due cose tanto facili a riscontrarsi nelle persone costrette a spartire la loro attività *erga plurima*. Per non incapparvi ci vuole *l'unum necessarium* prescelto da Maria, cioè non perdere di vista l'unione con Dio. La nave con tutto il carico solca diritta e sicura le onde, finché il metacentro è al suo posto; allora essa possiede stabilità di equilibrio non solo, ma anche energia, diciam così, a ritornarvi, ogni volta che momentaneamente a causa del mareggio sia sbandata. Metacentro della vita attiva è appunto questa unione con Dio, che o impedisca sbandamenti o ristabilisca presto il regolare equilibrio.

Quante ondate colpiscono improvvisamente la nostra povera navicella! Non patire in simili contrattempi nemmeno il più piccolo sobbalzo visibile è privilegio molto raro d'uomini così uniti al Signore da es

sere letteralmente un solo spirito con lui, secondo l'espressione di san Paolo. Che Don Bosco sia stato uno di questi uomini privilegiati, ci porta a crederlo anche il suo fare e il suo dire in presenza di accidenti fortuiti, repentini e fastidiosi, i quali, pur contrariandolo bruscamente e di sorpresa, non ne scotevano né punto né poco la vigile calma consueta: cosa propria di chi dovunque e sempre si trovi nel suo centro.

Don Bosco ebbe grossi contrattempi per subiti disastri in opere murarie. Nel 52, nottetempo, crollò buona parte d'una fabbrica in costruzione, tirata su Dio solo potrebbe dire con quanti e quali sacrifici. I giovani, svegliati di soprassalto, scapparono dai dormitori; ma s'imbatterono in Don Bosco che, raccolti intorno a sé, li condusse in chiesa a ringraziare Dio e la Vergine, che li avevano scampati da maggiori pericoli. Poche ore dopo, durante la ricreazione, ecco nella rimanente fabbrica, arrivata già fino al tetto, piegarsi i pilastri, sfasciarsi le pareti e il tutto precipitare in un cumulo di macerie. Alla nuova disgrazia che annientava repentinamente sforzi e speranze di gran rilievo, Don Bosco, attonito ma sereno, celiando disse: - Abbiamo giocato a mattonelle! Indi con la massima pace in volto e con accento paterno proseguiva: - *Sicut Domino placuit; sit nomen Domini benedictum*. Pigliamo tutto dalla mano del Signore; egli terrà conto della nostra rassegnazione. Piuttosto, ringraziamo Dio e la Beata Vergine, perché nelle dolorose vicende che opprimono oggi l'umanità, vi sia sempre la mano benefica che mitiga le nostre sventure.

Una sua lettera, scritta di lì a tre giorni, ci rivela, insieme con la pena provata, anche la santa pace che gli regnava nell'anima: «Ho avuto una disgrazia: la casa posta in costruzione rovinò quasi interamente, mentr'era già quasi tutta coperta. Tre soli furono lesi gravemente, niuno morto; ma uno spavento, una costernazione da far andare il povero Don Bosco all'altro mondo. Sic *Domino placuit*».

Nel 61, a mezzanotte, un formidabile rimbombo scosse dalle fondamenta l'Oratorio. Un fulmine, penetrato nella camera di Don Bosco, vi mise tutto a soqquadro, lasciando lui mezzo fuori dei sensi. Il suo primo pensiero volò ai giovani che dormivano nel piano superiore, e li raccomandò fervidamente alla Madonna. Ce n'era bisogno! La scarica elettrica, passata anche di là violentissima, aveva squarciata la volta e riempito di terrore gli animi, sicché il panico minacciava di fare ciò che il fulmine non aveva fatto.

In una confusione babelica di urli, fracassi e tenebre, ecco su per calcinacci e mattoni avanzarsi con il lume in mano la figura dolce e sorridente di Don Bosco. Non abbiate paura, dice con voce rassicurante, abbiamo in cielo un buon Padre e una buona Madre che vegliano su di noi. Come Dio volle, il trambusto si sedò; Don Bosco, accertatosi che le vite erano salve, diede in un *Deo gratias*, che gli veniva proprio dal cuore, e poi continuo: - Ringraziamo, ringraziamo il Signore e la sua santissima Madre! Ci hanno preservati da un grave pericolo. Guai se la casa pigliava fuoco! Chi si sarebbe salvato? - Né d'altro più sollecito in quei primi istanti, fattili inginocchiare ivi stesso dinanzi a un'immagi

ne di Maria, recitò con loro le litanie lauretane.

Più tardi i chierici salirono a fargli visita, desiderosi di assicurarsi se il buon Padre avesse sofferto. Era già la terza volta che il fulmine gli dava briga; ma questa volta con effetti assai più sensibili e duraturi che non le altre due. Si restrinse però a dire:

- Questa di oggi è una delle maggiori grazie ottenuteci dalla Madonna. Ringraziamola di cuore! Infatti ulteriori indagini misero in chiaro, che era mancato un nonnulla a succedere un'ecatombe.

Fu fatta la proposta di collocare un parafulmine. Sì, rispose Don Bosco, lassù collocheremo una statua della Madonna. Maria ci parò così bene dal fulmine, che sarebbe ingratitudine confidare in altro. Una statuetta della Vergine, vero palladio dell'Oratorio primitivo, sta ancora là ad attestare la filiale pietà di Don Bosco verso la potente Regina del Cielo.

Prima che quell'anno finisse, il cedimento di un voltone sotterraneo in una recente fabbrica gettò negli animi gran trepidazione. Don Bosco, ricondotta ne' suoi la calma, osservò senza scomporsi:

- Il demonio ha voluto di nuovo mettere qui la sua coda; ma avanti, e niente paura!

Il medesimo abbandono nelle mani di Dio ritroviamo in lui già vecchio, di fronte a un contrattempo analogo ai precedenti. Ventiquattr'anni dopo, proprio durante il solenne pranzo d'addio a una schiera di missionari, scoppiò nel laboratorio dei legatori l'incendio. Non lungi dal fuoco stavano ammonticchiati i bagagli dei partenti. Si sa bene il finimondo che succede in simili circostanze: una casa

va tosto in subbuglio. Don Bosco, tutt'altro che indifferente al triste caso, non si mosse dal refettorio, ma rimase là silenzioso e assorto. Ogni tanto chiedeva se ci fossero disgrazie personali; udito che no, rientrava nel suo raccoglimento. Riferitogli che i danni ascendevano a centomila lire: - È grave! esclamò. Ma il Signore dà, il Signore toglie. Egli è il padrone.

Il *Niente ti turbi* di santa Teresa, con cui Don Bosco nell'assegnare uffici di responsabilità premuniva i suoi dagli effetti immediati delle brutte sorprese, veniva in soccorso a lui stesso anche in certi contrattempi, che per sé non apportano gravi inconvenienti, ma che tuttavia disturbano non poco li per li e disorientano chi non ha fatto l'abitudine a pensare sempre che non cade foglia senza che Dio lo voglia.

L'imperturbabilità è tanto più rara in tali disappunti, quanto più sembra ivi al tutto naturale qualche scatto nervoso; onde il conservarvisi invariabilmente e amabilmente sereni è prerogativa d'uomini immersi con tutta l'anima in Dio. Chi, a mo' d'esempio, dovendo viaggiare, non ha avuto qualche volta l'incresciosa contrarietà di perdere la corsa? È un fatto banale; ma può essere occasione improvvisa a rivelare il vero interno di una persona.

Un giorno Don Bosco, sceso dal treno in Asti e trattenutosi un po' nella stazione per un affare, non fece in tempo a prendere la corriera, che doveva portarlo a Montemagno, sicché gli bisognava aspettare là più ore. Non si scompose: attaccò discorso con un gruppo di giovanotti, inducendoli a confessarsi, e a farlo subito, e a farlo nel prossimo alber

go. Un'altra volta, perduto il treno da Trofarello a Villastellone, senza alterarsi, cavò di tasca un fascio di bozze e fece la strada a piedi correggendo. Raggiunta la mèta, levò pacatamente gli occhi dall'ultimo stampone, dicendo al compagno: - È proprio vero che anche le disgrazie sono sempre utili a qualche cosa. Nemmeno a casa avrei potuto fare tanto lavoro, quanto ne ho fatto, grazie a questo incidente.

Una mattina, dovendosi recare per ferrovia a un paese non guari lungi da Torino, aveva stabilito di celebrare colà il santo sacrificio. Esce di camera, ed ecco un chierico che ha bisogno di dirgli due parole all'orecchio; Don Bosco si ferma e lo ascolta. Scende la scala, ed eccone un altro che desidera parlargli; Don Bosco si ferma e lo ascolta. Giunge all'ultimo gradino, ed eccoti un terzo chierico che lo attende; Don Bosco tranquillo s'intrattiene con lui. Fa per attraversare il portico, ed ecco là preti e chierici a circondarlo; Don Bosco dà soddisfazione a ognuno. Finalmente può incamminarsi per il cortile verso la porta: ma ecco la voce di un giovanetto, che gli corre dietro chiamandolo; Don Bosco si arresta, si volta e risponde alle sue domande. Il treno però non aspetta: quando arrivò alla stazione, la locomotiva lanciava il vecchio fischio della partenza; Don Bosco fece fronte indietro, andò a dir messa in città e partì con la seconda corsa.

A rendere il superiore così compassionevole e amorevole come in quest'ultimo caso, ci vuole il commercio abituale con Dio, dice san Bonaventura; solo Colui che è *bonitatis oceanus* gl'infonde

nell'orazione quella soavità, per cui egli si fa tutto a tutti.

Ma i peggiori contrattempi toccarono a Don Bosco da parte degli uomini: da parte di umili, da parte di ragguardevoli, da parte di autorevoli.

Umile persona il buon coadiutore che, ottenuto di andare in America e destinato a Santa Cruz nell'Argentina, cedette allo sconforto, abbandonò la casa e si ritirasse nella fattoria di un colono. L'inattesa notizia afflisse l'uomo di Dio, che ordinò di farlo tornare in Italia. Alla difficoltà sulla forte spesa del viaggio, rispose calmo e risoluto: - Non si badi a spesa, quando si tratta di salvare un'anima.

Umile persona il buon cuoco dell'Oratorio. Una sera a Don Bosco, che, finito tardi di confessare, veniva a cena dopo la mensa comune, mandò una minestra di riso stracotto e freddo. L'inserviente, sapendo già per esperienza che Don Bosco non vi avrebbe fatto caso, né bastandogli l'animo di presentargli un avanzaticelo di quella sorta, ne rampognò il brav'omo, dicendogli risentito: - Questa roba per Don Bosco? - Ma l'altro, fuor dei gangheri: - E chi è Don Bosco? È uno come gli altri. L'inserviente o per la stizza o per iscagionarsi riferì tali e quali le insane parole. Don Bosco, recando con indifferenza il cucchiaino alla bocca, disse bonariamente: - Oh, il cuoco ha tutte le ragioni.

Umile persona il buon refettoriere, che, ammonito da Don Bosco stesso, perché non aveva cambiata in tempo la tovaglia sudicetta, non soffersse il paterno rimprovero, ma gli scrisse una lettera, insolentendo fino a dirgli che quella era stata la prima

volta che aveva visto Don Bosco col volto serio. Il Servo di Dio, non che adontarsi, appena lo incontrò, chiamatolo a sé e alludendo alla famigerata espressione, che aveva fatto il giro dell'Oratorio, gli disse con bontà: - Non sai che Don Bosco è un uomo come tutti gli altri? - Da san Paolo a noi, ogni uomo veramente di Dio si è stimato sempre debitore a tutti, agli stolti non meno che ai savi. E per tornare a san Bonaventura, è il commercio con Dio che rende umile il cuore del superiore: *devotio cor humiliat*.

Personaggio ragguardevole l'abate Amedeo Peyron, filologo e orientalista di grido, professore nella Regia Università di Torino. Presiedeva egli un'adunanza di sacerdoti, riuniti per interessi del loro ministero. Caduto il discorso sulle necessità di moltiplicare le pubblicazioni educative adatte al popolo, Don Bosco, presa la palla al balzo, raccomandò le sue *Letture Cattoliche*. Non l'avesse mai fatto! Il presidente, quasi non aspettasse altro, vuotò il sacco, inveendo contro i difetti di lingua di grammatica e di stile, che inquinavano quei libercoli. L'autorità dell'uomo, la foga del dire, la causticità di certe frasi fecero rimanere tutti a bocca aperta.

Il Servo di Dio Leonardo Murialdo, che era fra gli uditori, mortificato per la cattiva figura dell'amico, conscio inoltre che parecchi degli astanti avevano poca simpatia per Don Bosco, aspettava trepidante com'egli si sarebbe contenuto e in che modo avrebbe risposto. Non ignorava nemmeno quanta

sia la suscettibilità degli autori al sentirsi criticare, non che mettere alla berlina in pubblico. Don Bosco, cessata la gragnuola, parlò così: - Sono qui apposta per avere aiuto e consiglio. Mi raccomando a loro: mi dicano quanto trovano da correggere, e io volentieri correggerò. Anzi, sarei ben fortunato se altri, più buono scrittore di me, volesse rivedere i singoli fascicoli. Il teologo Murialdo respirò. Riandando poi nel 96 quel drammatico episodio diceva d'aver pensato fra sé e sé fin d'allora: - Don Bosco è un santo.

Anche con altri ragguardevoli ecclesiastici, non certo per malevolenza loro, ma per preconcetti. Don Bosco ebbe noiosissimi incontri, nei quali emerse quel totale distacco da sé, che è frutto del non mai interrotto contatto con Dio, la cui pace sovrana domina pensieri e sentimenti umani. Dov'è il Signore, ivi non è commozione. In una cospicua città fuori d'Italia, ove di fresco, aveva aperto un collegio, recatosi a visitare un importante istituto religioso, vi ricevette dopo lunga anticamera accoglienze peggio che glaciali. Appena riarcata la soglia, colui che accompagnava Don Bosco, sbottò. Sta' allegro, sta' allegro, fece Don Bosco; saranno essi più confusi di noi per averci trattati a quel modo. Poscia senz'ombra di turbamento passò a ragionare di cose più importanti.

Nella medesima città, durante una visita di Don Bosco al collegio, l'ottimo parroco locale per uno di quegli accessi d'impulsività, non tanto infrequenti a questo mondo fra persone ben intenzionate, investì

il Servo di Dio con inaudita violenza di linguaggio, accanendosi a lungo. Don Bosco, data giù la burrasca, sollevò un tantino il capo nell'atteggiamento di chi chiede umilmente di parlare e disse così: - Signor Curato, Ella ha ragione di lamentarsi; mi rincresce che non siasi potuto corrispondere pienamente ai suoi desideri; Ella è nostro benefattore; io ricordo con riconoscenza il bene da Lei fattoci; faremo sempre di tutto per servirla. Io morirò presto; ma ho lasciato nel testamento al mio successore che si preghi per Lei. Ogni parola di Don Bosco scendeva mite rugiada sull'animo esacerbato del fiero riprensore, che alla fine chiese perdono e gli fu più amico di prima.

Apriamo un intermezzo a proposito di giornali. Ci sarebbe con che alzare un bel monumento, radunando e mettendo gli uni su gli altri i tegoli venuti a cadere, improvvisi, sull'Oratorio e su Don Bosco da redazioni di gazzette d'ogni colore. Chi scrive, ha un ricordo personale indelebile e molto penoso. La prima volta che fanciullo intese il caro nome di Don Bosco fu per una vignetta di un giornalaccio, dove una figura mostruosa e una vilissima iscrizione travisavano in modo incredibile la sua carità per la gioventù povera e abbandonata. Ma lasciamo che i morti seppelliscano loro morti, tanto più che, anche da vivi, Don Bosco li lasciava abbaiare alla luna; anzi non tollerava vendette, ritorsioni o rancori contro i denigranti, pago che in favor suo parlassero le opere.

Ai colpi obliqui della stampa egli, levando occhi e mani al cielo, soleva ripetere con ferma fede espressioni simili a queste: - Eh, là, pazienza! An

che questo passerà! Buona gente, se la prendono con Don Bosco, che non cerca se non di fare del bene! Avremo dunque da lasciare che si perdano le anime? Avversano senza saperlo l'opera di Dio. Saprà ben Egli sventarne le trame!

Ma più che non impronta loquacità di gazzettieri, offende savii e santi l'atteggiamento sfavorevole di chi è depositario dell'autorità. Don Bosco, che per sua stessa confessione aveva sortito da natura indole focosa e altera, né poteva soffrire resistenza, che brutti quarti d'ora dovette passare ogni volta che, anelante solo alla gloria di Dio e al bene delle anime, si vide attraversata od ostacolata la via da autorevoli rappresentanti dell'una o dell'altra parte! Ma la natura, avvalorata con le soprannaturali energie della grazia, faceva allora di Don Bosco l'uomo più conciliante e pacifico del mondo.

In tempi di pubbliche agitazioni, quante volte le autorità dello Stato, istigate dalle sette, aggravarono improvvisamente la mano su Don Bosco! e quante volte egli, presentandosi anche ai più mal disposti, ne soggiogò gli animi e li ridusse a miti consigli! Ma prima di scendere in lizza, si rivolgeva a Dio nella preghiera, sperimentando quanta fosse l'efficacia di questa a muovere i cuori dei potenti. Con questo mezzo, diceva ai suoi, se sarà bene, si otterrà quanto si desidera; e ciò ancorché si domandasse a chi non nutre per noi né affetto né stima. Dio toccherà in quel momento il cuore dell'uomo, affinché accolga favorevolmente la nostra proposta. Ecco la fonte del suo magnanimo ardire in contingenze aspre e sconcertanti.

Nel 62 si voleva a ogni costo fargli chiudere le

scuole dell'Oratorio. Il regio provveditore agli studi gli accordò un'udienza dopo due ore di attesa; poi lo ricevette, egli pomposamente seduto in poltrona e Don Bosco di fronte a lui in piedi. Prima che il Servo di Dio aprisse bocca, il funzionario gli rovesciò addosso un diluvio di male parole, scagliandosi senz'alcun ritegno contro preti e frati, contro il Papa e Don Bosco, contro le sue scuole e i suoi libri; se non che, al vederlo là sempre calmo e immobile e non accennante mai a difendersi, gli diede dell'imbecille, e punto fermo.

Allora prese Don Bosco la parola. In tono grave e mansueto lo pregò anzitutto di osservare che tutto il detto fino a quel momento non aveva proprio nulla da fare con lo scopo della sua venuta; quindi passò ad esporgli il perché della visita. Il provveditore, che non aveva mai avuto occasione di trattare con uomini come Don Bosco, non credeva a' suoi occhi né alle sue orecchie; da ultimo si sentì dentro cresciuta di tanto la stima e la benevolenza verso lo svillaneggiato di poc'anzi, che, diventato un altro, lo colmò di gentilezze e gli si mantenne ognora amico e protettore. Don Bosco potè, ma non quella volta solamente, far sue, con le dovute *modificazioni*, le parole di Neemia: *Ho fatto preghiera al Dio del cielo e quindi ho detto al re... e il re mi ha concesso ogni cosa, perché la mano aiutatrice del mio Dio era meco.*

Lo spirito di orazione, che il Servo di Dio Contardo Ferrini chiama «festa dei santi pensieri», ha realmente questo di proprio, che suscita nell'animo

pensieri lietamente santi e santamente lieti, anche in circostanze che per sé imbarazzano e sconcertano. Che fastidio per Don Bosco, «fedele e assennato servo della Chiesa», come lo proclamò Pio XI nel discorso dei miracoli, allorché nascevano contrattempi con autorità ecclesiastiche! Ma con che agilità di mente sapeva, conciliare i doveri della sudditanza e i diritti della giustizia. Egli cercava in Dio la soluzione di nodi umanamente inestricabili.

Un documento d'archivio reca in margine questa noticina di mano estranea: «Povero Don Bosco! Se non era Iddio con lui, non sarebbe riuscito». Trattasi di una relazione ufficiale stesa e trasmessa alla sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari da un eccellente Monsignore, incaricato ufficioso della Santa Sede presso il Governo subalpino. Vi si dipinge la vita dei chierici di Don Bosco a tinte così fosche da dovere per forza far rinviare alle calende greche la tanto sospirata approvazione della Società Salesiana.

Il buon prelado giudicava come chi, senza comprender nulla di Don Bosco e del suo spirito, applica criteri vecchi a metodi, che nella loro semplicità capovolgono tradizionali concezioni pedagogiche. Messo a conoscenza della cosa, Don Bosco intuì le disastrose conseguenze di quel referto; ma nell'informarne il Capitolo della Società usò termini del più delicato riguardo verso l'autore; anzi ripetutamente lo ricevette nell'Oratorio con sincere dimostrazioni di rispetto e, presentatasi l'occasione di fargli del bene, lo fece Corde *magno et animo volenti*.

Le trattative per l'approvazione della Società

costrinsero il Servo di Dio a inghiottire pillole ben più amare! Egli teneva già commendatizie individuali di molti Vescovi; ma gli sarebbe giovato averne anche una collettiva dagli Ordinari della provincia ecclesiastica torinese. Il momento opportuno venne, quando l'Arcivescovo Riccardi convocò i suffraganei nell'imminenza del Concilio Vaticano. Don Bosco presentò dunque la sua supplica umilissima, perché fosse letta nell'assemblea in cui contava alti protettori. L'esito non gli pareva dubbio. Ma purtroppo le prevenzioni intorbidirono le acque; onde gli toccò sorbirsi la mortificazione di una risposta tanto più cortese nella forma quanto più evasiva nella sostanza. Amaramente deluso: Pazienza esclamò. Sia tutto per amor di Dio e della Santa Vergine!

Durante un soggiorno a Roma per quest'affare dell'approvazione una sgraditissima sorpresa gl'incorse proprio alla vigilia della partenza. A Roma era stato oggetto di simpatia da parte di cittadini d'ogni ordine. Mentre dunque si trovava in visita di congedo presso l'eccellentissima famiglia Vitelleschi, ecco venir annunciato il cardinal Altieri, al quale egli non aveva trovato il tempo di far visita. Sembra che a quest'atto l'aristocratico Porporato ci tenesse alquanto; fatto è che a Don Bosco, avvicinatosi ossequente, disse appena un freddo *buon giorno*; poi durante la conversazione che seguì, in una casa dove Don Bosco era molto venerato, non un complimento, non una parola, non uno sguardo. Quei nobili Signori stavano sulle spine, né dopo sapevano darsi pace, conoscendo il carattere inflessibile del personaggio. Il più tranquillo di tutti era ancora Don Bosco. Cosa da nulla! diss'egli. Domani sa

rà tutto aggiustato. Infatti la mattina appresso, raccomandatosi al Signore, chiese udienza, nella quale ogni nube fu talmente dissipata, che potè mostrar loro prove tangibili di essersi ingraziato il Cardinale.

Procedendo così per ordine gerarchico nella via dei contrattempi, perché non ascenderemo fino al vertice? Don Bosco ebbe un contrattempo anche con la Santità di Pio IX. Una volta, usando del favore che godeva in Vaticano, consentì di raccomandare per una privata udienza pontificia l'avvocato piemontese, più tardi senatore, Tancredi Canonico. Apparteneva questi al gruppo di quegli'infatuati che andavano dietro al fanatico visionario polacco Towianski, precursore dei modernisti, tutte circostanze che Don Bosco ignorava affatto. Giunto alla presenza del Santo Padre, l'avvocato prese a sciorinare le sue fisime, dimenticando talmente dove si trovasse e con chi avesse l'onore di parlare, che l'angelico Pontefice lo interruppe sdegnato e gl'intimo di uscire; il che quegli fece, ma prima depose sul tavolino un suo scritto, contenente le cose che aveva preveduto di non poter dire a voce. Don Bosco, chiamato subito dopo all'udienza, udì il Papa che diceva: - O costui è un gran birbone o Don Bosco è un gran... bonomo. Al che Don Bosco, sorrise. Pio IX, accortosene, gli chiese: - Perché avete fatto entrare costui? E ridete ancora del mio sdegno? Don Bosco, sommessamente e tranquillo, prontamente rispose: rido perché è lo sdegno di un padre sempre amoroso. Espose quindi, come, il fatto era andato, lieto di vedere alle sue candide parole sorridere anche il Vicario di Cristo.

Un giorno Don Bosco scrisse a uno de' suoi per

confortarlo in certe disdette: «Allegria e coraggio, e specialmente *oremus ad invicem*». L'orazione fu per Don Bosco il segreto della tranquillità e della pace nelle afflizioni, secondo l'inspirato insegnamento dell'apostolo san Giacomo.

CAPO X.

Confessore.

Il commercio intimo con Dio, quando c'è davvero, fa sì che un sacerdote non sappia solamente, ma senta anche di essere persona sacra, senza che "mai gli si appanni nella coscienza l'idea luminosa di tale suo carattere, qualunque cosa egli dica o faccia in privato o in pubblico, direttamente o indirettamente, trattando con prossimi d'ogni grado, ceto o condizione. Allora lo spirito sacerdotale si sprigiona da tutta quanta la vita, irradiando intorno influssi soprannaturali che sanano e purificano le anime, le fortificano nel bene, le elevano alle cose celesti; come in Gesù l'umana natura, congiunta ipostaticamente alla divinità, era strumento di mirabili operazioni, così nel sacerdote, di vita interiore non c'è parola né atto che non porti l'impronta sacerdotale e non serva per agire salutarmente sulle anime, fino a meritare che di lui pure si affermi che scaturisce da esso virtù salutare per ogni sorta di morbi spirituali: *virtus de illo exibat et sanabat omnes*.

"Questo noi ora vedremo, esaminando le attività esplicate da Don Bosco nel confessionale, dal pulpito, con la stampa e come educatore.

Riguardo alla confessione, la sua maniera di amministrare questo sacramento non s'intende a pieno, se non si tenga conto della sua pratica personale e de suoi ordinari insegnamenti.

Don Bosco si affezionò alla confessione fin dalla più tenera età, né alcun mutamento di vita valse ad affievolire in lui l'amorosa propensione ad accostarvisi con frequenza. Infatti vi andava da sé di buonissima voglia, anche quando la madre non era più là a condurvelo, e vi andava così spesso, come generalmente non si faceva a quei tempi, massime da giovanetti, meno che mai da piccoli e sperduti figli dei campi.

Studente a Chieri e liberissimo di se stesso, pensò tosto a cercarsi un confessore stabile, il quale, sebbene lo scorgesse di umile condizione e di modi assai semplici, pure dalla sua diligente assiduità a confessarsi ne presagì grandi cose. Chierico nel seminario, si distinse subito e sempre per la puntuale regolarità, con cui non preteriva settimana senza presentarsi al tribunale di penitenza. Prete a Torino, si confessava ogni otto giorni dal beato Cafasso. Morto il Servo di Dio, ricorse al ministero di un pio sacerdote già suo condiscipolo, che tutti i lunedì mattina si recava a riceverne la confessione nella sagrestia di Maria Ausiliatrice, confessandosi quindi a sua volta da Don Bosco stesso.

Durante i viaggi e nelle assenze del proprio confessore ordinario si manteneva fedele alla sua cara pratica, rivolgendosi a un Salesiano o ad altri, secondo i casi: ad esempio, durante un soggiorno di due mesi a Roma nel 67, si confessava settimanalmente dal padre Vasco, gesuita da lui conosciuto a

Torino. I suoi figli talora sulle prime esitavano; ma egli: - Su, su, diceva, fa' questa carità a Don Bosco, e lascia che si confessi.

Notevole era pure il suo modo di compiere la santa azione: già ne abbiamo fatto altrove un cenno che completeremo qui. Per confessarsi non sceglieva luoghi reconditi od ore solitarie, *quasi male operans*, ma se ne stava esposto alla vista di chicchessia; onde fedeli e giovani ebbero agio di osservare "come tanto nella preparazione quanto nel ringraziamento egli si mostrasse altamente compreso della grandezza e santità dell'atto. Praticare con sì vivo e perseverante affetto la confessione frequente costituisce di per sé una vigile e non mai interrotta custodia del cuore, la quale ne rimuove di continuo ogni più piccolo impedimento all'operazione dello Spirito Santo, sicché sempre maggiore piove nell'anima la copia dei celesti suoi doni.

La pratica personale di Don Bosco riguardo alla confessione si rifletteva nei suoi insegnamenti scritti e orali su questa materia, imprimendovi una nota tutta sua, che è la tendenza spiccata non solo ad attirarvi, ma anche ad affezionarvi i fedeli, massime i giovani, oggetto precipuo della sua provvidenziale missione.

L'originalità di Don Bosco quando scrive della confessione, è non nella novità delle cose, ma nel suo calore apostolico per far amare un sacramento da lui tanto amato. Nella sua *Vita di Magone Michele* ha inserito una digressione, con la quale in termini vibranti di carità sacerdotale si rivolge prima ai giovani per incitarli a filiale confidenza verso il padre delle loro anime, e poi ai confessori dei gio

vani per esortarli a portare bontà paterna nell'esercizio di tale ministero.

Anche in una memoria destinata ai Salesiani vuole che il sacerdote, richiesto di ascoltare le confessioni, «si presenti con animo ilare» e che nessuno «usi mai sgarbatezza né mai dimostri impazienza», e raccomanda che «i fanciulli si prendano con modi dolci e con grande affabilità», senza mai strapazzarli né fare le meraviglie per l'ignoranza o per le cose confessate. Nel medesimo scritto pone questa gran norma: «È cosa assai importante ed utile per la gioventù di fare in modo che non mai un fanciullo si parta malcontento da noi».

Nel *Giovane Provveduto* poi egli ci si porge guida così amabile, che, chiunque lo segua, si confessa con vera soddisfazione spirituale. Leggendo infatti quelle pagine semplici e soavi, anche chi non sia più giovane, anche chi abbia la fronte solcata dalle rughe del pensiero, sperimenta un senso di fiducioso abbandono, che lo muove a portarsi ai piedi del confessore con fervore di spirito e con la semplicità serena degli anni primi. Anche nei regolamenti per Oratori, per Istituti e per Compagnie la confessione tiene un posto d'onore, ma è presentata sempre in una luce serena e volutamente simpatica.

Come negli scritti, così a viva voce. Il maggior biografo del Servo di Dio afferma che «ogni frase di Don Bosco fu un eccitamento alla confessione». Sorvoliamo su quello che l'espressione possa contenere d'iperbolico riguardo all'universalità, sebbene sarebbe da augurarsi che tutte le iperboli avessero sì buon fondamento nella realtà; ma quanto alla positiva efficacia d'ogni suo eccitamento alla confes

sione, non c'è da discutere, perchè contro il fatto ragion non vale. Diremo meglio contro i fatti; poiché questi ci son noti in tanto numero e con tanta varietà di circostanze, che, leggendone il racconto, si rimane trasecolati e si ammirano i prodigi della grazia divina nell'opera di salvezione.

Il pensiero del ritorno a Dio s'impadroniva con forza si irresistibile della mente di coloro, ai quali Don Bosco ne faceva invito, ch'essi gli cadevano tosto ai piedi o comunque gli aprivano la coscienza, fossero giovani suoi o estranei, operai o professionisti, semplici privati o personaggi altolocati, gente per bene o malfattori. Le vittorie di Don Bosco in questo campo non si contano. Ora, la facilità a trovare le vie dei cuori per indurre ad atto così arduo in sé, più arduo in dati individui, non è possibile se non quando, oltre una gran fede nel sacramento della penitenza e una grande franchezza apostolica, si posseda pure un'altra qualità che sia l'anima di tutto il resto, Quale? Don Bosco stesso se rie lasciò "sfuggire di bocca la rivelazione.

Nel 62, richiesto a nome d'un buon sacerdote di Osimo che volesse svelare il suo segreto per guadagnare i cuori, egli rispose: «Io l'ignoro se quel buon prete ama Dio, riuscirà pure in ciò assai meglio di me».

Troviamo nel libro del Chautard un bel commento a queste parole, che è pregio dell'opera riferire. «Fra la bontà naturale, frutto del temperamento, e la bontà soprannaturale d'un apostolo corre tutta la distanza che fra l'umano e il divino. La pri

ma potrà far nascere il rispetto, anche la simpatia, per l'operaio evangelico, facendo talora deviare verso la creatura un affetto che doveva andare a Dio solo; ma non potrà mai determinare le anime a fare, e veramente per Iddio, il sacrificio necessario per tornare al loro Creatore. Solamente la bontà che sgorga dall'unione con Gesù può ottenere tale effetto».

Se Don Bosco faceva così in incontri isolati, figuriamoci come dovesse profittare dell'occasione quando impartiva l'istruzione religiosa o dispensava la parola di Dio. Nei catechismi non rifiniva mai di tornare da capo sulle disposizioni necessarie per ricevere con frutto il sacramento della penitenza, rappresentando al vivo la bontà del Signore nell'istituirlo e i beni che esso arreca alle anime. Dall'amare la confessione e quindi la comunione egli faceva dipendere la possibilità di trascorrere immacolato il tempo delle passioni o quella di rialzarsi dalle prime cadute.

Erano poi rarissime le sue parlate ai giovani, le sue conferenze al personale, le sue prediche a ogni qualità di ascoltatori, in cui non toccasse *opportune e importune* l'argomento della confessione sacramentale. Non veniva egli a noi, così facendo, o non correva rischio di urtare l'uditorio, dando, per fare ciò, in stonature? No. Chi parla con fede e amore parla ispirato, trascinando chi ode. Infatti il cardinal Cagliero che lo sentì centinaia di volte, depone che del suo tema prediletto Don Bosco «parlava sempre con modi nuovi e attraenti». E quanto a uscire di tono, meno che meno; poiché, qualunque persona, qualunque adunanza di persone avesse dinanzi a sé, Don Bosco non vedeva uomini, vedeva

anime. La qual vista due sentimenti gli svegliava dentro, uno di desiderio e l'altro di timore: desiderio di condurre tutti in paradiso e timore che alcuno battesse la strada dell'inferno. Ora, questi due sentimenti, armonizzati nell'amor divino che formava tutta l'intima ragion di essere come del suo operare così del suo parlare, davano l'intonazione fondamentale a' suoi discorsi, pur passando per variazioni molteplici, una delle quali, e la più ordinaria e la più abilmente intercalata, era il richiamo al sacramento della misericordia.

Quanta e quale fosse la carità che abitualmente infiammava il cuore di Don Bosco verso Dio, oltreché dall'eccitare così con la penna e con la lingua alla confessione, traluce in sommo grado dal suo modo di amministrare questo sacramento.

Il Huysmans, da grande convertito, come si dice in Francia, trova che per i suoi pari, i quali «tutta d'un colpo debbono riversare la loro vita vissuta ai piedi d'un sacerdote», sarebbe «veramente bello e buono» venire «confortati» e «aiutati» come Don Bosco confortava e aiutava i penitenti, tanto «il suo modo, di confessare ricorda l'insuperabile misericordia di Gesù». Il solo vederlo nell'atto di così santo ufficio ingenerava nei riguardanti riverenza e amore verso l'augusto sacramento.

Con quel senso delle cose divine che gli era proprio, accedeva al luogo delle confessioni, non già tenendo la berretta in testa, ma stringendola fra le dita davanti al petto, né si assideva prima d'aver

pregato e fatto un bel segno di croce. D'ordinario confessava da un seggiolone a braccioli, collocato fra due inginocchiatoi. La sua positura era quale si addice a rappresentante di Dio, cioè dignitosa e amorevole. Ginocchia unite, piedi sopra lo sgabelletto, busto eretto, capo leggermente chino, volto d'uomo assorto in opera divinissima e tutto penetrato dello spirito di Dio. Si volgeva alternatamente a destra e a sinistra, con movimento grave e modesto. Nell'accogliere i penitenti non li mirava in faccia, né mostrava punto di volerli conoscere; ma, appoggiato il gomito sull'inginocchiatoio, accostava alla loro bocca il suo orecchio, facendovi riparo con il cavo della mano. Ascoltava attento, non mutando mai aspetto e usando una dolcezza inalterabile.

Che cosa passasse fra lui e i penitenti, non è dato saperlo se non da quelli, a cui toccò in sorte di averlo per confessore. Uno di essi, autorevolissimo per più titoli, è il cardinal Cagliari confessatosi da Don Bosco per più di trent'anni. Egli dice nei processi e altrove: «Ammirabile la sua bontà coi giovanetti e con gli adulti. Quasi tutti ci confessavamo da lui, guadagnati dalla sua dolcezza e dalla sua carità sempre benigna e paziente. Era breve, senza fretta. Benigno al sommo e non mai severo, c'impondeva una breve penitenza sacramentale, adatta alla nostra età e sempre salutare. Sapeva farsi piccolo coi piccoli, darci gli avvisi opportuni, e le stesse riprensioni sapeva condirle con tale sapore, che (C'infondeva sempre amore alla virtù e orrore al

peccato. Un ambiente angelico aleggiava sopra la sua persona e le sue esortazioni».

Era poi voce comune che assai sovente si vedessero persone, le quali, presentatesi a lui sfiduciate, se ne tornavano raggianti di consolazione, quasi ricolme di fiducia nell'infinita misericordia divina. Questo suo modo di confessare ispirava tanta confidenza, che, chi l'aveva sperimentato, non se ne dimenticava più. Quindi i già suoi penitenti, incontrandolo anche dopo non pochi anni, o spontaneamente gli manifestavano senz'altro come stessero d'anima e da quanto tempo non si fossero confessati, o a sua domanda rispondevano con affettuosa sincerità; molti, informati della sua presenza in dati luoghi, volavano a lui anche da lontano, per potersi nuovamente confessare come una volta.

Non sarebbe detto abbastanza intorno al suo modo di confessare, se non si aggiungessero ancora due osservazioni, che aiutano a scandagliare sempre meglio le profondità della sua vita interiore.

In primo luogo, confessando, egli era un uomo completamente astratto dalle cose di questo mondo. E si che affari ne aveva fin sopra i capelli, e di sì gravi, che, ripartiti, avrebbero occupato a sufficienza più persone di attività non pigra! Eppure, richiesto di confessare nel bel mezzo di qualsiasi faccenda, non si mostrava importunato, non diceva di tornare più tardi, non indirizzava a qualche altro; ma, sospesa ogni cosa temporale si metteva, umilmente al servizio di quell'anima. Per solito, poi, scoccata l'ora delle confessioni, si spiccava tostamente da tutto e da tutti: nulla da quell'istante aveva a' suoi occhi importanza maggiore. Ciò si ripeteva ogni sa

bato sera, ogni vigilia di feste e tutte le mattine prima e durante la messa della comunità. Se ne stava nel confessionale parecchie ore di seguito, interamente concentrato nel suo ministero, senz'aria di noia, senza mai sospendere per umane ragioni. Non sospendeva nemmeno quando convenienze eccezionali sembravano consigliare di farlo. È inutile discutere: per i Santi non esistono negozi terreni che reggano al confronto degli'interessi celesti.

Una domenica mattina capitò all'Oratorio il marchese Patrizi, romano, ospite desideratissimo. Lo ricevettero come poterono meglio alcuni superiori, perché Don Bosco era a confessare i ragazzi esterni. Il Servo di Dio, avvisato, rispose con calma: - Bene, bene! Ditegli che sono contento del suo arrivo e che aspetti un momento, finché abbia terminato di ascoltare questi poverini, che desiderano di fare la santa comunione. Quel momento durò un'ora e mezzo.

La seconda osservazione si riferisce all'impassibilità, con cui, una volta assiso nel confessionale, sopportava qualsiasi disagio, molestia o sofferenza. Impassibile alla stanchezza: dopo giornate molto laboriose, quasi non sentisse bisogno di riposare, rimaneva inchiodato là, finché continuavano a venire penitenti. Impassibile all'asprezza della temperatura: prima che ci fosse calorifero, soffriva invitto i rigori dell'inverno torinese fino alle dieci e alle undici di notte.

Impassibile in Liguria agli assalti delle zanzare: lasciava che lo punzecchiassero, levandosi alla fine tutto crivellato nella fronte e nelle mani. Impassibile a qualche cosa di peggio: i poveri oratoriani di

quei tempi al confessore non portavano solo peccati; dopo le confessioni certe volte era un affar serio per Don Bosco liberarsi da tanti minuscoli aggressori di varie specie: ne aveva ben avvertito l'avanzarsi minaccioso e in numero crescente, ma non se n'era dato per inteso, sempre intento alla cura di quelle misere anime.

E le confessioni dei carcerati? Le carceri d'allora erano peggiori delle carceri odierne, per quanto concernesse nettezza e decenza. Don Bosco, dotato di sensitività squisita, sembrava non avere più, in quell'ambiente stomachevole, né occhi né nari: applicato a medicare le piaghe spirituali di quei disgraziati, non aveva tempo di badare alle ripugnanze suscitategli dai sensi. Insomma, dopo il fin qui detto, come non richiamare le parole di Pio X, il quale nell'enciclica dell'11 giugno 1905 ai Vescovi d'Italia affermava categoricamente, che per sopportare con perseveranza le noie inseparabili da qualunque apostolato mancano del tutto le forze, dove non ci sia l'ausilio della vita interiore?

CAPO XI.

Predicatore.

L'intimità con Dio, che fu l'anima del confessore, animò del pari il predicatore. Non un alimento del proprio io gonfia la parola di Don Bosco in pulpito; sempre e solo la penetra e avviva l'afflato di Dio.

Purtroppo la voglia di comparire crea grandi tentazioni ai banditori della divina parola. S'insinua essa sottile sottile nell'ingegnosità dei concetti, nella novità delle immagini, nei fronzoli eruditi, nelle eleganze di forma, nel tono stesso della voce e nella maniera di porgere; l'adulazione poi, sotto colore di cortesia, fa il resto, per chi abbia la debolezza di crederci. Grande miseria, che non appena tanto o quanto solletichi l'amor proprio di un povero predicatore, invano si cercherebbe di cautamente dissimularla, perché trapela sempre a dispetto di ogni precauzione, sviando le genti superficiali da pensieri più gravi che la parola di Dio dovrebbe infondere, e arrecando disgusto alle persone serie. È proprio un *adulterare la parola di Dio*, secondo l'energica espressione di san Paolo, e quindi un or più or meno isterilirla.

Don Bosco non andò neppur lui esente da tali spiriti tentatore negli inizi della sua predicazione; "del che egli stesso non ci fa mistero. Il buon ingegno, i forti studi, la memoria tenace, un po' l'ambiente viziato ve lo sospingevano; ma l'amore di Dio doveva prendere e prese ben tosto il sopravvento" sul diavolo del proprio io.

Nelle prediche Don Bosco di suo ci metteva l'umile preparazione; giacché, ammoniva egli i principianti, «la predica che produce migliori effetti, è quella meglio studiata e preparata». Vi premetteva ancora l'umile preghiera; anzi, mentre a Torino confessavasi regolarmente ogni otto giorni, durante le sue fatiche apostoliche si umiliava più spesso al tribunale di penitenza - egli che non seppe mai per esperienza sua che cosa fossero scrupoli - all'unico scopo di rendersi strumento meno indegno della grazia divina a pro delle anime. Così, dovunque si presentò ad annunciare la divina parola - e predicava moltissimo e in moltissimi luoghi, anche fuori d'Italia - vi si condusse da autentico ministro del Signore, mandato, più che non andato, *ad dandam scientiam salutis plebi eius*.

Don Bosco nella sua prima messa aveva chiesto «ardentemente» al Signore l'efficacia della parola, vale a dire la forza di persuasione per fare del bene alle anime; la quale domanda gli fu esaudita in modo da non potersi desiderar migliore, talché sul finire della vita egli scrisse con modestia eguale a verità: «Mi pare che il Signore abbia ascoltato la mia umile preghiera».

Per quel che concerne la parola detta dal pergamo, si pensi che le sue prediche filavano dall'esordio alla perorazione senza lampi, senza voli, quasi senza gesto, con un fare piuttosto lento, in uno stile monotono, in lingua popolare, non di rado in schietto vernacolo piemontese; talvolta perfino passavano il segno in lunghezza, raggiungendo estensioni inverosimili; eppure piacevano, eppure si ascoltavano con gusto, tanta era l'unzione e la naturalezza che le condiva.

A Saliceto in quel di Mondovì, per esempio, i paesani una volta lo forzarono a predicare, tolti brevi intervalli, sei ore di seguito. Si pensi inoltre che i suoi argomenti erano di cose trite e ritrite: importanza del salvarsi l'anima, fine dell'uomo, brevità della vita, incertezze della morte, enormità del peccato, impenitenza finale, perdono delle ingiurie, restituzione del maltolto, falsa vergogna in confessione, intemperanza, bestemmia, buon uso della povertà e delle afflizioni, santificazione delle feste, necessità e modo di pregare, frequenza dei sacramenti, santa messa, imitazione di Gesù Cristo, divozione alla Madonna, facilità della perseveranza; eppure stavano a udirlo senza batter palpebra, insieme col buon popolino, anche persone nobili e istruite, ecclesiastici, vescovi, affascinati no, che sonerebbe male, quasi effetto di umana suggestione, ma soavemente presi dal divino ardore, di cui si svelarono l'uno all'altro l'arcano i due discepoli di Emmaus.

Oh! con quanta verità si applicherebbe a Don

Bosco predicatore il bellissimo responsorio, che i Trappisti, dicono nella festa di san Giovanni Evangelista: «Posando sul petto del Signore, attinse direttamente da quella fonte divina le acque salutari del Vangelo e diffuse per tutto il mondo la grazia della parola di Dio». Sono pur tutti ispirati gli Evangelisti; ma come negare in san Giovanni quella potenza tutta sua di eloquio, che viene dal cuore e va al cuore? e donde l'attinse egli, se non da quel Cuore, sul quale posò nell'ultima Cena e che è sempre la vera sorgente dell'eloquenza sacerdotale? Questo è il *pectus* che *disertos facit* i sacerdoti cattolici. Non per nulla Don Bosco portava il nome del discepolo prediletto di Gesù.

Questa particolarità, che per se stessa non dice niente, ci richiama al motivo della predilezione di Gesù per Giovanni secondo il pensiero di San Girolamo e c'induce a riferire sul predicare di Don Bosco una testimonianza tramandataci da un giovane cronista dell'Oratorio, il quale sotto il 29 maggio 1861 scrisse: «Usciti di chiesa, molti venivano meravigliati ad esclamare con me e con altri: - Oh, che belle cose ha mai detto stamane Don Bosco! Io passerei il giorno e la notte ad ascoltarlo! Oh, quanto bramerei che Dio mi concedesse il dono di poter io pure, quando sarò sacerdote, innamorare in tal modo il cuore dei giovani e di tutti per questa sì bel

la virtù!». Don Bosco quella mattina aveva parlato della purità.

Un'idea prevalente dominava nella predicazione di Don Bosco: la necessità di salvare l'anima. In questo appunto noi sacerdoti *prò Christo legatione fungimur tamquam Deo exhortante per nos*: siamo i portavoce di Dio alle anime per le cose concernenti la loro salvezza. Questo egli stimò sempre essere suo imperioso dovere. Basti dire che non se ne esimeva neppure nei panegirici, che sono la forma di eloquenza sacra, in cui gli oratori si lasciano facilmente prendere la mano dell'andazzo: vi si aspetta, quasi vi si pretende il nuovo e il fiorito. Ecco perché il beato Cafasso aveva poca simpatia per i panegirici: ma in quelli di Don Bosco il maestro non avrebbe certamente trovato appiglio per condannare il discepolo.

Vediamone uno per saggio: sia il panegirico di san Filippo detto nel 68 ad Alba. Passando sopra a tutto il resto, egli andò a cavare il suo argomento da quello, dice, che è il cardine su cui il Santo appoggiò la pratica di tutte le altre sue virtù, cioè «lo zelo per la salvezza delle anime». Ne dipinse al vivo l'apostolato; poi, avendo saputo che fra gli uditori ci sarebbero stati sacerdoti in buon numero, eccolo di punto in bianco sonare a campane doppie anche per loro. Vi si fa strada bellamente supponendo di sentirsi muovere l'osservazione, che tante meraviglie avesse operate san Filippo a salvezza della gioventù, perché era un santo. Alla quale ipotetica uscita egli risponde: «Io dico diversamente. Filippo

operò queste meraviglie, perché era un sacerdote che corrispondeva allo spirito della sua vocazione». E li ha battere sulla necessità che i preti imitino il Santo nel radunar Fanciulli per catechizzarli, per animarli a confessarli, per confessarli. Quindi, dopo aver minacciato genitori, padroni, maestri, con apostolico ardore proseguì: «Che terribile posizione per un sacerdote, quando comparirà davanti al divin Giudice, che gli dirà: - Guarda giù nel mondo: quante anime camminano nella via dell'iniquità e battono la strada della perdizione! Si trovano in quella mala via per cagion tua; tu non ti sei occupato a far udire la voce del dovere, non le hai cercate, non le hai salvate. Altre poi per ignoranza, camminando di peccato in peccato, ora sono precipitate nell'inferno. Oh! guarda quant'è grande il loro numero! Quelle anime gridano vendetta contro di te. Ora, o servo infedele, *serve nequam*, dammene conto. Dammi conto di quel tesoro prezioso che ti ho affidato, tesoro che costò la mia passione, il mio sangue, la mia morte. L'anima tua sia per l'anima di colui, che per tua colpa si è perduta. *Erit anima tua pro anima illius* -». Finalmente chiude il suo discorso incorando tutti a confidare nella *grazia* e misericordia di Dio.

Come si vede, Don Bosco predicatore spendeva bene la popolarità che ne circondava il nome e la persona: anche nei malfamati panegirici non si curava dei giudizi altrui, ma voleva e sapeva andare al sodo. Lo sperimentarono a Roma anche certe religiose di un insigne monastero, che l'avevano invitato a dire le lodi della loro Patrona, una santa martire. Anelavano grandemente di udirlo, aspettandosi da lui cose peregrine.

Don Bosco, avuto sentore che vi sarebbero intervenuti anche cospicui signori e nobili dame, lo sfoderò lui il panegirico! Esordì facendo rilevare che da più di cent'anni in quel luogo si ripeteva l'elogio della Santa e che quindi ben magro profitto sarebbe stato cavato dal ridire cose che tutti sapevano; giudicare quindi miglior consiglio, non foss'altro per amore di varietà, cambiar tema e dimostrare la necessità di tendere alla perfezione e salvare l'anima per mezzo di confessioni ben fatte.

Così, senza umani riguardi, obliando completamente se stesso, pigliò davvero più colombe a una fava; poiché alle religiose ragionò di perfezione, ai secolari rammentò la salvezza dell'anima, a tutti fece fare un buon esame di coscienza sulle loro confessioni passate. La delusione non ne avrà mandato a vuoto il frutto? No, se si deve giudicare dalla religiosa attenzione, con cui fu ascoltato. Certo son cose che stenterebbe a capire chi non sapesse che la prima legge dell'oratore sacro è dimenticare se stesso. Scampanare in pulpito col proprio io è farvi la parte poco commendevole dell'*aes sonans* e del *cymbalum tinniens*: dalla bocca invece di chi predica Gesù Cristo, esce quella parola di Dio che è *viva e attiva e più affilata di qualunque spada a due tagli e penetrante* sin nel più intimo dell'esser umano.

Ci fu bene per Don Bosco un'occasione, unica in vita sua, nella quale sarebbe sembrata non pure giustificabile, ma consigliabile qualche divagazione

cella letteraria in materia religiosa; tanto più che non gliene mancava la preparazione. I classici non gli avevano offerto per una diecina d'anni, anche fuori della scuola, gustoso pascolo di lettura diurna e notturna? Ma non ne fu nulla. Il caso merita di essere conosciuto.

Nel 74 amici romani l'avevano fatto aggregare agli Arcadi. Due anni dopo, l'Accademia designò lui a tenere il discorso consueto sulla Passione del Signore nella solenne tornata del venerdì santo. Il carattere letterario dell'*Arcadia*, la tradizione più che secolare di commettere quell'incarico a letterati, e talvolta di grido - vi lessero infatti il Monti e il Leopardi - il resto del trattenimento d'intonazione letteraria, la qualità degli intervenuti, uomini di lettere, erano tutte circostanze che Don Bosco non ignorava né finse d'ignorare; tant'è vero che si disse «incaricato di leggere una prosa», e confessò che «l'eloquenza del dire, la forbitezza dello stile» solite a «brillare» in quell'«aula scientifica» l'avevano «messo in non lieve apprensione»; ma si confortava pensando che la «forbita penna» di altri avrebbe tosto supplito alla sua «insufficienza».

Egli però, come in ogni luogo e in ogni tempo, così anche allora volle essere colà semplicemente prete. Infatti, dopo la sua presentazione quale di «umile sacerdote», puramente da sacerdote prese a parlare. Non fece dell'ascetica né dell'oratoria, perché non si era a predicare; non fece dell'erudizione né dell'esegesi pura, perché non si era a scuola. Ma chi mai si sarebbe aspettato che egli scegliesse per argomento le *Sette Parole*? Allo spirito sacerdotale di Don Bosco sembrò assurda cosa che un sacerdote in quel giorno, anzi in quell'ora, invece di tratta

re sacerdotamente del sacrificio cruento offerto duemila anni innanzi dal Sacerdote eterno, si mettesse a fare della letteratura. Il pensiero nondimeno che, così facendo, avrebbe remigato contro la corrente, non lo abbandonava; onde, annunciato il tema, protestò di nuovo che all'altrui «valentia» lasciava «la sublimità dei concetti» e «gli slanci poetici» e si dichiarò contento che, se la pochezza del suo lavoro non avrebbe porto ragione di applaudire, desse però motivo di esercitare la bontà compatendo.

Qui finiva l'esordio! Le convenienze gli parvero salve; entrò dunque con pacatissima semplicità a parlare in questo modo: «Dopo mille strapazzi e tormenti, sottoposto a spietata flagellazione, coronato di spine, condannato alla ignominiosa morte di Croce, l'amabilissimo Salvatore con grande spasimo portò l'istrumento del suo supplizio fino sul Golgota». E così via, con un'espressione serrata e oggettiva. Il succo né è spremuto dalla Scrittura, dai Padri, da san Tommaso, da sacri interpreti, con buon criterio e buon metodo citati. Non discopre sentimenti propri: Don Bosco è un santo dominato quasi da uno spirituale pudore, che non gli consente di svelare i segreti movimenti della grazia: *secretum meum mihi!* Ma ben si appalesano le sue intenzioni: intenzioni, come sempre, sacerdotali, d'illuminare le anime per distaccarle dal peccato e unirle a Dio.

CAPO XII.

Scrittore.

Non meno che già nella parola parlata, il cuore sacerdotale di Don Bosco palpita oggi ancora nella sua parola scritta. Prese la penna per il pubblico nel 44, né più la depose; così molto diede alle stampe, molto tuttora sopravvive della sua produzione. Tre cause contribuirono a facilitargli il lavoro della penna sotto la mole di tante occupazioni: la vecchia abitudine a usufruire d'ogni briciolo del suo tempo; il vigore dell'ingegno e della memoria sorretto da pari energia di volere; l'agilità rara a sbrigare nel medesimo tempo faccende disparate fino a dettare simultaneamente su più cose diverse.

Ma questi tre coefficienti non ci spiegherebbero da soli il gran numero delle sue pubblicazioni, se non tenessimo conto pure del comune motore che li mise costantemente in atto per lo spazio di circa quarant'anni; voglio dire il suo zelo ardente per la gloria di Dio e il bene delle anime. Quindi mal ci apporremmo se credessimo possibile, recar giudizio sui libri di Don Bosco, applicando ad essi i criteri letterari. Il caro Padre, bonariamente sorridendo, ci farebbe tosto avvertiti del nostro abbaglio e ce lo direbbe con parole poco dissimili da quelle del Salesio: «Quanto agli abbellimenti dello stile, non ho

voluto nemmeno pensarci, avendo ben altro da fare». Come il medesimo san Francesco dice di sé, anche Don Bosco scrive «alla buona senza pretesa né arte, perché i *suoi* argomenti non sanno che farsene e ad abbellirli basta quella semplicità così cara a Dio, che ne è l'autore».

Ciò che è l'ispirazione per il poeta, ciò che è la prepotente inclinazione dell'animo per l'uomo di pensiero e, per dir tutto, ciò che è la leggerezza e la vanità per gl'imbrattacarte, fu per Don Bosco lo spirito apostolico sotto il perpetuo e gagliardo impulso dell'amor divino. Questo è che lo faceva intento alle voci del giorno, questo che lo portava a rinserrarsi in biblioteca, questo che lo teneva curvo sullo scrittoio. Non è a dire che fosse in lui soverchia proclività a far gemere i torchi, come si diceva quando non stridevano ancora le macchine; lo stampare anzi, per confessione sua gli cagionava " grande apprensione; ma egli concepiva quale stretto obbligo del suo sacro ministero spendere i talenti ricevuti da Dio anche in metter argine alla cattiva stampa con la buona, disputando palmo a palmo il terreno all'errore con fogli, opuscoli e giusti volumi, con collane periodiche e ammannendo alla gioventù e al popolo manuali di soda pietà e d'opportuna istruzione religiosa e altre pubblicazioni imbevute di massime salutari. Insomma, Don Bosco che scrive e stampa, è sempre il medesimo Don Bosco che confessa e predica; a qualsiasi forma di attività si dia, egli è invariabilmente e sempre quel desso: l'uomo di Dio, per il quale, *come* si esprime il Dot

tor Serafico, «ciò che è spirituale, deve sempre e dappertutto essere preferito». Dunque il tirare in campo considerazioni d'ordine letterario sarebbe per noi uscire dal seminato.

In si esuberante produzione religiosa sembrerebbe ovvio che si dovessero incontrare luoghi, dove l'autore ci desse contezza di sé e del suo mondo interiore, i soli luoghi che a noi interesserebbe di prendere in esame. Nemmeno per ombra!

Un Vescovo, scrivendo di Don Bosco, riferisce come in una conversazione questi prese a dire «col suo lento fare e parlare». Ecco ritratto l'uomo che veglia su di sé, conversando; identica vigilanza s'intravede in lui, quando scrive. Di qui avviene che la persona dello scrittore non si produca mai sulla scena: chi la vuole, bisogna che la cerchi dietro le quinte. Tuttavia questo silenzio ha pure una sua eloquenza, che tanto più esalta l'autore, quanto più l'autore nei riguardi propri ammutisce. Dell'intima sua vita spirituale si può ben dire che penetra in tutti i suoi libri, apparendo più in alcuni e meno in altri. Così ci spieghiamo l'influsso che i suoi scritti esercitano sull'animo dei lettori non soprafatti di pregiudizi.

Il Cardinale Vives manifestò nel 1908 il desiderio di avere qualche operetta spirituale di Don Bosco, nella quale si rivelasse lo spirito suo di pietà. Non so quale sia stata scelta; ma or più or meno esplicitamente questo suo spirito traspare in tutte.

Un moderno poeta cristiano esprime modestia di sentire unita a coscienza d'arte, sottoscrivendosi «Un operaio della parola»: Don Bosco, pur senza dircelo, ci si rivela un sacerdote della parola. Operaio della parola è chi fa con la parola opera sua e per gusto e volere suo; sacerdote della parola diremo invece chi esercita con la parola un ministero, il *ministerium verbi*, espressione nuova di cosa nuovissima, con cui s'intende significare un uso sacro della parola, fatto in nome di Dio e a spirituale servizio del prossimo, per dovere di vocazione: uso dunque, in cui l'uomo non ha da presentare il suo io, ma da rappresentare il suo Dio. Un tal ministero si adempie per via ordinaria oralmente nella Chiesa con la predicazione; ma si prolunga pure e si allarga a maggior beneficio delle anime per mezzo degli scritti. In questo caso lo scrittore che dispensa la parola della salute, ascondendo l'essere suo, come fa costantemente Don Bosco lascia intendere di avere il cuore sgombro da meschine vanità e d'intingere la penna nel puro amor di Dio.

Ma le intime disposizioni di Don Bosco scrittore si comprendono ancor meglio, se si considera questa sua umiltà qual ancella industrie della sua carità. In tempi di quotidiani attentati alla religione della gioventù e del popolo, egli, mosso da carità di Cristo, per contrapporre al veleno dell'errore l'antidoto della verità, fra la gioventù e il popolo pensò di formarsi una larga clientela di lettori. Ma gioventù e popolo non intendevano guari la lingua dei libri;

ed eccolo condannarsi a un rinnegamento di sé, del quale ci diedero la misura le parole del Papa, quando disse nel discorso per l'eroicità delle virtù che, posta la sua «vigoria di mente e d'ingegno non comune, anzi superiore di gran lunga alla ordinaria, e propria anche di quegli'ingegni che si potrebbero chiamare ingegni propriamente detti», Don Bosco «sarebbe potuto riuscire il dotto, il pensatore, lo scrittore». Egli dunque che avrebbe potuto volgere le sue migliori facoltà a creare, le applicò a divulgare, e fu la prima rinuncia. A questa ne associò una seconda.

Anche nel campo della divulgazione, col suo temperamento, egli avrebbe saputo fare cose belle; "invece si liberò da influssi letterari, appigliandosi al linguaggio della gente minuta. Nel che andò oltre il credibile; infatti leggeva i suoi lavori a persone analfabete, riducendo il suo dire al livello del loro capire, e talvolta li dava a leggere nelle bozze di stampa a portinai di nessuna levatura, facendosene poi ripetere il contenuto e argomentando di li come arrivasse *all'adaequatio rei et intellectus* nella categoria di lettori da lui prescelta. Ripensando ai prodigi ignorati di quest'umile carità e all'anima eroicamente sacerdotale di chi li operava, noi vediamo non senza emozione oggi, come nel 53 il principe dei periodici cattolici d'Italia, segnalasse a' suoi lettori «un modesto ecclesiastico... che si appella Don Bosco», a proposito di certi «librettini di piccola mole, pieni di soda istruzione, adatti alla capacità del popolo minuto e tutta cosa opportuna» per quei tempi agitati e difficili.

Il «modesto ecclesiastico» del periodico romano diventò parecchi decenni dopo «angelico sacerdote» nel libro di un letterato fiorentino. Angelico egli fu per varie ragioni, ma soprattutto per una, di cui intendiamo qui far parola. Trapela dagli scritti di Don Bosco un geloso amore alla virtù angelica, amore che gli ha dettato l'articolo trentacinquesimo delle Regole: «Chi non ha fondata speranza di poter conservare, col divino aiuto, la virtù della castità nelle parole, nelle opere e nei pensieri, non professi in questa Società».

La sesta beatitudine evangelica, rivelandoci le intime comunicazioni di Dio con i *mondi di cuore*, giustifica abbastanza il nostro entrare in quest'argomento ora che attraverso gli scritti miriamo all'anima dello scrittore.

Un minuscolo episodio ritrae talvolta le sembianze morali di un uomo non meno di quel che faccia un lungo discorso. Don Bosco, giovane sacerdote, preparava per le stampe i misteri del rosario. Nel rivedere sulle bozze il terzo gaudioso, si consultava seco stesso alla presenza di un amico teologo e diceva: «Si contempla come la Santissima Vergine *diede alla luce*. No, non va. Si contempla come il nostro Redentore *nacque da Maria Vergine*. Neppure. Meglio così: si contempla come il nostro Redentore nacque nella città di Betlemme». Il candore della sua anima rischiarò dal principio alla fine la sua *Storia Sacra*, da lui compilata con castigatezza senza precedenti. Non il meno.

vi offusca mai tanta luminosità di purezza: il giovanetto non s'imbatte in un particolare, per quanto biblico, né in un termine, per quanto usuale, atto a produrgli un'impressione meno che casta. Il consultarla cava d'imbarazzo quegli'insegnanti che cercano la maniera di esprimersi in punti scabrosi senza pericolo d'inconvenienze. È un capolavoro di riserbo cristiano nell'educazione giovanile e un monumento parlante dell'angelica bellezza interiore di chi lo ideò e lo eseguì.

Il biografo sovrano di Don Bosco ha dettato un periodo che sembra fatto apposta per mettere il suggello al fin qui detto e per supplire a quel tanto di più che vi si potrebbe aggiungere. Scrive: «Noi siamo intimamente persuasi che qui consista soprattutto il segreto della sua grandezza, vale a dire che Dio lo abbia colmato di doni straordinari e che di lui siasi servito in opere meravigliose, perché si mantenne sempre puro e casto».

Nello scorrere le pagine di questa *Storia Sacra* un'altra novità ci sorprende: Don Bosco tra i fatti del vecchio e nuovo Testamento dissimula con la destrezza dell'antico prestigiatore ch'ei fu, un'apologia spicciola del Cattolicesimo, tanto più efficace quanto meno ha l'aria di essere intenzionale. Chi mai aveva pensato prima di lui a trar partito dai racconti biblici per iscalzare bel bello il protestantesimo? Vi ci voleva la sensibilità sopraffina di Don Bosco per tutto ciò che toccasse la Chiesa. Di così viva sensibilità, che poi è il perfettissimo *sentire*

cum Ecclesia di sant'Ignazio, rimarranno testimonio imperituro tutti quanti i libri di Don Bosco, dalle sue edificanti biografie di giovanetti alla serie de' suoi almanacchi per i *galantuomini*.

L'autorità dottrinale e gerarchica della Chiesa cattolica dovette stare in cima ai pensieri di uno scrittore sul quale, tutto ciò che lontanamente la riguardasse, produceva l'effetto di farlo senz'altro gioire o soffrire, agire o reagire, come risulta da un cumulo di pubblicazioni succedutesi a brevi intervalli per lo spazio di otto lustri. Lo studioso che, percorse le opere di Don Bosco, voglia incidere con frase lapidaria l'idea formatasi dell'autore, può far suo il laconico epitaffio scolpito sulla tomba del gran vescovo e cardinale Mermillod: *Dilexit Ecclesiam*. E ciò tanto più, quando si pensi che, come il glorioso prelado svizzero, così anche Don Bosco patì per la causa del suo cuore persecuzioni non comuni.

La protervia dei nemici della Chiesa insolentiva allora a tal segno nel Piemonte, che Don Bosco non trovava nemmeno i revisori voluti dalle leggi canoniche per i suoi libri; onde alle *Letture Cattoliche* che furono la bestia nera delle sette, in un primo tempo gl'incaricati di quell'ufficio accordarono l'approvazione senz'apporti firme, e poi più nessuno si sentì d'assumersi la rischiosa responsabilità della revisione. Tempestato da minacce per lettera, a voce e a mano armata, egli, confidando in Dio e sfidando i Filistei, non desistette dalla santa battaglia. Né la sensibilità degenerò mai in animosità, cosa tanto facile ad accadere anche nelle polemiche religiose.

Lo spirito del Signore, infiammandone lo zelo, ne governava la penna; si cerchi pure col ruscellino per entro alle molte sue scritture, e non verrà fatto di raccattare un tratto, un motto, un inciso, una virgola insomma, che tradisca in lui, non diremo la segreta voluttà, ma la momentanea noncuranza che dalla sua difesa resti umiliato l'avversario. Le premesse di nostra santa madre, nostra buona madre e simili, che gli sono rituali nel nominare la Chiesa cattolica di fronte a credenti e a miscredenti, dicono la sua prevalente sollecitudine, quasi la sua passione dominante, di affezionare alla Chiesa tutte le anime; dicono parimente il suo amore filiale per la Chiesa, amore che è tanta parte della pietà, dono dello Spirito Santo.

Sono parola scritta anche le lettere. Don Bosco ne scrisse un numero sbalorditivo, in ogni parte del mondo, su millanta argomenti, a prelati, principi e nobili, a persone e comunità religiose, a operai, donnicciuole e fanciulli. Ma ciò che a noi maggiormente importa si è che queste lettere riflettono lo spirito di colui che le scrisse. Non ricerchiamovi però più di quello ch'egli vi ci mise.

L'incalzarsi della corrispondenza, che lo costringeva a gettare in carta senza tanto pensarci su, facendolo incorrere in sviste di forma, non ne sottraeva la penna al governo del pensiero o all'abitudine di santamente pensare, sicché gli sfuggissero rivelazioni di cose riguardanti la sua vita interiore. Certe introspezioni che spesseggiano in epistolari di anime pie, esulano dall'epistolario di Don Bosco. Vi s'intuisce benissimo il fondo; ma di stati intimi non c'è caso ch'egli dica verbo. Ci bastano per altro le ripercussioni inevitabili, derivate dai movimenti del

suo cuore sempre in perfetta unione con Dio: cioè sommissione piena ai divini voleri, gloria del Signore, salvezza delle anime, sacramenti, preghiera, offesa di Dio, fiducia nella Provvidenza, richiami a solennità, citazioni scritturali, giaculatorie.

Accludeva sovente immagini con motti di sua mano, per sollevare le menti alle cose celesti. E poi il tono. Dopo averne lette alcune, noi proviamo dentro un senso di calma serena che è disposizione prossima a bontà di pensieri, di parole e di atti. A chi non è toccato di ricevere lettere irose e offensive. Ebbene egli era solito dire che il rispondervi immediatamente con dolcezza e con attestazione di stima dà la vittoria, mutando nemici in amici. Quante volte egli ebbe a farne la prova! Notevole finalmente è la naturalezza, con cui nelle sue lettere introduce i nomi di Dio, di Gesù Cristo e di Maria Santissima. Questi nomi, dice il biografo, «anche scrivendo li pronunciava con aspirazione del cuore, ma in modo che altri non udisse, ripugnandogli ogni singolarità e pareva che col suo stesso respiro li stampasse sopra la carta».

Tale coscienza del proprio carattere raggiunge nel sacerdote tanta profondità, quando il sacerdote è realmente *alter Christus*, vivente personificazione di Gesù Cristo.

CAPO XIII.

Educatore.

Si disputa da taluni se Don Bosco sia stato un grande pedagogista; ma nessuno potrà mai mettere seriamente in dubbio, ch'ei sia stato un grande educatore. Ed è questo che fa per noi. Perché Don Bosco si dedicò all'educazione della gioventù? come concepì l'educazione? in che modo la impartì e la volle impartita? Daremo la risposta a questi tre quesiti in modo da non andar fuori del nostro argomento, che è Don Bosco con Dio.

Don Bosco attese all'educazione della gioventù con l'entusiasmo di chi pensa d'averne ricevuta speciale missione dall'alto. Ed aveva i suoi buoni perché di pensare così. Chi, se non Dio, gli aveva messo in cuore la tendenza innata che, quasi germe e presentimento di vocazione, lo portava precocemente, quando spuntavano appena i primi barlumi di ragione, a cercare i fanciulli, non mica per trastullarsi insieme con loro, ma per ridire ad essi le cose belle e buone apprese dalla mamma e per ritrarli dal male e spingerli al bene? Riandando tale precocità di manifestazioni, scriveva egli stesso in età avanzata: «Radunare i fanciulli per far loro il catechismo mi era brillato nella mente fin da quando aveva solo cinque anni; ciò formava il mio più vivo desiderio, ciò sembravami l'unica cosa che dovessi

fare sulla terra». Poi, allorché, non ancora uscito di puerizia, cominciò a balenargli l'idea di farsi prete, vagheggiò subito il fine da prefiggersi nell'abbracciare lo stato ecclesiastico. «Se fossi prete, fu udito dire, mi avvicinerei ai fanciulli, li chiamerei intorno a me, vorrei amarli, farmi amare da essi, dir loro buone parole, dare loro buoni consigli e tutto consacrarmi alla loro eterna salute».

Ma una vera e diretta, per quanto misteriosa chiamata del cielo gli si fece intendere nell'età dai nove ai dieci anni. Il velo del suo avvenire gli si squarciò allora dinanzi in un sogno. Che cosa fossero i sogni di Don Bosco, lo vedremo più avanti; ora fermiamoci a questo primo, che si può definire il sogno della vocazione. Rileggiamolo tal quale ce l'ha tramandato l'aurea sua penna nelle più volte menzionate "Memorie".

«Nel sonno mi parve di essere vicino a casa, in un cortile assai spazioso, dove stava raccolta una moltitudine di fanciulli che si trastullavano. Alcuni ridevano, altri giuocavano, non pochi bestemmiavano. All'udire quelle bestemmie mi sono subito lanciato in mezzo di loro, adoperando pugni e parole per farli tacere. In quel momento apparve un Uomo venerando, in virile età, nobilmente vestito. Un manto bianco gli copriva tutta la persona; ma la sua faccia era così luminosa, ch'io non poteva rimirarla. Egli mi chiamò per nome, e mi ordinò di pormi alla testa di quei fanciulli, aggiungendo queste parole: - Non colle percosse, ma colla mansuetudine e colla carità dovrai guadagnare questi tuoi amici. Mettiti dunque immediatamente a far loro un'istruzione sulla bruttezza del peccato e sulla preziosità della virtù.

Confuso e spaventato soggiunsi che io era un povero e ignorante fanciullo, incapace di parlar di religione a que' giovanetti. In quel momento que' ragazzi, cessando dalle risse, dagli schiamazzi e dalle bestemmie, si raccolsero tutti intorno a Colui che parlava. Quasi senza sapere che mi dicessi: - Chi siete voi, soggiunsi, che mi comandate cosa impossibile?

- Appunto perché tali cose ti sembrano impossibile, devi renderle possibili coll'obbedienza e con l'acquisto della scienza.

- Dove, con quali mezzi potrò acquistare la scienza?

- Io ti darò la Maestra, sotto la cui disciplina puoi diventar sapiente e senza cui ogni sapienza diviene stoltezza.

- Ma chi siete voi, che parlate in questo modo?

- Io sono il Figlio di Colei, che tua madre ti ammaestrò di salutare tre volte al giorno.

- Mia madre mi dice di non associarmi con quelli che non conosco, senza il suo permesso; perciò ditemi il vostro nome.

- Il mio nome domandalo a mia Madre. In quel momento vidi accanto a Lui una donna di maestoso aspetto vestita di un manto che risplendeva da tutte le parti, come se ogni punto di quello fosse una fulgidissima stella. Scorgendomi ognor più confuso nelle mie domande e risposte, mi accennò di avvicinarmi a Lei, che presemei con bontà per mano e: - Guarda! mi disse. Guardando m'accorsi che quei fanciulli erano tutti fuggiti, ed

in loro vece vidi una moltitudine di capretti., di cani, di gatti, orsi e di parecchi altri animali. Ecco il tuo campo ecco dove devi lavorare. Renditi umile, forte, robusto, e ciò che in questo momento vedi succedere di questi animali, tu dovrai farlo per i figli miei.

Volsi allora lo sguardo, ed ecco invece di animali feroci apparvero altrettanti mansueti agnelli, che tutti saltellando accorrevano intorno belando, come per fare festa, a quell'Uomo e a quella Signora.

A quel punto, sempre nel sonno, mi misi a piangere, e pregai quella Donna a voler parlare in modo da capire, perciocché io non sapeva quale cosa si volesse significare.

Allora Ella mi pose la mano sul capo dicendomi: - A suo tempo tutto comprenderai. Ciò detto, un rumore mi sveglia ed ogni cosa disparve.

Io rimasi sbalordito. Sembravami di avere le mani che facessero male pei pugni che aveva dato, che la faccia mi dolesse per gli schiaffi ricevuti da quei monelli; di poi quel Personaggio, quella Donna, le cose dette e quelle udite mi occuparono talmente la mente, che per quella notte non mi fu più possibile prendere sonno».

Narrato questo sogno il di seguente in famiglia, non ne parlò più per trentaquattro anni; ma egli dice che non se lo potè mai più togliere dalla mente; anzi nello svolgersi degli avvenimenti gli pareva di scorgere il graduale avverarsi delle cose vedute e udite. Oggi noi possiamo ravvisare in esso l'annuncio di una missione, per la quale gli furono indicati l'oggetto, il metodo e l'esito finale. Lo stesso Pio

IX, quando lo udì, lo prese sul serio. Al qual proposito Don Bosco chiude così la sua narrazione: «Io ho sempre taciuto ogni cosa, ed i miei parenti non ne fecero caso.

Ma quando nel 1858 andai a Roma per trattare col Papa della Congregazione Salesiana, egli mi fece minutamente raccontare tutte le cose che avessero avuto anche solo apparenza di soprannaturale. Raccontai allora per la prima volta il sogno fatto di nove in dieci anni. Il Papa mi comandò di scriverlo nel suo senso letterale, minuto, e lasciarlo per incoraggiamento ai figli della Congregazione, che formava lo scopo di quella gita a Roma».

Bisogna aggiungere che ad aumentargli l'impressione intervenne il ripetersi del medesimo sogno per oltre sei volte e con sempre nuovi particolari, che servivano di sviluppo e di chiarimento a quello. A 16 anni ebbe la promessa degli indispensabili mezzi materiali; a 19 ricevette l'imperioso comando di occuparsi della gioventù; a 21 gli fu indicata la categoria dei giovani, ai quali specialmente doveva rivolgere le sue cure; a 22 gli si additò, qual suo primo campo di azione, la città di Torino. Le ultime due volte vide distintamente il sorgere di una grande opera in Valdocco e apprese come avrebbe dovuto fare per circondarsi di validi aiutanti; era l'annuncio dell'Oratorio e della Società Salesiana.

Il rinnovarsi di questi fenomeni vinse del tutto le sue perplessità circa la loro natura, facendolo persuaso che vi fosse in ciò del soprannaturale. Infatti l'8 maggio del 1884, parlando ai membri della Società, ne diede loro contezza e poi terminò così:

«Taluno potrà dire: queste cose tornano a gloria di Don Bosco. Niente affatto: a me tocca solo di rendere un conto tremendo intorno al modo con cui avrò adempiuto la divina volontà. Con questo disegno manifestatoci dal Signore io sono sempre andato avanti e questo fu l'unico scopo di quanto finora operai. Questo è il motivo, pel quale nelle avversità, nelle persecuzioni, in mezzo ai più grandi ostacoli non mi sono mai lasciato intimorire ed il Signore fu sempre con noi». La cronaca dell'Oratorio che ci fornisce tali notizie, termina notando: «Non si può descrivere la profonda impressione che fece e l'entusiasmo che destò simile rivelazione».

Il ricordo del profetico sogno gli si risvegliò nella memoria, anzi quasi lo assalse a Roma nel maggio del 1887, mentre celebrava nella Chiesa del Sacro Cuore. Tanta fu l'emozione, che le lacrime gli inondarono il viso. Erano trascorsi sessantadue anni, dacché gli era stato detto: - A suo tempo tutto comprenderai. Sentiva giunto quel tempo; l'erezione del santuario dedicato al Cuor di Gesù nell'eterna città e consacrato il giorno prima gli parve quasi coronamento della missione adombratagli da fanciullo. Ma più ancora compresero i suoi figli, testimoni di ben grandi sviluppi ulteriori dell'opera, di cui, piccolo veggente, aveva avuto una pallida idea e che, santo vegliardo, contemplava in una già avanzata realtà.

Ben a ragione il suo terzo successore Don Rinaldi, compreso di tutta l'importanza del celeste messaggio, nel centenario della fatidica data richiamò su di esso l'attenzione dei Salesiani, stimolandoli a meditarlo per cavarne utili insegnamenti. Infatti, a

ben riflettervi oggi, vi si sente palpitare come in embrione il programma di azione assegnato dalla Provvidenza a Don Bosco ed a' suoi figli.

Se di lassù era venuta la missione, è evidente che fine ultimo, dell'opera educativa di Don Bosco non poteva essere di dar solo buoni cittadini alle ""patrie terrene, ma di preparare buoni cristiani per là patria celeste. Ecco perché egli nel 1868, prendendo la parola dopo l'accademia del suo onomastico, affermò categoricamente: - L'unico scopo dell'Oratorio è di salvare anime. Sta bene che buon"citadino e buon cristiano non furono per Don Bosco due termini incompatibili, ma che con questo va necessariamente unito quello, e che Don Bosco non trascurò nulla di quanto la sana pedagogia e il suo intuito psicologico gli dettavano per trarre dal fanciullo il futuro professionista e il futuro operaio, che si facessero onore; si spiega pure facilmente com'egli di fronte alle autorità dello Stato mettesse in rilievo di preferenza il lato civile dell'educazione da lui impartita: ma egli non concepiva l'educazione di un giovane battezzato senza l'obbligo di far convergere ogni attività pedagogica allo sviluppo della vita soprannaturale. Ecco il punto che interessa qui a noi di studiare per conoscere il particolare atteggiamento di Don Bosco dinanzi al gran problema.

Dice egregiamente Monsignor Caviglioli: «La vita etica dell'uomo, dopo Cristo, deve svolgersi nella sfera del soprannaturale; l'educazione che preten

desse di arrestarsi nella zona naturale, sarebbe un abbassamento di livello. Chi scende dal piano della grazia sconta subito l'errore, perché non fa sosta al pianterreno della natura, ma capitombola più in giù».

E c'era bisogno di chi alzasse risolutamente il vessillo dell'educazione cristiana integrale, massime tra la classe più numerosa della società. Quando il nostro Santo scese in campo, il naturalismo invadente s'impadroniva sempre più dell'anima giovanile nella scuola aperta a tutti. Le teorie pedagogiche più in voga prescindevano affatto da qualsiasi presupposto di elevazione a un ordine superiore, se pure non vi si levavano contro ostili. Non di rado anche i buoni, trascinati dalla corrente, sacrificavano chi più chi meno alle tendenze del tempo. Don Bosco, nulla sdegnando del buono che la modernità gli offriva, poneva molto più in alto il suo ideale.

Com'egli concepisse l'educazione, lo dava a conoscere fin dal momento, in cui riceveva i giovani che venivano a lui: li riceveva come dalla mano di Dio. Dio ci ha mandato, diceva, Dio ci manda, Dio ci manderà molti giovani. Sapeva bene che i loro parenti e benefattori glieli affidavano, perché li facesse istruiti nella letteratura, nelle scienze, nelle arti e nei mestieri, ed egli rispondeva a tale aspettazione; ma nelle istruzioni a' suoi aiutanti andava ripetendo: - Il Signore ce li manda, affinché noi ci interessiamo delle loro anime ed essi qui trovino la via dell'eterna salute. Perciò tutto il resto deve qui da noi considerarsi come mezzo; il nostro fine supremo è di farli buoni e salvarli eternamente. Onde subito nel primo incontro parlava loro del

l'anima; anzi su questo punto aveva un'opinione, che forse cagionerà qualche sorpresa.

Riteneva che se all'entrata di un giovane il Superiore non dimostra amore per la sua eterna salvezza, se teme di parlargli prudentemente delle cose di coscienza, se parlandogli dell'anima usa mezzi termini o gli dice in modo vago, ambiguo di farsi buono, di farsi onore, di ubbidire, studiare, lavorare, non produce effetti durevoli, ma lascia le cose come sono e non se ne guadagna l'affezione. È un passo falso ed essendo il primo, riesce difficile correggerlo; tanto gli aveva insegnato una lunghissima esperienza. Il giovane, soleva dire, ama più che non si creda di sentirsi parlare de suoi interessi eterni e capisce da ciò chi gli vuole e chi non gli vuole veramente bene. Né a far ciò dev'essere soltanto il Superiore della casa; ma raccomandava che segnatamente in principio dell'anno tutti gli altri nell'insegnare, nell'assistere, nel correggere, nel premiare facessero vedere ai giovani essere l'unico movente il bene dell'anima loro.

Dai maestri voleva che si considerasse la scuola come un mezzo per fare del bene. Voi siete, diceva loro, come i parroci nella propria parrocchia, come i missionari nel campo del proprio apostolato. Perciò di quando in quando mettete in risalto le verità cristiane, parlate dei doveri verso Dio, dei sacramenti, della divozione alla Madonna. Voleva insomma che le loro lezioni fossero cristiane e che nell'esortare gli alunni ad essere buoni cristiani si mostrassero franchi e amorevoli. Ecco, diceva, il gran segreto per affezionarsi la gioventù e acquistarne tutta la confidenza. Chi ha vergogna di esortare alla pietà, è indegno d'essere maestro; ed i gio

vani lo disprezzano ed egli non riuscirà ad altro che a guastare i cuori che la divina Provvidenza gli ha affidati.

Ogni superiore, ogni maestro doveva ricorrere costantemente a Dio per aiuto e tutto a Dio riferire il bene operato. Quando taluno si lamentava della sua scuola, d'ordinario egli cominciava a domandargli: - Preghi tu per i tuoi scolari? - Nei "Ricordi confidenziali" ai Direttori raccomandava a ognuno di essi: «Nelle cose di maggior importanza fa' sempre breve elevazione della mente a Dio prima di deliberare». E nel Regolamento delle Case, a conclusione degli articoli preliminari o generali, dichiara essere a tutti indispensabile con la pazienza e la diligenza molta preghiera, senza la quale egli crede inutile ogni buon Regolamento.

Quando poi si fosse soddisfatti dei risultati ottenuti, il suo pensiero era: - Bisogna umiliarci davanti a Dio, riconoscere tutto da lui, pregare e specialmente nella santa Messa, all'elevazione dell'Ostia, raccomandare sé, le proprie fatiche, i propri alunni. Dal canto suo, dopo la ripresa regolare delle lezioni, incominciava a illustrare variamente e sapientemente i tre articoli fondamentali del suo programma: fuga dal peccato, frequente confessione, frequente comunione. Introdurre e mantenere Dio nell'anima dei giovani costituiva la massima delle sue sollecitudini.

L'argomento potrebbe condurci ancora molto lontano. Dal fin qui detto però appare già abbastanza quanto per Don Bosco l'elemento religioso nel

l'educazione fosse essenziale, anzi prevalente; senza quello l'educazione, secondo lui, non solo era senza efficacia, ma non aveva nemmeno significato. In un *Avviso Sacro*, dal medesimo stampato e diffuso nel 1849, si legge questa sentenza: "La sola religione è capace di cominciare e compiere la grand'opera di una vera educazione». Così dicendo non intendeva certo una religiosità vaporosa, astratta, senza pratiche.

Nella sua Vita del giovane Francesco Besucco, pubblicata nel 1864, parla ben chiaro, non curando quello che potessero pensare i pedagogisti: «Dicasi pure quanto si vuole intorno ai vari sistemi d'educazione: ma io non trovo alcuna base sicura, se non nella frequenza della Confessione e Comunione: e credo di non dir troppo, asserendo che, omessi questi due elementi, la moralità resta bandita». Tale convincimento lo accompagnò per tutta la vita.

Nel 1878 lo dichiarò francamente ad un alto funzionario governativo: - Si dice che Don Bosco vuol troppa religione. E infatti io ritengo che senza religione nulla si possa ottenere di buono fra i giovani. E nel 1885, con un senso di sconforto, usciva a tal proposito in questo lamento: - Vecchio e cadente me ne muoio col dolore di non essere stato abbastanza compreso. Non specificò da chi; ma non è difficile indovinarlo.

Lo comprese assai bene il Papa Pio XI. Dopo

averlo proclamato «grande propugnatore dell'educazione cristiana», indicò nell'omelia della canonizzazione quale fosse il segreto per cui il sistema educativo di S. Giovanni Bosco ottenne frutti così copiosi e mirabili. «Egli attuava, disse il Pontefice, quei principi che si ispirano al Vangelo e che la Chiesa Cattolica ha sempre raccomandato». In sintesi felice il citato Caviglioli ritrasse con poche frasi l'unico e vero ideale pedagogico di Don Bosco: «Dio, rivelato nel Cristo Redentore, vivente nella Sua Chiesa ed operante con i Suoi carismi su tutta l'opera educatrice».

Plasmare cristianamente le coscienze giovanili fu in ogni tempo il proposito degli educatori cristiani; Don Bosco vi si accinse in un momento storico, nel quale impellente più che mai ne era la necessità. A dire del come procedesse ci sarebbe materia non per qualche pagina, ma da riempire un grosso volume. Riassumerò il molto intorno a due punti soli: nel campo dell'educazione egli operò prodigi mediante la bontà sacerdotale e la pietà cristiana, l'una e l'altra sotto forme senza precedenti.

A dire della prima prendo le mosse da una sentenza che egli proferì a Parigi nel 1883 in un convegno di illustri signori. Disse allora: «Le anime giovanili nel periodo della loro formazione hanno bisogno di sperimentare i benefici effetti della dolcezza sacerdotale». Dolcezza o amorevolezza sacerdotale è emanazione di sacerdotale bontà: di una bontà che, nata e alimentata dall'amor di Dio, si appalesa

paterna e confidente per il bene delle anime e in chi visse sotto il suo influsso fin dalla tenera età lascia un ricordo duraturo e salutare. Questa bontà, sapientemente e soavemente adattata all'età giovanile, Don Bosco scelse per suo metodo educativo e a buon diritto Don Rua lo definì un uomo, nel quale Dio elevò la paternità spirituale, al più alto grado.

Nell'oratorio la bontà di Don Bosco s'irradiava, in ogni parte. Era come il sole, che diffonde luce e calore anche dove non si vede. Essa manteneva nell'ambiente il sereno e nei giovani il desiderio di renderlo contento; onde al comparire di lui nel cortile gli correvano incontro per baciargli la mano e stargli vicino, ed egli a parlare, a sorridere, a faceziare, volgendo in qua e in là lo sguardo e accostando l'orecchio alle labbra di chi accennava di aver qualche cosa da dirgli e le labbra all'orecchio di chi egli desiderava di ammonire, esortare, incoraggiare.

Non perdeva mai di vista tre massime ispirategli dal suo cuore sacerdotale e ricordate costantemente ai suoi per cattivarsi l'affetto e la confidenza dei giovani: amare quello che essi amano e così ottenere che amino loro pure quello che amiamo noi per loro bene; amarli in modo che conoscano di essere amati; porre ogni studio, affinché mai nessuno di' essi parta da noi malcontento. Si fa presto a enunciare simili aforismi, più presto ancora ad applaudirvi; l'attuarli invece costa continui e non lievi sacrifici.

Ma Don Bosco insegnava pure che. l'educatore è un individuo consacrato al bene de' suoi allievi e che perciò dev'essere pronto ad affrontare ogni disturbo, ogni fatica per conseguire il suo fine. In ciò

la forza e la costanza sono possibili solo a chi nella grande opera dell'educazione cerca unicamente la gloria di Dio e il vantaggio delle anime, cosa da lui predicata con la parola e con l'esempio. Venne bensì il tempo, in cui altre occupazioni ne diminuivano l'assiduità fra i giovani; ma allora si era creato intorno uno stato maggiore, che, quale sua *longa manus*, arrivava dove non poteva più lui e agiva in suo nome e con l'identico suo spirito.

Detto ciò quasi in genere, scendiamo ad alcuni particolari, omettendone tanti altri che esigerebbero troppo lungo discorso.

La sacerdotale bontà di Don Bosco si rivelava agli alunni fin dal loro por piede nell'Oratorio. I suoi modi paterni, la serenità del suo viso, l'amabilità del suo sorridere svegliavano subito in essi rispetto e confidenza. Bisognerebbe poter qui riferire le svariate e abili interrogazioni che rivolgeva ai nuovi arrivati, secondoché ne intuiva l'indole e l'umore. Al momento buono veniva fuori l'immane domanda: - Vuoi essere amico di Don Bosco? - E questa gli apriva la via a parlare di anima e ad insinuare il pensiero della confessione.

A chi non conosce Don Bosco, parrà strano questo che dico; eppure egli usava qui tanta naturalezza, che i novellini, uscendo, gli lasciavano nelle mani la chiave del proprio cuore.

Don Bosco parlava ogni sera ai giovani riuniti dopo le orazioni nella così detta "buona notte". Erano pochi minuti di intima familiarità e di paterna effusione, nei quali stampava in tutti l'ultima impressione della giornata. I suoi uditori ci tramandarono buon numero di tali parlate. A titolo di sag

gio ne riporterò una, che fa proprio al caso nostro.

Ogni 31 dicembre soleva dare a quell'ora la strenna, ossia qualche ricordo spirituale per il nuovo anno. Nel 1859 esordì in questo modo: «Miei cari figliuoli, voi sapete quanto io vi amo nel Signore e come io mi sia tutto consacrato a farvi quel bene maggiore che potrò. Quel poco di scienza,; quel poco di esperienza che ho acquistato, quanto sono e quanto posseggo, preghiere, fatiche, sanità, la mia vita stessa, tutto desidero impiegare a vostro servizio. In qualunque giorno e per qualunque cosa, fate pure capitale su di me, ma specialmente nelle cose dell'anima. Per parte mia, per strenna vi do tutto me stesso; sarà cosa meschina, ma quando vi do tutto, vuol dire che nulla riserbo per me». Dati poi i ricordi, continuava: "Voglio che si finisca l'anno con perfetto amore e santa allegrezza. Perciò io perdono a voi qualunque mancanza possiate aver fatta, e anche voi perdonatevi a vicenda le offese, che per caso abbiate ricevute. Voglio cominciare l'anno 1860 senza malumore e senza malinconie». E su questo tono di amorevolezza condusse a termine il sermoncino.

I giovani sapevano di poter andare da lui ogni volta che volessero, come li riceveva bene! Fattili sedere sul sofà, egli, seduto al tavolino, li ascoltava attentamente, come si ascolta chi ha cose importanti da dire, e dava loro tutta la soddisfazione possibile. Dopo il colloquio li accompagnava fino alla soglia, apriva loro la porta e li congedava con il suo solito: - Siamo sempre amici, eh! È inutile dire che i giovani discendevano dalla scala sereni e contenti come pasque.

E com'erano felici d'imbattersi in lui, andando per casa! Il suo animo paterno gli metteva ogni volta sulle labbra qualche affettuosa parola, che tornava gradita quanto un bel regalo; tanto più che egli soleva allora ricordare amabilmente qualche cosa che interessasse l'incontrato. Gli ammalati poi ricevevano le sue visite nell'infermeria non da lontano e di sfuggita, ma al proprio letto e a tutt'agio. S'informava del loro stato, ne sollevava l'animo e, occorrendo, dava ordini o provvedeva direttamente.

A un educatore, chiunque egli sia, non possono mancare occasioni di dover correggere, far rimproveri o punire. La bontà sacerdotale di Don Bosco aveva fin dal 1846 formulato la norma da seguire in simili casi.

Durante una sua assenza da Valdocco era venuto a sapere che un amico sacerdote, suo aiutante nell'Oratorio, trattava i ragazzi «con molta energia», sicché ne aveva già disgustati parecchi. Don Bosco il 31 agosto, mettendo sull'avviso il teologo Borel, che lo sostituiva nella direzione, gli scriveva: "Ella faccia che l'olio condisca ogni vivanda nel nostro Oratorio». Allo stesso linguaggio metaforico ricorreva poi anche in seguito, presentandosi casi simili. Per esempio, nel 1866 disse un giorno a Don Rua, che sovrintendeva alla disciplina: «Mi pare di aver udito certi usci stridere, ed un pò d'olio ai cardini accomoderebbe tutto». Anzi, gli raccomandava addirittura di farsi mercante d'olio. Non fa bisogno di dire che di quest'olio egli faceva uso senza risparmio.

Non è possibile seguirlo in tutte le manifestazioni di bontà, delle quali allietava l'Oratorio, né esporre quanto con esse guadagnasse di confidenza

da parte degli allievi. Si leggano le pagine tanto ammirabili e tanto ammirate sul sistema preventivo, dettategli dal suo cuore di sacerdote educatore. Quello fu il codice, prima che scritto, vissuto da lui per circa quarant'anni: là è dato di cogliere, insieme col genuino suo pensiero pedagogico, anche le sfumature dello spirito, che lo animò nella lunga e laboriosa opera educatrice e col quale riportò trionfi, dai pedagogisti neppure immaginati.

Uno di questi trionfi (chi lo crederebbe?) fu nientemeno che il Cardinale Cagliero. Ragazzo pieno di vita e d'ingegno, aveva l'argento vivo addosso. Sebbene il regime dell'Oratorio avesse assai più della famiglia che del collegio, pure il frugolo castelnovese scoteva il giogo ed era la disperazione dei superiori, che avevano da fare con lui. Vi fu chi fece la proposta di rimandarlo a casa, e se non fosse stato di Don Bosco, il Cagliero non sarebbe divenuto quello che divenne. Don Bosco invece seppe così bene prenderlo per il suo verso, che a poco a poco ne fece un giovane esemplare, e poi tutto il resto che è noto.

Un Vescovo argentino in un suo discorso per le feste della beatificazione ebbe una felice idea, togliendo a dimostrare che Don Bosco educatore aveva del pedagogo il puro necessario, del carabiniere niente, del padre tutto.

A Londra un anglicano, che dirigeva un ospizio di giovani, avendo letto il testo di Don Bosco sul sistema preventivo e osservante l'applicazione nell'Oratorio di Torino e in alcuni collegi d'Italia, ne era rimasto talmente impressionato, che si studiava di conformarvisi quanto poteva. Di Don Bosco te

neva il ritratto nella sala di ricevimento, perfino col motto:
Da mihi animas, cetera tolle.

Due suoi articoli, pubblicati nel 1900 e nel 1903, terminavano col far voti che il Signore suscitasse in Inghilterra uomini dallo spirito di Don Bosco, perché ve n'era estremo bisogno. Essendo ritualista, vi parlava anche della frequente confessione e comunione e della Messa quotidiana; solo che non la chiamava *Mass*, parola invisa a suoi correligionari, ma *Eucharist*.

Anche questo dunque aveva compreso il protestante, ossia che del sistema educativo di Don Bosco la pietà cristiana è il fondamento. Ecco la seconda caratteristica accennata sopra. Molto a tal proposito abbiamo già visto nei capi che precedono massime negli ultimi; mi restringo quindi a poche osservazioni e testimonianze.

La pietà nell'Oratorio veniva coltivata, non imposta; fioriva perciò con una simpatica spontaneità. La alimentavano la comune preghiera, la Messa, quotidiana, la frequente confessione e comunione e il sermoncino della sera. Pratiche periodiche la stimolavano, come la predicazione festiva, l'esercizio mensile della buona morte e gli esercizi spirituali a metà dell'anno scolastico. Vi contribuivano le feste religiose, preparate con cura e celebrate con solennità. Sostevano la pietà quattro Compagnie o Associazioni interne, ognuna con proprio regolamento. Si raggruppavano in esse i migliori delle varie sezioni, i quali s'infervoravano a vicenda e si tiravano

dietro gli altri; erano il buon fermento, che agiva nella massa.

Ma più di tutto e più di tutti influiva Don Bosco col suo esempio, con le sue parole e con il ministero della confessione, come abbiamo già detto altrove. La sua pietà poi e il suo zelo per la pietà si comunicavano ai subalterni, che portavano il medesimo spirito anche nei colleghi: «Chi visita l'Oratorio, scriveva il Vescovo di Vigevano De Gaudenzi, ed i vari stabilimenti eretti e governati dal Sig. Don Bosco coadiuvato dai suoi sacerdoti vi sente tosto un non so che di pio, che non è dato facilmente di sentire in altri Istituti; par che negli Istituti di Don Bosco si respiri proprio il buon odore di Gesù Cristo».

Anche un altro Vescovo, il Vescovo di Casale Ferré, fu colpito dalla pietà osservata nelle case di Don Bosco. Il dotto Prelato disse una volta in presenza di ragguardevoli persone che un gran segreto di Don Bosco nella sua opera educativa era imbevvere i giovani delle pratiche di pietà. «L'atmosfera stessa che li circonda, continuò, l'aria che respirano è impregnata di pratiche religiose. I giovani così impressionati non osano quasi più, anche volendo, fare il male; non hanno mezzi di farlo; dovrebbero muovere contro la corrente per divenir cattivi; trascurando le pratiche di pietà, si troverebbero come pesci fuor d'acqua. Questo è che li rende docili e li fa operare per convinzione e per coscienza, sicché una ribellione non è neanche possibile immaginarla. Le cose vanno per forza irresistibile».

Don Bosco un giorno, riferita questa osservazio

ne, disse che era una bella e buona verità, e vi aggiunse questo commento: «Con le pratiche di pietà si cerca di non opprimere i giovani, anzi di non istancarli mai; si fa che quelle siano come l'aria, che non opprime, non stanca mai, ebbene noi ne portiamo sulle spalle una colonna pesantissima: la ragione è che interamente ci circonda e interamente c'investe dentro e fuori».

Due cose vanno rilevate nella pietà, quale la inculcava Don Bosco: non era una pietà sentimentale né andava scompagnata da allegria. Una pietà fatta di sentimento è superficiale e quindi effimera. Don Bosco non conobbe la malattia moderna del sentimentalismo. Nel suo concetto la vera pietà consiste in una disposizione d'animo a schivare l'offesa di Dio anche leggiera ed a compiere per amor di Dio tutti i propri doveri. Le pratiche, se non conducono a questo, restano cose campate in aria. Perciò nelle occasioni di tridui, di novene, di mesi e di feste raccomandava, sì, la comunione o preghiere speciali, ma insieme indicava giorno per giorno col nome di fioretti certi doveri, certi atti di virtù, certe opere buone da fare, in omaggio al Signore, alla Madonna, ai Santi, soprattutto lo studio, il lavoro, l'obbedienza, l'osservanza di qualche regola e *in primis* la fuga del peccato, segnatamente del peccato impuro.

La pietà da lui inculcata s'ispirava al primo versetto del Salmo CXI *Beatus vir, qui timet Dominum; in mandatis eius cupit nimis*. In generale, i

suoi sermoncini del serale saluto, gira e rigira, finivano sempre, come i salmi in Gloria, in un pensiero su cosa concernente la pietà associato con qualche altro riferentesi agli obblighi del proprio stato o a qualche verità della fede. Era un suo principio che la fede è l'occhio della pietà; non per nulla abbondava all'Oratorio l'istruzione religiosa. Così dava ai giovani una pietà illuminata e li abituava ad agire per motivi soprannaturali e per coscienza; che qui sta la differenza fra il pedagogo e il sacerdote educatore, il primo fa un lavoro psicologico, il secondo si occupa anche e più nello studio delle coscienze.

E poi l'allegria. Dice bene un noto scrittore di ascetica: «La tristezza, è un soffio che viene dall'inferno; la letizia è l'eco della vita di Dio in noi». In Don Bosco, dall'anima piena di Dio, l'allegrezza del cuore traluceva dall'aspetto, dal sorriso, dall'abituale ottimismo, e così passava in coloro che lo attorniavano. Il *servite Domino in laetitia* era un articolo essenzialissimo nella sua pedagogia. In gioventù non aveva già denominato dall'allegria una società di condiscipoli da lui fondata per tirarli al bene? Il piissimo Domenico Savio, tutto imbevuto dello spirito di Don Bosco, ne interpretava fedelmente il sentimento, quando diceva a un nuovo venuto: «Sappi che noi qui facciamo consistere la santità nello star molto allegri». E non eran parole. Nel 1857 un giovanotto, poco dopo il suo ingresso nell'Oratorio, scriveva ad un amico: «Qui mi sem

bra di essere in un paradiso terrestre. Tutti sono allegri, ma di un'allegria veramente celeste, e specialmente quando si trova Don Bosco in mezzo a noi».

La vita dell'Oratorio era fatta di pietà, studio e lavoro, ma il tutto condito di santa allegria. «Chi non ha visto, difficilmente se ne fa un'idea», scrive lo storico che vide. I superstiti di quei tempi ringiovanivano, decantando la gioia allora da essi goduta nella casa di Don Bosco. Eppure non si conoscevano neppure di nome le comodità introdotte dopo. Chi ha il cuore in pace, fa sempre festa, dice la Scrittura: *secura mens quasi iuge convivium*.

Don Bosco nel trattatello sul Sistema preventivo prometteva di comporre un'operetta intorno a tale argomento; ma non poté adempiere la promessa. Invece, assai più che un libro, nel quale fosse esposta ampiamente la sua dottrina, lasciò dopo di sé a' suoi figli uno spirito, che nell'apostolato dell'educazione li guidasse meglio di tutti i libri del mondo. Questo spirito aveva in lui un'unica sorgente: la intima e abituale unione con Dio, alimentata dalla sua vivissima fede.

CAPO XIV.

Uomo di fede.

Ogni cristiano è tale per la fede, di cui il battesimo è la porta, ed è la fede il fondamento della vita soprannaturale e il vincolo che unisce l'anima a Dio; la qual fede viene integrata dalla speranza e dalla carità."Ma altro è essere credente, altro essere uomo di fede. Il credente pratica più o meno la sua fede, mentre l'uomo di fede vive della fede e la vive a segno da raggiungere una profonda e continua unione con Dio. Tale fu Don Bosco.

Veramente, quasi tutto quello che abbiamo visto fin qui e gran parte del resto che vedremo, è fede vissuta: pensieri, affetti, imprese, ardimenti, dolori, sacrifici, pie pratiche, spirito di orazione furon tutte fiamme sprigionantisi dalla fede che gli ardeva in petto; parrebbe quindi doversi o ridire il già detto o rinunciare a un capo sulla fede. Tuttavia nella vastità del campo ci rimane ancora qualche poco da spigolare. Una vita così perennemente e intensamente animata dal soffio della fede non offrirà materia a indugiarsi di proposito nella prima delle virtù teologali? Non possono mancarvi note caratteristiche meritevoli di essere messe in particolare rilievo.

Fra i testi chiamati a deporre nei processi, quelli che vissero più lungamente vicino a Don Bosco, si direbbe che fanno a gara per esaltarne la fede. Le loro deposizioni si possono condensare in questa

formula: le verità della fede il nostro Santo fu avido di conoscerle, fermo nel crederle, fervente nel professarle, zelante nell'inculcarle, forte nel difenderle. Degna di attenzione speciale è la testimonianza, con cui Don Rua incominciò la sua deposizione. Esordì in questi termini: «Fu uomo di fede. Istruito da bambino nelle principali verità della nostra santa religione dall'ottima sua madre, ne divenne famelico».

L'ultima espressione è non meno vera che bella; non solo però nella puerizia la mamma nutrì di fede l'anima del figlio, ma anche dopo, nei momenti più solenni della vita, riversò nel cuore di lui la piena della fede che traboccava dal suo. Ecco perché Don Bosco serbò quasi un culto alla memoria della virtuosa genitrice. Fino agli estremi suoi giorni scrisse e parlò di lei con una tenerezza che commuove. Nelle sue parole vibrava un sentimento di viva gratitudine a Dio per avergli dato una madre tanto pia; gli parve sempre questo un segnalatissimo favore del Cielo.

Bisogna tuttavia aggiungere che, se la madre interveniva nelle occasioni più importanti della sua vita, questi suoi interventi erano prevenuti da potente lavoro della grazia divina, la quale dal fondo della fede gli faceva trarre atti e propositi generosi. Mamma Margherita, preparò il suo Giovanni alla prima comunione, conducendolo ella stessa ai piedi del confessore; ma egli, non pago ancora, volle tornare a confessarsi altre due volte, tanto era alto il concetto che già allora la fede gl'ispirava di sì augusto sacramento.

Nell'affare della vocazione la madre gli dichiarò nettamente:
- In queste cose io non centro, perché Dio è prima di tutto. Non pensare a me. Io sono povera; ma se tu, prete, diventerai ricco, non verrò a farti una sola visita. Ma il figlio era già così persuaso di non dover ascoltare nella vocazione la voce della carne e del sangue, che stava da tempo in cima a' suoi pensieri una sola preoccupazione, quella di ben conoscere e di fedelmente seguire la chiamata del Signore; infatti, prima ancora di parlarne con la madre, andava facendo tutte le diligenze possibili per venirne a capo.

Entrato poi nel seminario, vi portò un'idea così eccelsa del sacerdozio, a cui aspirava, che per prepararvisi degnamente si diede a una vita di perfezione non solo praticando i consigli evangelici, ma consacrandosi perfino con voto perpetuo. Ordinato prete, la madre gli tenne un sublime discorso: - Sei prete, dici là Messa dà qui avanti sei dunque più vicino a Gesù Cristo. Ricordati però che cominciare a dir Messa vuol dire cominciare a patire. Da qui innanzi pensa solamente alla salute delle anime e non prenderti nessun pensiero di me. Anche su di questo il figlio aveva già formate le sue buone risoluzioni; tra le altre, quella di «patire, fare, umiliarsi in tutto e sempre, quando si trattasse di salvare anime». Il suo spirito si moveva dunque in una piena atmosfera soprannaturale di fede.

Venne il giorno, in cui era necessario che scegliesse per quale via correre alla salvezza delle anime. Nessuna preoccupazione in lui per tale scelta.

La fede gli insegnava che la volontà di Dio si manifesta per mezzo dei Superiori; a lui premeva soprattutto di non metterci nulla di suo. Suo Superiore era il Beato Cafasso. Questi un bel giorno gli diede ordine di andar a dirigere un ospedaletto aperto per fanciulle dalla Marchesa di Barolo ed a governare nello spirito un educandato della medesima Signora. Ci poteva essere cosa più contraria alle sue aspirazioni? Non era stata sempre sua ardente brama di occuparsi dei giovani?

Dei precedenti suoi primi quattro mesi di sacerdozio, passati presso il proprio parroco a Castelnuovo, scrisse più tardi: «La mia delizia era fare il catechismo ai fanciulli, trattenermi con loro, parlare con loro». E ne era sempre circondato. Doveva dunque mandare tutto a monte? Non prese consiglio da umana prudenza, ma unicamente dalla fede la quale gli magnificava il valore e il merito dell'obbedienza. Obbedì senza far motto. Non poteva certo supporre in quel momento, che proprio per una via così impensata e così opposta a' suoi disegni, la Provvidenza lo avviasse alla mèta vagheggiata.

«La fede è quella che fa, tutto», scrisse una volta. Con tale "convinzione in mente, non credette mai di aver fede abbastanza. Una volta raccomandò financo ai giovani di pregare, perché il Signore gli concedesse «una fede viva, quella fede che trasporta le montagne nel luogo delle valli, e le valli nel luogo delle montagne». Anzi talora nel corso

delle sue imprese ed anche prossimo alla fine de' suoi giorni si accusò di fede mancante, esclamando con le lacrime agli occhi: «Quante cose di più avrebbe fatto il Signore, se Don Bosco avesse avuto più fede!».

Vero è che senza una gran fede non avrebbe potuto fare il gran bene che fece. Su questo tema ci sarebbe da scrivere per un bel pezzo! Contentiamoci di fermare l'attenzione su pochi punti ben determinati e più comprensivi. Aggiungiamo poche cose sopra un tema già toccato nel capo settimo. Gloria di Dio e salute delle anime sono due espressioni, che s'incontrano con frequenza nella letteratura salesiana. L'uso invalso a forza di udirle ripetere da Don Bosco e quindi anche dal suo successore e continuatore Don Rua. Il nostro Santo nel parlare ai Salesiani, nelle comunicazioni ai Cooperatori, negli scritti, nella corrispondenza epistolare le adoperava di continuo. Levato sulle ali della fede, non cercava altro nella vita.

Una lezione salutare doveva finire di staccarlo da sé e dalle mire terrene. Andava a recitare il penegirico di S. Benigno in un paese dell'astigiano. Aveva preparato un sermone coi fiocchi per far onore al Santo, ma un poco anche a sé. Faceva la strada a cavallo. A mezzo cammino la bestia spaventata si diede a una corsa pazza attraverso campi e prati, finché lo buttò capovolto sopra un mucchio di pietre spaccate. Portato privo di sensi in una casa vicina e curato, si riebbe ma se la legò al dito. «Dopo questo avviso, scrisse nelle Memorie, ho fat

to ferma risoluzione di voler per l'avvenire preparare i miei discorsi per la maggior gloria di Dio e non per comparire dotto e letterato». La gloria di Dio e, ciò che torna al medesimo, il bene delle anime gli stavano già a cuore; ma da quel giorno vi si abbandonò senza riserva, nulla scorgendo di più nobile né di più giusto per un ministro del Signore.

Prima di mettere mano a un'impresa qualsiasi, divenne sua costante abitudine osservare se ridondasse a maggior gloria di Dio e a vantaggio delle anime e, avutane la morale certezza, riteneva che l'idea gli venisse dall'alto, né cosa del mondo valeva più ad arrestarlo. Altri intorno a lui potevano bene sbigottirsi nel timore che dovessero mancare i mezzi. Uomini materiali! diceva in simili casi. Non è molto più creare l'idea che dare i mezzi per attuarla? - Non pochi stupirono al vederlo intraprendere la costruzione della chiesa di Maria Ausiliatrice, sapendosi che non aveva fondi e che non c'era da sperar molto per tali opere in quei tempi. Non è questo uno sfidare la Provvidenza? - gli andavano dicendo. Ma la sua risposta era sempre quella.

Il movente di una fede viva, illuminata e costante produceva *in lui* tre effetti. Gli dava forza a tollerare stenti, fatiche, disdette e persecuzioni che avrebbero, come si esprime il Cagliero nei Processi, schiacciato chiunque si fosse lasciato guidare da motivi umani. Inoltre lo manteneva in un'abituale calma e serenità. Se Dio permette, queste prove, diceva, è segno che ne vuol cavare gran bene. Andiamo avanti con coraggio e pazienza, confidando in Lui. Certuni de' suoi avrebbero voluto qualche volta, come i figli di Zebedeo, invocare il fuoco dal cielo; ma egli sorridendo ne smorzava le collere

dicendo: - Eh! voi siete ancora ragazzi. Bisogna - lasciar tutto nelle mani del Signore. Egli saprà disperdere i cattivi disegni. Piuttosto preghiamo e non temiamo, - Altre volte osservava: - Quanto più mancano gli appoggi umani, tanto più Dio vi mette del suo. L'ho già sperimentato. Oppure: - In mezzo alle prove più gravi ci vuole maggior fede in Dio. Usciva anche in invocazioni: - L'opera è vostra, o Signore, voi la sosterrate. Se l'opera è mia, sono contento che cada. Infine con l'animo così disposto le occupazioni materiali e le preoccupazioni finanziarie sembrava che gli tornassero soavi e si vedeva che non lo raffreddavano punto nell'esercizio della sua unione con Dio.

Questo abbandono in Dio non escludeva le industrie personali. Era sua massima che anche la Provvidenza vuol essere aiutata dai nostri sforzi; onde nel cominciare le sue opere prevedeva già sempre di dover darsi attorno. Non bisogna aspettare l'aiuto della divina Provvidenza stando neghittosi, soleva dire. Il Signore si muove in soccorso, quando ne vede i nostri sforzi generosi per amor suo.

E circa le cose fatte che cosa gli suggeriva la fede? Abbiamo su di questo una bella lezione data durante la grave malattia del 1872 al coadiutore che lo assisteva. La lezione non era per lui o almeno non per lui solo. Giova riportarla. Quando principiava a riaversi, il rifluire della salute lo rendeva espansivo più dell'ordinario, come avviene generalmente nei convalescenti. Dopo aver facenziato sul cambiamento che subiva della pelle, continuò: «Vedremo se questa nuova pelle sarà più forte e più capace dell'altra a resistere alle bufere e alle tempe

ste. Ho fiducia però che Dio la renderà abbastanza resistente per l'opera sua, a sua maggior gloria. Persuaditi, mio caro, tutte le nostre facoltà e il nostro ingegno, tutti i nostri lavori, le nostre pene, le nostre umiliazioni, bisogna che abbiano di mira solamente la gloria di Dio. Se noi faticiamo per il nostro onore, non valgono nulla i nostri pensieri, i nostri trovati, le nostre invenzioni, le nostre opere. Guai a chi lavora aspettando le lodi del mondo! Il mondo è un cattivo pagatore, paga sempre con l'ingratitude. Chi è Don Bosco? È un povero figlio di contadini, che la misericordia di Dio elevò al grado di sacerdote senza alcun suo merito. Ma osserva quanto è grande la bontà del Signore! Egli si servì di un semplice prete per fare cose ammirabili in questo mondo; e tutto si fece e si farà in avvenire a maggior gloria di Dio e della sua Chiesa!

La sua fede si rivelava al sommo nel cercare la salute delle anime. Chiunque gli venisse dinanzi, la sua mente lo faceva pensare subito all'anima di lui e al modo di giovargli per l'eternità. Due considerazioni soprannaturali gl'ispiravano questo zelo: il pericolo dell'altrui eterna dannazione e tutto quanto aveva fatto e patito il divin Redentore per la salute delle anime. Tremava quindi per la sorte che poteva toccare a chi non si curasse dei propri destini dopo la morte, e si sentiva acceso da forte brama di guadagnar tutti a Gesù Cristo; nel che dava prova di un coraggio e di una forza senza limiti: coraggio nel vincere ogni rispetto umano, forza nel sopportare disagi, sacrifici, umiliazioni per si caritatevole e nobile scopo. Compreso del suo potere sacerdotale di rimettere i peccati, invitava tutti al salutare lavacro della confessione.

Finché gli fu possibile, si aggirava per Torino in cerca di anime, entrando in pubblici esercizi, come in osterie, caffè, botteghe di barbieri e con la scusa di una consumazione, di un acquisto o di un servizio, attaccava abilmente conversazione con avventori e principali, trovando la via per giungere allo scopo da lui inteso. Più tardi non si lasciava sfuggire occasione di toccare il medesimo tasto negli incontri, nei viaggi o nelle udienze, nel che non faceva distinzione di persone. Il Signore, è vero, gli aveva donato un'efficacia di parola più unica che rara; ma ciò non toglieva che in molte circostanze il suo linguaggio sonasse ostico sulle prime o che si richiedesse da parte sua un tal quale ardimento per entrare in certi discorsi con gente altolocata o con uomini colti e con miscredenti. La sua fede però gli comunicava una sicurezza e una disinvoltura, a cui, era difficile resistere. Non a torto fu detto un gran pescatore di anime.

Qui specialmente mirava con una sentenza, che gli piaceva ripetere parlando a ecclesiastici: «Chiunque avvicini un sacerdote, deve riportarne sempre qualche verità che gli rechi vantaggio all'anima»

Al qual proposito aggiungerò una notizia venuta fuori durante il Processo Apostolico. Pio IX aveva dispensato Don Bosco dalla recita dell'ufficio; ne recitava però abitualmente qualche parte. Orbene egli in compenso promise di non far atto né di pro

nunciar parola che non avesse in mira la gloria di Dio. Avevano evidentemente questo scopo anche i frequenti richiami ad aggiustare le partite della coscienza.

Della sua forza a tollerare incomodi e sofferenze d'ogni sorta nell'esercitare il ministero del perdono, abbiamo detto sopra quanto basta al nostro intento. Persone a lui molto affezionate, vedendo che l'età e la salute esigevano riguardi, avrebbero voluto che si moderasse nel lavoro del confessionale e si concedesse un po' di riposo. È nota la sua risposta: - Bisogna dire al demonio che cessi d'ingannar tanti poveri giovani e di attirare tanti all'inferno; allora cesserò anch'io dal sacrificarmi per loro.

Detto di questi due punti fondamentali, dirò brevemente di tre altre cose, che ci aiuteranno a misurare la grandezza della fede in Don Bosco. La prima riguarda il tanto che fece e patì per difendere la fede contro gli attentati dell'eresia.

Nel 1851, promulgate le leggi sulla libertà dei culti e della stampa, i protestanti si buttarono a una propaganda spietata nelle contrade piemontesi, erigendo financo un tempio in Torino. I cattolici, avvezzi al regime precedente, non erano preparati a sostenere la lotta. Don Bosco si levò sentinella vigile in difesa della fede. Per preservare dalle insidie gl'incauti, lanciava nel pubblico foglietti volanti, fondò un periodico intitolato *l'Amico della gioventù*, scriveva e faceva scrivere opuscoli che veniva divulgando con le *Letture Cattoliche*, inserì pure nel *Giovane Provveduto* un trattatello sui *Fondamenti della fede*. Oggi questa inserzione pare un

fuor d'opera; ma aveva la sua ragion d'essere allora.

Ricoverava intanto nell'Oratorio quanti più fanciulli poteva, strappati ai lacci dei protestanti. Teneva colloqui e sosteneva dispute con caporioni e ministri delle sette, incantandoli sovente con la sua mirabile calma e impressionandoli con la luminosa chiarezza delle sue dimostrazioni. La carità non mai scompagnata dalle sue parole ne soggiogò parecchi, i quali abiurarono i loro errori. A molti inviava soccorsi pecuniari, affinché, stretti dal bisogno, non si lasciassero comprare dai nemici della fede. Metteva inoltre sull'avviso parroci e prelati, denunciando subdole mene di eretici.

Il suo zelo personale non era circoscritto a Torino. Andava a predicare missioni in paesi già infetti dal contagio ereticale. Fece gran rumore una sua predica nel 1856 a Viarigi, dove si era insediato un apostata fanatico, che si trascinava dietro una folla d'illusi; Dio ve lo favorì anche di prodigi. Eppure non tutti anche tra i ben pensanti compresero la sua provvidenziale azione e gli causavano affliggenti umiliazioni, mentre avversari accaniti trascendevano a vie di fatto, attentando più volte alla sua vita, come abbiamo accennato altrove. Ma nulla intimidiva l'atleta della fede. Anzi dal 1868 in poi estese pure le sue sollecitudini al Canton Ticino, dove il radicalismo imperante aveva reso privi di parroci non pochi luoghi; sommano a non meno di trenta i paesi, ai quali procurò ottimi sacerdoti, sottostando a spese e sacrifici e anche affrontando non lievi opposizioni; ma continuò imperterrito, meritandosi la riconoscenza dei cattolici, confermati per mezzo della sua carità nella loro fede.

Quanto gli costò l'erigere in Torino la chiesa di S. Giovanni Evangelista, che a poca distanza dal tempio valdese doveva neutralizzarne il malefico influsso! È noto poi che le Case salesiane della Spezia, di Vallecrosia e di Firenze furono da lui aperte con il fine precipuo di far argine all'attività protestante. Dio benedisse anche là il suo zelo. Alla Spezia per esempio, dove nel 1880 i protestanti avevano cinquecento ragazzi alle loro scuole, nel 1884 ne avevano appena più diciassette. Vi sarebbe ancora altro da dire; ma non lo consentono i limiti di questo lavoro.

Un giorno Don Bosco, discorrendo in camera con alcuni Salesiani, all'improvviso si fece serio, impallidì, tremò da capo a piedi e stette con gli occhi fissi e immobili. I circostanti lo guardavano spaventati, quando, ritornato in sé, disse: - Ho veduto una fiammella spegnersi. Un giovane dell'Oratorio festivo si è fatto protestante. Ecco un indice della sensibilità di «Don Bosco di fronte ai pericoli della fede.

La fede di Don Bosco lo faceva trepidare dinanzi al crescente diradarsi delle file dei giovani aspiranti al sacerdozio. I tempi volgevano tristissimi per le vocazioni ecclesiastiche; non è qui il luogo di enumerare le cause. Se *fides ex auditu*, che sarebbe stato del popolo cristiano, quando fosse venuta a mancare la parola di Dio e in genere l'istruzione religiosa? Il servo fedele della Chiesa non si perdeva in vani lamenti. Uomini del Governo avevano un bel rimproverargli di fare troppi preti! Egli non la

perdonava a sacrifici per moltiplicare gli alunni del santuario.

Predicava a voce e per iscritto che, procurando una buona vocazione, si regalava un gran tesoro alla Chiesa. Quindi raccomandava ai Salesiani che per mancanza di mezzi non ricusassero mai di ricevere un giovane, il quale desse buone speranze di poter essere incamminato al sacerdozio. Spendessero pure tutto quello che avevano e, occorrendo, andassero anche a questuare: se per questo si trovassero in bisogno, non si affannassero che la Madonna in qualche modo, anche prodigiosamente, li avrebbe aiutati. Poco importava che un prete andasse poi in diocesi, nelle missioni o in una casa religiosa; era sempre un prezioso regalo fatto alla Chiesa di Gesù Cristo.

Dal canto suo apriva le porte dell'Oratorio ai giovani che mostrassero inclinazione allo stato ecclesiastico; non credeva di poter impiegare meglio i mezzi fornitigli dalla carità, che allestendo locali opportuni per accoglierne il maggior numero possibile e spendendolo senza riserva in lor favore per studio, vitto, vestito, titolo ecclesiastico, riscatto dalla leva militare. Centinaia di alunni, speranze della Chiesa, passarono dall'Oratorio in seminari, checché cercassero d'insinuare coloro, i quali sussurravano che Don Bosco pensava a reclutare vocazioni solamente per sé. Nelle *Memorie Biografiche* si possono riscontrare dati positivi, donde risulta tutto il contrario.

Che dire poi degli enormi sacrifici di un decennio per dare ospitalità e comodità di studi e di formazione nell'Oratorio ai chierici di Torino e di altre

diocesi subalpine e liguri, quando il Governo ordinò la chiusura di parecchi seminari? Non basta. A fine di cavare figli di Abramo anche dai sassi, ideò nel 1875 e istituì l'Opera di Maria Ausiliatrice per le vocazioni tardive, la quale somministrò un contingente assai rilevante di buoni preti. In queste sollecitudini la durò fino al termine della vita.

Nel 1883, dinanzi avari autorevoli Salesiani, disse con visibile compiacenza: - Sono contento! Ho fatto redigere una diligente statistica, e si è trovato che più di duemila sacerdoti sono usciti dalle nostre case e sono andati a lavorare nelle diocesi. E rendeva grazie a Dio ed a Maria Ausiliatrice, che gli avessero procurati i mezzi, con cui fare tanto bene.

Altra nota caratteristica del suo spirito di fede fu l'amore per tutto ciò che si riferisse al culto divino. E vero che il culto appartiene alla virtù della religione; ma presuppone la virtù della fede, che illumina sui diritti di Dio. Prescindendo dal culto interno, oggetto di tanta parte del già esposto fin qui, toccheremo solo del culto esterno. Anche de' suoi atti di culto abbiamo avuto più volte occasione di parlare. Resta da mostrare quanto fece il suo zelo per i luoghi e per le cerimonie del culto.

Benché povero, profuse tesori nell'erezione delle tre chiese di Maria Ausiliatrice e di S. Giovanni Evangelista a Torino e del Sacro Cuore di Gesù a Roma. Le volle splendide per ricchezza e per arte: «Che uomo unico! scriveva l'architetto della seconda. Dandomi idea del prezzo da spendere, aggiun

geva con una pace e confidenza invidiabile: Però è meglio far le cose bene e se la stima eccedesse anche del doppio le somme stanziare, non fa niente, troveremo modo di soddisfarvi».

Dando grande importanza alla musica, impiantò in esse organi di prim'ordine. Le esecuzioni erano avvenimenti, che servivano a tirar gente alle solennità e con la decorosa grandiosità non solo mettevano entusiasmo nel popolo, ma imprimevano negli animi un'alta idea dell'onore dovuto a Dio.

Riguardo alle funzioni accennerò soltanto a una geniale singolarità. Spiccava in esse il così detto piccolo clero, creazione di Don Bosco nella forma da lui introdotta. I Salesiani diffusero l'istituzione in ogni parte; a Parigi una tal vista fece profonda impressione anche nel Huysmans. Quei numerosi chierichetti di Don Bosco eseguivano le sacre cerimonie con edificante esattezza, gravità e grazia e serbavano un contegno, che attirava la divota ammirazione dei fedeli.

Don Bosco sapeva innamorare i giovani di tutto quello che si dice, servire, all'altare, tanto nelle maggiori solennità e nelle feste ordinarie quanto nelle funzioni quotidiane. Questo contribuiva molto a fare dell'Oratorio un ambiente di fede, riflesso della fede di lui, sempre desideroso di veder Dio degnamente servito. Coloro che venivano di fuori, depose un testimonio ben informato, erano presi d'ammirazione allo spettacolo di tanti giovani così pii e lieti. Famiglie signorili e patrizie, soggiunge il medesimo, conducevano i figli nella chiesa prima di san

Francesco e poi di Maria Ausiliatrice, perché si specchiassero senz'accorgersi in quei figli del popolo tanto sereni e buoni.

Questo della fede di Don Bosco è un argomento inesauribile; ma qui non è possibile svilupparlo più ampiamente. Servano pertanto di chiusa alcune parole, che il quarto successore di Don Bosco scrisse da Roma a tutti i Salesiani nella stessa giornata trionfale della canonizzazione:

«La fede, che di ogni santità è fondamento, fu senza dubbio lucerna a' suoi passi, secondo l'espressione del Salmista. Nella luce della fede la sua mente s'inebriava alla contemplazione delle verità rivelate e la sua volontà si muoveva nelle direzioni che erano conformi al beneplacito divino. Quindi o parlasse o scrivesse o agisse, il suo spirito non oscillava mai fra Dio e il proprio io, fra il cielo e la terra, fra l'eterno e il temporaneo, fra il dovere e il piacere, ma si lanciava tosto dalla parte di Dio, Padre e Signore assoluto, donde pigliava la norma sicura con cui regolarsi in tutto che avesse ragione di relativo e terreno. Intendo dire che in nulla egli cercò se stesso, il suo comodo, la sua soddisfazione, il suo tornaconto; ma spese tempo, energie e sforzi per servire nel miglior modo possibile il Signore, lavorando nel campo assegnatogli dalla Provvidenza».

CAPO XV.

Apostolo di carità.

Vediamo di cogliere ancora qualche lineamento atto a integrare la figura di Don Bosco, quale ci è apparsa nelle pagine che precedono. Seguendolo passo passo nel corso della sua esistenza, abbiamo potuto rilevare lo spirito che lo animò nelle varie età e nelle svariate contingenze della vita. Ci è passato dinanzi fanciullo e adolescente, chierico e giovane sacerdote, fondatore di opere e ministro del Signore, sempre divorato da zelo per la gloria di Dio e la salute delle anime e provato quasi del continuo da tribolazioni d'ogni fatta, ma senza mai perdere quella sua calma imperturbabile, quella sua tranquillità e pace, che gli venivano da perfetta, intima, ininterrotta unione con Dio. Ora, poiché indubbiamente la vita di Don Bosco fu tutta un grande apostolato di carità, studiarlo sotto un tale punto di vista e vedere che cosa vi abbia avuto di proprio, sarà l'argomento di questo capo. Argomento vasto per sé, ma che non deve portarci oltre i limiti consentiti dall'indole del libro.

Don Bosco fu essenzialmente un apostolo. L'apostolo è un inviato. Egli venne inviato, come abbiamo visto, per una missione specifica di carità in favore della gioventù, missione provvidenziale, ma non esclusiva. Nell'invito a tale apostolato gli

s'indicarono pure i mezzi, con i quali prepararvisi: doveva incominciare col rendersi umile, forte e robusto, e poi passare all'acquisto della scienza. Preparazione dunque anzitutto fisica, morale, e ascetica, indi anche scientifica. L'avvenire doveva chiarirgli quello che allora egli non capiva.

L'esecuzione del mandato importava un faticoso lavoro, attraverso difficoltà e contraddizioni e in una larga opera d'istruzione e di educazione; necessitavano perciò buona salute, tempra d'animo, buona cultura. Sarebbe stato così fornito di quelle attitudini naturali, che Dio vuole sempre in una sua creatura destinata a una missione straordinaria, come indispensabile al compimento della missione stessa. Ma non gli sarebbe bastato affidarsi a' suoi sforzi umani né alle virtù naturali: in questo modo avrebbe prodotto solo risultati naturali, che non rispondevano ai disegni del cielo. Ci voleva insieme e soprattutto il potente aiuto della grazia divina, la quale non viene concessa se non agli umili di cuore. «L'umiltà, insegna S. Tommaso, è una disposizione che facilita all'anima l'acquisto dei beni spirituali e divini».

Con l'umiltà di tutta la vita Gesù trionfò del mondo; non altrimenti avrebbe Don Bosco trionfato degli infiniti ostacoli sollevatigli contro dai nemici del bene, conducendo a felice termine il grande compito assegnatogli da Dio. E bisogna convenire che la Provvidenza gli procacciò le occasioni per ben fondarsi nell'umiltà: umili natali, umile stato di

biennale servitù in casa d'altri, umile condizione servile dai sedici ai ventun anni.

Così il suo spirito, che si sentiva fatto per cose grandi e portato ad alta estimazione di sé, si andò macerando allungo e avvezzandosi a non ricusarsi "mai a nulla anche di più umiliante, ogni volta che poi lo esigesse la gloria di Dio e il bene del prossimo, senza mai considerarsi più che un povero strumento nelle mani del Signore. L'umiltà diventò il segreto della sua unione intima con Dio, dalla quale, come da fonte, scaturì l'azione esteriore. Così è di ogni vero apostolo.

Non è un particolare trascurabile il fatto, che gl'imparti questa lezione la Madre di Dio. L'apostolato di Don Bosco presenta una spiccata impronta mariana, che ne forma un carattere distintivo. Maria Ausiliatrice e Don Bosco potrebbe essere titolo d'un magnifico poema. Don Bosco non è nulla, ripeterà egli fino all'ultimo respiro; chi fa tutto è la Madonna.

Ogni apostolato ha un oggetto proprio e preciso. Come tutti i Santi, Don Bosco praticò la carità universale, secondo le circostanze. «Far del bene a tutti, del male a nessuno», fu una sua massima ripetuta ancora poco prima di morire.

Nel campo della carità, vasto quanto la vastità dei bisogni umani, una porzione speciale toccò a lui in sorte, l'educazione cristiana dei figli del popolo. Accintosi a tale opera, creò due famiglie religiose, informandole del suo spirito. Quale spirito? Lasciati da parte elementi comuni, mi fermo a tre soli accennati sopra, che si possono dire particolari e ca

ratteristici: spirito di carità operosa, di carità gioconda, di carità indipendente.

Il primo elemento è Inoperosità, o se si vuole, la laboriosità. Sarebbe difficile trovare un altro Santo che, nella misura di Don Bosco, abbia coniugato e fatto coniugare il verbo lavorare. Per Pio XI la sua fu «una vita di lavoro colossale».

Questo aspetto della vita di Don Bosco viene delineato, come non si potrebbe meglio, dal Servo di Dio Don Leonardo Murialdo nella testimonianza seguente: «A me non constano di Don Bosco né prolungate orazioni né penitenze straordinarie; ma mi consta il lavoro indefesso, incessante per lunga serie di anni in opere di gloria di Dio, con fatiche non interrotte, fra croci e contraddizioni d'ogni fatta, con calma e tranquillità al tutto unica e con un risultato per la gloria di Dio e il bene delle anime al tutto straordinario».

Sul lavoro Don Bosco aveva una dottrina propria sia per sé e per i suoi sia circa il modo. Per conto suo, e lo scrisse fra i propositi in occasione del presbiterato, riguardava il lavoro come un'arma contro i nemici dell'anima. Non intendeva però di un lavoro qualunque. Secondo lui, il prete ha l'obbligo di lavorare e lavorare tanto, che, se anche vi lascia la vita, non fa più del suo puro dovere. Questo l'obiettivo, questa la gloria dei preti: non stancarsi mai di lavorare per la salute delle anime.

Sentendosi poi chiamato a opere di larga porta

ta, riteneva che senza grandi fatiche non sia mai possibile arrivare a grandi cose. Persuaso inoltre che il mondo odierno vuol veder i preti a lavorare e sperimentando quanto anche i nemici della Chiesa apprezzino nel clero chi lavora, pensava che oggi non basti più pregare, ma che, non dimenticando mai la preghiera, bisogna operare, intensamente operare.

Movendo da tali principi, non fa meraviglia che impiegasse tutte le sue forze a lavorare per la gloria di Dio e la salute delle anime, e che, consigliato a prendersi un po' di riposo, rispondesse piacevolmente: - Mi riposerò quando sarò qualche chilometro sopra la luna. La sua salda costituzione fisica gli avrebbe permesso di vivere anche fin oltre novant'anni; invece si consumò letteralmente, si consumò in un improbo lavoro diurno e notturno. Onde si può ben credere quanto sia vero che settantenne, al dire di testimoni, soffriva pensando al gran lavoro che prima poteva fare, mentre allora non gli bastavano più né le forze né la vista per una centesima parte.

Il medesimo spirito di laboriosità volle veder fiorire nella Congregazione Salesiana. Già, lo diceva apertamente a coloro che domandavano di entrarvi: - Lo spirito della Congregazione è questo, che niuno vi entri sperando di starvi con le mani sui fianchi. Un'esperienza fatta nei primordi della Società lo incoraggiava a far lavorare senza tregua.

Allora, non potendosi parlare liberamente di vita religiosa, perché idee ostili dominavano un po' dappertutto nel popolo, e avendo necessità di prepararvi coloro che fra i giovani chierici dell'Orato

rio vi stimava adatti, non esigeva molto in materia di pratiche religiose, ma faceva lavorare a più non posso. Orbene, che avvenne? Chierici anche divagati, che, assoggettati a regole restrittive, sarebbero andati via, lavoravano di buona voglia e molto sotto la sua vigile direzione, e appresso, cambiate le circostanze, divennero preti salesiani di ottimo spirito.

In seguito, rassodate le cose, ebbe agio di fare un'altra esperienza, essere cioè la poca volontà di lavorare una delle cause che allontanano dalla vita religiosa, mentre il lavoro continuato, oltretutto a svegliare molteplici forme di attività che senza quello sarebbero rimaste latenti, serve a conservare le vocazioni. In questo suo modo di vedere lo confermò la parola di Pio IX. Il grande Pontefice due volte gli aveva manifestato in proposito un pensiero conforme al suo.

Nel 1869 gli aveva detto stimar egli in condizione migliore una Congregazione, dove si preghi poco e si lavori molto, che non un'altra, nella quale si facciano molte preghiere e poco lavoro. Perciò nel 1874 lo autorizzò ad affidare ai novizi occupazioni volute dalle Regole dopo la professione. Occupateli a lavorare, a lavorare! gli disse il Papa.

Ciò posto, veniva da sé che non risparmiasse il lavoro a' suoi. Raccomandava bensì la cura della sanità, ma per poter lavorare molto. Il suo esempio e la sua parola erano stimoli potenti ed efficacissimi. Con palese soddisfazione rilevava come tutti quelli che crescevano nella Società, acquistavano un amore, anzi un ardore tale per il lavoro, che non

gli pareva potersi da altri superare. Finché dura questo gran lavoro, diceva, si andrà avanti a gonfie vele.

Dinanzi a siffatte disposizioni d'animo potè permettersi più volte affermazioni come questa: - Quando avverrà che un Salesiano soccomba e cessi di vivere lavorando per le anime, allora direte che la nostra Congregazione ha riportato un grande trionfo, e sopra di essa scenderanno copiose le benedizioni del cielo. E simili casi si avveravano, specialmente nelle Missioni. Onde il Santo nella sua prima relazione triennale del 1879 sullo stato della Società alla Santa Sede non si peritava di scrivere: «Il lavoro supera le forze e il numero degli individui, ma niuno si sgomenta, e pare che la fatica sia un secondo nutrimento dopo l'alimento materiale».

Ma altro è lavorare molto, altro lavorare bene. Chi non sa che l'apostolato, mentre può e dev'essere mezzo di santificazione, diventa invece, per chi si lascia sopraffare dall'attività esteriore, una causa di snervamento spirituale? Don Bosco non aveva bisogno di chi gli segnalasse un pericolo così evidente. A cominciare da lui, possiamo appellarci al giudizio di un Papa come Pio XI, conoscitore degli uomini e buon conoscitore di Don Bosco.

Nel discorso del 19 novembre 1933 per l'approvazione dei miracoli, disse: «Vien proprio fatto di domandarsi quale Fosse il segreto di tutto questo miracolo di lavoro. E proprio il Beato ce l'ha data

la spiegazione, la chiave vera di questo magnifico mistero: ce l'ha data in quella sua perenne aspirazione, anzi continua preghiera a Dio; poiché incessante fu la sua intima conversazione con Dio e raramente si è come in lui avverata la massima *qui laborat, orat*, giacché identificava appunto il lavoro, con la preghiera».

Quanto agli altri, non si contentava che lavorassero molto, ma insegnava loro a lavorare spiritualmente, ossia con fede, speranza e carità. Con fede mirando a fare in tutto e sempre la volontà di Dio senza mai cercare le lodi degli uomini; con speranza, aspirando alle celesti ricompense delle fatiche sostenute quaggiù e non alle misere soddisfazioni terrene; con carità verso Dio, offrendo ogni fatica a Lui, che solo è degno di essere amato e servito, e con carità verso il prossimo, cercando esclusivamente, mediante la dolcezza di san Francesco di Sales e la pazienza di Giobbe, il bene delle anime.

Temeva, temeva assai che l'efficacia e il merito del lavoro andassero in fumo per l'infiltrarsi della volontà propria, che bisognava invece vincere e rinnegare, considerando lavoro da cristiano e da religioso anzitutto l'adempimento dei doveri del proprio stato, piacesse o no all'amor proprio. Dopo una voce venutagli dal cielo nel 1876, ripeteva con frequenza: - Lavoro e temperanza faranno fiorire la Congregazione Salesiana. Sono due armi con cui noi riusciremo a vincere tutti, e tutto. Con la temperanza una seconda virtù giudicava indispensabile che si accompagnasse al lavoro.

Per sollevare gli spiriti amava in certe occasioni rappresentare il bene straordinario che la Congre

gazione era chiamata a compiere nel mondo, e lo faceva con si vivi colori come se le cose già fossero; ma alla fine metteva in guardia contro qualsiasi presunzione, raccomandando di unire al lavoro e alla temperanza anche l'umiltà. Insomma, si deve dire che fu ben ispirato quel Capitolo Generale della Società, che nel Regolamento per le Case di Noviziato fece un dovere ai Maestri dei Novizi d'instillare nei loro alunni «quella operosità instancabile santificata dalla preghiera e dall'unione con Dio, che dev'essere la caratteristica dei figli di Don Bosco».

Non mi indugio a misurare il campo della operosa carità di Don Bosco verso il prossimo, segnatamente a vantaggio dei figli del popolo. Per questo rimando ai quattro capi, dove si tratta di Don Bosco confessore, predicatore, scrittore, educatore. Là si vede come la sua laboriosità senza pari fosse accoppiata sempre a un'interiorità perfetta, facendo di lui un Santo al tutto singolare.

Operoso, operosissimo il suo apostolato di carità, ma di una carità gioconda. L'Epistola della Messa di S. Giovanni Bosco, tolta da S. Paolo, incomincia con le parole: *State allegri sempre nel Signore; lo dico per la seconda volta, state allegri*. Indovinato! L'allegria albergava in lui ed emanava da lui. Quanti motivi ebbe di attristarsi, dalla fanciullezza alla vecchiaia! Eppure le testimonianze di coloro che meglio furono in grado di conoscerlo, sono tutte concordi nell'asserire che la giovialità fu

il carattere di tutta la sua vita. Chi avrebbe detto che era assillato di mille cure, quando dava ai giovani quelle "buone notti" scoppiettanti del più amabile buon umore o quando scendeva in cortile e calmo e sorridente dispensava motti di spirito, che destavano l'ilarità e facevano tanto bene a chi erano indirizzati?

Esistono sue lettere, scritte sotto l'incubo di dure fatiche e di gravi fastidi, eppure infiorate di arguzie, che però avevano lo scopo di arrivare per tal modo al cuore altrui e deporvi il germe di qualche buon sentimento. Il suo esempio influiva talmente su quanti ebbero la sorte di convivere con lui, che essi stessi senz'accorgersene si sentivano inclinati per costante abitudine a pigliare le cose contrarie al proprio gusto con invidiabile serenità d'animo ed anche con disinvolto sorriso. Dal cuore ricolmo del divino amore proveniva in Don Bosco il perenne gaudio spirituale che, unito a perfetto dominio di sé, lo rendeva sereno nelle vicende della vita e apportatore di serenità ai suoi figli piccoli e grandi.

Non posso passare qui sotto silenzio due cose, sulle quali inflù questo suo fondo di gioconda carità. La prima riguarda la pietà dei giovani e più precisamente la frequente comunione.

Nulla ripugnava tanto alla sua maniera di pensare sulla bontà del Signore quanto gl'ingombranti residui di severità giansenistica che sopravvivevano ancora qua e là in Piemonte, aduggiando le anime specialmente nella pratica dei sacramenti. Don Bosco si accinse con coraggio a farli dileguare col promuovere fra i giovani la cordiale partecipazione alla mensa eucaristica. Forte del genuino insegnamento

della Chiesa, si spinse più in là dello stesso san Francesco di Sales, generalizzando l'uso della comunione non solo settimanale, ma quotidiana. Non si era mai visto alcun che di simile.

Sono spiegabili quindi le osservazioni in contrario e a volte anche le fiere rimostranze. Cadevan proprio dalle nuvole certuni, vedendo nell'Oratorio alla Messa della comunità le processioni di ragazzi, che ogni giorno si affollavano alla balaustra. Ma egli lasciava dire, e il suo esempio a poco a poco s'impose e la pratica si fece strada, finché il santo Pontefice Pio X troncò per sempre la questione, emanando il celebre decreto, che segnò il trionfo dell'ascetica sacramentale di san Giovanni Bosco e usando perfino sue stesse parole.

L'altro benefico effetto della sua gioconda carità è la forma da lui impressa al sistema preventivo nell'educazione della gioventù. Le sobrie, ma sapienti e feconde norme ch'ei dettò, sono la consacrazione della lieta cordialità in un'opera delle più delicate che si possano intraprendere a vantaggio della tenera età. Egli che fanciullo si sentiva già stimolato a farla da apostolo in mezzo a' suoi piccoli coetanei ed a' suoi stessi compaesani più grandi, valendosi dell'abilità di giocoliere acquistatasi proprio a tale scopo; egli che adolescente esercitò l'apostolato fra i condiscipoli, organizzando un'associazione intitolata dell'allegria; egli che, giovane prete, all'inizio della sua missione si attirava i birichini torinesi facendosi lietamente piccolo coi piccoli e nei primordi dell'Oratorio escogitava i mezzi più geniali per riempire di gioia la casa: quando prese la penna e mise in termini precisi le norme che dovevano re

golare l'educazione giovanile così com'era da lui concepita, fece della carità gioconda una *conditio sine qua non* di tutto il suo metodo educativo, che si riduce in ultima analisi al più bel *servite Domino in laetitia*.

L'ho detto apostolo di una carità indipendente, superiore cioè a giudizi e pregiudizi: giudizi di coloro, a cui beneficio la esercitava, e di quegli altri che o lo mordevano con le loro critiche o gli tributavano grandi lodi; pregiudizi di chi per malintesi frapponeva ostacoli al suo zelo, e di chi per malanimo combatteva le sue istituzioni e le avrebbe perfino volute distruggere.

Anzitutto, la carità che gli ardeva in petto, lo faceva essere ministro di Dio con ogni genere di persone. Con chiunque aveva da trattare, non appena intuito i suoi sentimenti nei riguardi della religione, trovava la maniera d'invitarlo a pensare all'anima. La carità che ve lo muoveva, gli comunicava una singolare franchezza apostolica la quale, congiunta con là più schietta semplicità, non mancava di far breccia. In questi casi non sapeva che cosa fosse quel rispetto umano, che trattiene a volte i sacerdoti dal toccare certi tasti.

Conscio di rendere così il miglior servizio che si possa aspettare da un prete, non badava alle prime impressioni prodotte o producibili dalle sue parole in chi gli stava dinanzi. Erano spesso nobili scienziati, professionisti, uomini politici, personaggi potenti, noti per le loro idee contrarie alla Chiesa, che quindi a tutta prima avrebbero facilmente arricciato il naso; ma egli senza preoccuparsene condivideva la sua libertà con tale gentilezza di modi, con tali

espressioni di stima, riverenza e affetto e opportunamente anche con inaspettate e urbane facezie, che non consta di un caso solo, in cui alcuno se la sia avuta a male.

Quanti gustosi episodi si narrano a questo proposito!

Biasimi e poi lodi gli fioccarono da ogni parte e in ogni tempo; centinaia di volte la stampa si occupò della sua persona pro o contro. La sua carità non si sgomentava dei primi, e nelle seconde ravvisava al più un valore di propaganda per le sue opere di bene. Quale fosse intorno a ciò il suo intimo sentimento, lo diede a vedere abbastanza in un articolo che si leggeva già nell'antico Regolamento delle Case Salesiane e che fu mantenuto nella prima edizione del 1877 e nelle successive.

In quell'articolo Don Bosco dice ai giovani che si avvezzino ad accogliere con indifferenza il biasimo e la lode. Non è davvero esiger poco a quell'età! Per parte sua, quando gli si parlava di lodi o di biasimi a lui rivolti, soleva ripetere che chi lo lodava, diceva quello che egli sarebbe dovuto essere, e chi lo biasimava, diceva quello che era. Più comunemente due Cose gli rinfacciavano i suoi critici, che permettesse tanta pubblicità intorno alla sua persona e alle sue opere e che si familiarizzasse troppo con gente avversa alla Chiesa.

Ma nella pubblicità egli vedeva soltanto un mezzo per far conoscere e sostenere le sue istituzioni, nel che ebbe il merito di capire i tempi: a poco a

poco la cosa acquistò si gran voga, che perfino suoi censori vi si appigliarono, se vollero riuscire in qualche loro buona impresa.

Della seconda accusa gli tornava facile scagionarsi: non trovava infatti che fosse male avvicinare tutti per fare a tutti del bene e, trattandosi di autorità costituite, rispettarle e dare a Cesare quel che è di Cesare, per ottenere che non si neghi a Dio quel che è di Dio. Del resto non corteggiava nessuno: fossero deputati, senatori o ministri, si diportava cortesemente, ma francamente e da prete con ognuno, senza omettere al solito di dire "verità che non avrebbero mai sentite da altri.

La sua carità si mantenne pure indipendente da altrui pregiudizi, si svolse cioè eludendo saviamente ogni azione deleteria, che avrebbe potuto da questo lato intralciare il corso provvidenziale. I pregiudizi a lui sfavorevoli ebbero un triplice carattere: ecclesiastico, religioso e politico.

L'Opera di Don Bosco si affacciava al mondo con elementi nuovi, che non sembravano conciliabili con venerande tradizioni. Oggi novità importate da lui sono entrate nella vita della Chiesa; ma i precursori non trovano facile adito dappertutto presso gli uomini del passato: donde riserve, diffidenze, opposizioni. In questo campo le difficoltà insorsero talvolta sì gravi e prolungate da poter scoraggiare chi non avesse avuto la coscienza di una missione superiore. Egli tuttavia non si smarrì né cambiò rotta: pazientò, si umiliò, parlò, scrisse, finché verso la fine de' suoi giorni provò il conforto di vedersi universalmente compreso, approvato e benedetto.

Per i pregiudizi della seconda specie intendo le

false idee dei tempi circa lo stato religioso. Il Governo sopprimeva i conventi e ne disperdeva gli abitatori. Continuamente la stampa nei giornali, nei libri, nel teatro li denigrava e copriva di dileggi. Anche famiglie cristiane ne subivano l'influsso, non guardando con simpatia i religiosi. Non sempre il clero secolare li teneva in pregio. Religioso voleva dire frate, e frate allora passava per sinonimo di uomo da poco e fannullone. I ragazzi ridevano volentieri dietro le cocolle, quando rare ne comparivano. Eppure Don Bosco mirava proprio a fondare una nuova Congregazione religiosa. Avrebbero avuto un bel dire che la sua era diversa dalle altre: nemmeno i giovani dell'Oratorio gli avrebbero dato ascolto, e gli avrebbero risposto che preti sì, ma frati non volevano essere. S'immagini dunque com'egli, dovendo attaccarsi proprio ad essi e venirseli preparando, avesse bisogno di andar cauto per non urtare i comuni pregiudizi e non sciupare le uova nel paniere! La bontà, la pazienza e la sagacia gli diedero finalmente causa vinta. Solo una carità lungimirante poté sostenerlo nell'ardua impresa.

Veniva infine la pregiudiziale politica. Il sorgere della Società coincise col periodo delle guerre per l'indipendenza e l'unità d'Italia. Idee punto ortodosse di riforma, di progresso e di libertà, fermentate sotto il Pontificato di Gregorio XVI, esplosero all'avvento di Pio IX. Deliranti manifestazioni popolari suscitavano smanie di cose nuove anche in membri del clero secolare e regolare, che o per insofferenza di disciplina o perché esaltati dalla lettura dei libri giobertiani o perché illusi dalla propria ingenuità, si abbandonavano alla corrente. Se tutto fosse stato patriottismo puro, meno male; ma c'era

chi pescava nel torbido o tirava l'acqua al suo mulino, ed erano settari, nemici di Dio e della Chiesa. Troppi dei buoni o di corta vista non vedevano o allucinati pigliavano lucciole per lanterne.

Si fece di tutto per trascinare anche Don Bosco nel mare magno della politica; ma il suo animo profondamente sacerdotale gli indicò la vera linea di condotta: niente politica che divide, sempre e in tutto la carità che unisce. Ebbe molto a soffrire allora e in conseguenza anche dopo. Egli tuttavia non piegò. Prudente, calmo, rispettoso, badava a raccogliere fanciulli abbandonati per farne buoni cittadini e buoni cristiani, e si studiava intanto di preservare dalle comuni aberrazioni il crescente stuolo dei giovani, che destinava tacitamente a essere le pietre fondamentali del costruendo edificio.

L'esperienza di quell'agitato periodo gli fu maestra nel periodo successivo, quando veniva rassodando la Società Salesiana. Di fronte al nuovo Stato si prefisse, e ne ebbe lode da Pio IX, di far conoscere che, rispettando le leggi della carità, si può dare a Cesare quel che è di Cesare senza mai compromettere nulla e nessuno e senza essere mai distolto dal dare a Dio quel che è di Dio. Egli considerava questo come il massimo problema dei cattolici in quei tempi.

Nella pratica incontrò serie difficoltà, che cercava di risolvere per le vie della carità evangelica. Nei nemici della Chiesa l'arte purtroppo era raffinata e i loro mezzi immensi; Don Bosco tuttavia, mantenendosi nella legalità e accaparrandosi con la carità il favore personale degli uomini che sedevano al potere, pur attraverso a sacrifici d'ogni maniera, eres

se il suo edificio su basi solide, tanto solide che, se altri vollero ridar vita ad antiche istituzioni, non isdegnarono di seguire il suo esempio.

Il Papa della canonizzazione alludeva all'insieme di tante contrarietà, che attraversarono al Santo il cammino e dalle quali egli col divino aiuto si affrancò, quando nell'omelia del gran giorno diceva: «Dedito interamente alla gloria di Dio e alla salute delle anime, egli non si arrestò davanti all'altrui diffidenza; ma con arditezza di concetti e con modernità di mezzi si accinse all'attuazione di quei nuovissimi propositi che, per quanto sembrassero temerari, egli, per superiore illustrazione, conosceva essere conformi alla volontà di Dio». E più innanzi: «Davanti alle difficoltà di ogni genere, davanti alle irrisioni e agli scherni di molti, egli, sollevando i suoi occhi luminosi verso il cielo, era solito esclamare: - Miei fratelli, questa è opera di Dio, è volontà del Signore: il Signore è quindi obbligato a dare gli aiuti necessari. Gli avvenimenti mostravano la verità delle sue parole, tanto che gli scherni si cambiarono in ammirazione universale».

Si avverò così per lui quello che scrive l'Apostolo della carità: *Perfecta caritas foras mittit timorem*. Lo stragrande amor di Dio e del prossimo lo rese tetragono a tutto, e così raggiunse il fine della sua missione.

Qui il pensiero torna spontaneo alla bella Messa approvata dalla Chiesa per S. Giovanni Bosco. Si apre essa con le parole, che la Scrittura dice di Sa

lomone e che Pio XI fece sue varie volte in discorsi su Don Bosco: *Insieme con sapienza e prudenza straordinaria Dio gli diede larghezza di cuore immensurabile com'è l'arena che sta sul lido del mare.* Tanto si addiceva a chi, e lo suggerisce la Messa medesima, doveva diventare *pater multarum gentium.*

CAPO XVI.

Il dono del consiglio.

La luce spirituale di Don Bosco ebbe i massimi fulgori verso il tramonto dell'età, quando, consolidate le sue opere e giunti alla loro maturità i discepoli formati alla sua scuola, il debilitarsi della fibra più non consentiva che egli si mescolasse al ritmo della vita quotidiana. Allora i carismi straordinari, che, a dir vero, fin dai nove anni non avevano cessato di mandare sprazzi luminosi, rifulsero in lui più vividi e frequenti, sicché da ultimo il soprannaturale quasi ne avvolgeva l'esistenza.

Dio sa con quale trepida apprensione mi sono accostato all'anima di Don Bosco nelle parti precedenti del nostro studio; ora poi, non volendo omettere qui sull'ultimo di trattare di doni carismatici, la trepidanza si cambia in sacro terrore, quale di chi si appressava all'arca del testamento. La teologia mistica non è detta il «piano nobile» della scienza sacra? E che dire delle esperienze mistiche, non esposte in trattati, ma vissute in atto?

Il celebre apologista francese Augusto Nicolas, uomo venerando per canizie, dottrina e santità di vita, recatosi a visitare Don Bosco pochi anni prima che il Servo di Dio abbandonasse la terra, gli si pose davanti in ginocchio e là volle stare con le mani

giunte durante tutto il colloquio, religiosamente cogliendo dalle sue labbra le sante parole, quasi suono mortale dell'immortale Verbo divino. Ecco il migliore atteggiamento che si convenga nel cospetto di tanta grandezza.

Dio con Don Bosco ha veramente largheggiato a dismisura nelle sue grazie, per farsene strumento a' suoi disegni provvidenziali. È infatti nell'ordine della Provvidenza che Dio, scegliendo una creatura per un ufficio determinato, la disponga prima e la prepari a compiere bene la missione destinatale.

Ora, fra le grazie speciali, di cui il Signore volle arricchire Don Bosco, bisogna mettere il dono del consiglio, che ne illuminò la vita intera, associato quasi per concomitanza ad altri insigni privilegi da non doversi né trascurare né toccare superficialmente.

Mediante il dono del consiglio lo Spirito Santo perfeziona nell'anima fedele la naturale virtù della prudenza, dandole un intuito soprannaturale, per cui essa pronto e sicuro si forma il giudizio su ciò che è da fare, massime nei casi difficili. Questo carisma ha dunque per oggetto la buona direzione delle azioni particolari nostre o altrui, secondo il variare di tempi, di luoghi e d'individuali circostanze. Applicando in concreto a Don Bosco quello che dottrinalmente insegna un gran Vescovo, diremo che con un tal dono il nostro buon Padre possedette sempre il sicuro discernimento de' suoi mezzi,

vedendo ognora netta la propria via e percorrendola intrepido, per ardua e arida e ripugnante che troppe volte la gli si parasse dinanzi, e sapendo in ogni tempo aspettare il momento propizio.

Chi ci ha seguiti fino a questo punto, non cercherà ulteriori prove di tale asserto; non c'è quasi pagina qui sopra, che non dimostri com'egli abbia veduto chiaro, chiarissimo in tutte le cose concernenti il governo di se stesso. Sarebbe quindi un bis *in idem* l'indugiare ancora; studiamone piuttosto la chiaroveggenza nel governo degli altri.

Che Don Bosco fosse un uomo di consiglio, non per innata virtù d'ingegno e per mero effetto di umana prudenza, ma in grazia di lumi superiori, era convinzione così universalmente diffusa e radicata, che da tutte le parti si scriveva o si veniva a lui per averne la parola illuminata.

Persone innumerevoli, anche di grande affare, ricorrevano a Don Bosco per lettera su cose di coscienza e di vita spirituale o su faccende di altro genere. Dei tantissimi documenti della prima specie pochi ci rimangono, perché le missive, data la natura del contenuto, venivano ordinariamente da lui distrutte; ma abbondano negli archivi richieste di consigli su cose di famiglia, su l'opportunità di trasferimenti o d'impieghi o di professioni o d'imprestati, su composizioni di liti, sul modo di regolare la propria casa o di educare un figlio, sulla scelta dello stato, insomma su dubbiezze e necessità senza numero, tanta era la fiducia generalmente riposta nella sovrumana saggezza de' suoi suggerimenti.

Lo stesso Papa Pio IX pensò a Don Bosco e a' suoi lumi superiori in un'ora trepida, allorché dopo

la presa di Roma la sua mente ondeggiava fra il restarvi e il partirsene. Consigli per il secondo partito premevano da più lati sull'animo del Pontefice: il Papa, benché esitante, dava prudenti disposizioni per il viaggio; ma alle istanze perché rompesse gl'indugi, rispondeva d'aver chiesto consiglio a Don Bosco e di essere deciso a seguirlo, qualunque fosse. Il Servo di Dio, dopo aver pregato a lungo, inviò per mano sicura la risposta in questi termini: «La sentinella, l'Angelo d'Israele si fermi al suo posto e stia a guardia della rocca di Dio e dell'arca santa». Nella parola di Don Bosco il Papa intese la voce di Dio, e si confermò nel pensiero di non allontanarsi.

Chi poteva, si recava da Don Bosco personalmente. Per questo l'immane fatica delle udienze fu cosa che passa ogni immaginazione. Il padre Giuseppe Oreglia, gesuita, asseriva che, anche senz'altre penitenze, questa sola basterebbe a dimostrare il carattere eroico della sua virtù. La gente lo assediava in casa e per le vie, in città e fuori, né si conosceva in ciò discrezione o misura. Persone d'ogni classe sociale e d'ogni grado si succedevano a consultarlo; ecclesiastici e laici, principi e gente del popolo, ricchi e poveri, amici ed estranei, dotti e ignoranti, buoni e cattivi ne affollavano le anticamere; molto spesso chiedevano di parlargli superiori d'ordini o di comunità religiose, direttori di monasteri, suore d'ogni colore.

Don Bosco, a guisa di chi disimpegna un ufficio, a cui sia tenuto indistintamente verso tutti, non guardava in faccia a nessuno: chiunque si presentasse, lo trattava come se glielo mandasse Dio, usando sempre maniere dolci e soavi. Ascoltava senza interrompere, interessandosi di quanto gli si

esponeva, anche se fossero le lungaggini inconcludenti di poveri scrupolosi; qualora, mentr'egli parlava, l'interlocutore gli troncasse il discorso, taceva all'istante; poi, quasi non avesse altro pensiero al mondo, non era mai il primo a finire il colloquio, né dava segno di volerlo abbreviare, sebbene gli toccasse dire e ridire, perché altri la durava imperterrita a ripetere le medesime cose.

A Marsiglia, mentre stava ragionando con una madre che non se n'andava mai, avvisato per la terza volta che molti aspettavano, disse all'avvisatore in un orecchio: «Le cose bisogna farle come si conviene o non farle. Qui non si perde il tempo. Appena si possa, lasceremo entrare altri».

All'Oratorio, in quella sua cameretta, scrive un testimonio, «aleggiava una pace di paradiso». Ma poiché quell'aura celestiale emanava dalla persona di Don Bosco e non dalle pareti della stanza, così anche fuori, nelle visite o nei viaggi, era sempre ricercato; dovunque s'intrattenesse, gli si formava tosto intorno un'atmosfera di serena e fiduciosa aspettazione, sicché le sue parole vi cadevano come oracoli, come panacee, come mistiche faville, a seconda dei casi.

Lo spirito del Signore, che parlava per bocca di Don Bosco, manifestavasi pure nella libertà mirabile, con cui, chiesti o non chiesti, egli largiva i salutari suoi consigli a persone d'ogni fatta, fossero povere o ricche, ignoranti o dotte, umili o altolocate. Sempre ispirandosi al *Seminator casti consilii*, get

tava senza rispetti umani nelle anime germi fecondi di sani e santi pensieri.

Che lo spirito del Signore fosse sulle labbra di Don Bosco nel consigliare, ce lo dice inoltre la facilità sua in dare i consigli e in darli aggiustatissimi e di un'efficacia irresistibile, anche se talora sapessero di amaro. Sono cose, delle quali nell'Oratorio fecero quotidiana esperienza preti, chierici e alunni, avvicinandolo in cortile, in camera e in confessionale.

I consigli del cortile si chiamavano parole all'orecchio. Don Bosco, fintanto che potè, partecipò alle ricreazioni dei giovani e quando non potè più fermarsi a lungo con essi, faceva qualche comparsa, offrendogli quel tempo occasioni propizie per conoscere i suoi figlioli e dir loro individualmente paroline opportune. Al qual proposito inserì nel regolamento delle sue case quest'articolo: «Ricordate l'esempio dei pulcini. Quelli che si avvicinano di più alla chioccia, per lo più ricevono da essa qualche bocconcino speciale. Così coloro che sogliono avvicinare i superiori, hanno sempre qualche avviso o consiglio particolare».

Negli anni estremi, non potendo far di meglio, allorché, percorso il ballatoio, giungeva alla soglia del suo appartamento, non entrava subito, ma, voltasi ai giovani che dal cortile acclamando ne avevano seguito con amorosi sguardi i passi lenti e stentati, lasciava cadere di lassù una parola buona, accolta con avida attenzione e salutata da lieto battimano. In altri tempi, quante di tali parole aveva su

surrate ai singoli, secondo il bisogno di ciascuno! L'educatore che stia sempre sull'ammonire, passa facilmente per sospettoso agli occhi degli educandi, che lo prendono in uggia e, vedendolo comparire, cercano di scansarlo. Invece i giovani dell'Oratorio amavano le parole all'orecchio e le chiedevano a Don Bosco. Avverte la Scrittura: *La riprensione fatta all'orecchio docile, è orecchino d'oro con perla rilucente.*

La cosa avveniva così. Posata una mano sul capo dell'alunno e curvatosi al suo orecchio, Don Bosco gli parlava in segreto, parandosi con l'altra mano la bocca, perché nessuno sentisse. Era questione di pochi secondi; ma che effetti magici! Bastava osservare i mutamenti delle fisionomie o le mosse: un sorridere di scatto, un farsi serio, un arrossire, un lacrimare, un risponder sì o no, un rifare il gesto di Don Bosco parlando all'orecchio di lui e riudendone la parola nello stesso modo, un gridar *grazie* e correr a giocare, un avviarsi alla chiesa. Talora accadeva questo fenomeno, che un giovane, udita la parola di Don Bosco, non gli si staccava più dal fianco, assorto quasi in un'idea luminosa. Altri effetti si scorgevano più tardi: accostarsi ai sacramenti, star più raccolti nelle preghiere, maggior diligenza nei doveri scolastici, maggiore urbanità, e carità verso i compagni.

Riferisce lo storico che parecchi, dei quali potrebbe fare i nomi, vennero portati per sì semplici mezzi a tale fervore di pietà da abbandonarsi a pe

nitenze straordinarie, sicché Don Bosco li doveva frenare; e che altri vegliavano di sera alla sua porta, picchiando leggermente ogni tanto, finché non venisse loro aperto, perché non volevano andar a dormire col peccato nell'anima.

Di parole all'orecchio il biografo ci presenta un bel florilegio; ma sono fiori d'erbario. Manca la vivezza dell'espressione, che veniva dall'accento, dallo sguardo, dal sorriso o dalla gravità di colui che le pronunciava; manca la freschezza dell'attualità, derivante dalle condizioni psicologiche di colui che le udiva. La figura di Don Bosco in mezzo ai giovani balza fuori da queste righe scultorie d'un testimonio: «Mi sembra ancora di vederlo a sorridermi, di udire le dolci sue parole, di ammirare quel suo amabile volto, nel quale era chiaramente stampata la bellezza dell'anima sua».

I consigli che Don Bosco dava *in camera caritatis*, se fossero raccolti nella loro genuina semplicità, quale si ravvisa nei pochi saggi rimasti e si arguisce da apprezzamenti generici di testimoni, formerebbero un bel codice di cristiana sapienza. Chi li riceveva però, ne decantava ben volentieri il valore, ma se li teneva per lo più gelosamente in serbo.

Vive sempre nella memoria dello scrivente il ricordo del suo primo incontro con Don Bosco fra quelle benedette pareti: il punto culminante fu quando si sentì regalare dal buon Padre un aureo consiglio di vita spirituale, espresso con parole molto semplici, ma precise e dette là all'improvviso e

proferite in tono non si saprebbe se più autorevole o paterno, talché dentro ne risuona tuttora l'accento.

In quella grand'arca di Noè che era l'Oratorio, a nessuno, fosse pure il più umile sguattero, s'interdiceva l'accesso alla camera di Don Bosco, nessuno si metteva in apprensione salendo a lui; tutti poi indistintamente venivano accolti con il medesimo cerimoniale, già accennato precedentemente. Sedeva Don Bosco a un modesto scrittoio, sul quale stavano affastellate lettere e carte, accresciute non di rado durante il colloquio dal sopraggiungere di nuova corrispondenza. Egli, senza darsene pensiero, metteva là ogni cosa, badando solo a chi aveva fatto sedere poco lungi da sé, come se non ci fossero altri da udire o da contentare, come se tutto il suo da fare stesse lì. Naturalmente si usciva di là illuminati, incoraggiati, contenti.

Il successore del teologo Murialdo nella direzione degli Artigianelli è stato ben felice nel ritrarre la sorte di coloro che dimoravano presso quel vero sacrario, donde s'irradiava tanta luce di consiglio. Ha detto: "Voi avete una gran fortuna in casa vostra, che nessun altro ha in Torino e che neppure hanno le altre comunità religiose. Avete una camera, nella quale chiunque entra pieno di afflizione, se ne esce raggianti di gioia». Della quale verità, commenta il biografo, «mille di noi han fatto la prova».

I consigli del confessore ci riaccostano per un istante ad argomento già delibato. Uno dei primissimi discepoli del santo, scrivendo di lui confessore,

usa tre aggettivi che condensano tutto: «caritatevole, opportuno, sapiente».

Episodi esigui, ma rivelatori illustrano magnificamente il triplice asserto del testimonio che giudicava di propria scienza.

La carità. Un giorno Don Bosco, negli ultimi anni della sua vita, in un circoletto di Salesiani che gli facevano corona, uscì a dire: - Stanotte ho sognato che volevo andarmi a confessare. Nella sagrestia c'era solamente il tal dei tali. Io lo guardai di lontano, e provavo quasi ripugnanza. È troppo rigoroso! dicevo fra me. Gli astanti ridevano di gusto, guardando all'effetto di quelle parole su colui che era il nominato, e che rideva al par degli altri e diceva piacevolmente: - Chi l'avrebbe mai immaginato? Io far paura a Don Bosco! La scenetta valse una lezione per tutti; chi non l'avrebbe capita a volo? L'opportunità, anche importuna. È voce unanime che Don Bosco non dicesse, confessando, molte parole, ma che le dicesse ben assestate, secondoché esigevano le circostanze, in modo da imprimere negli animi, con una grande idea del sacramento, ferma risolutezza di propositi.

Un giovane che frequentava l'Oratorio da esterno, aveva accettato di cantare in una parte religiosa al Teatro Regio di Torino. Sembrò un bell'onore per la casa a quei tempi! Ma Don Bosco non la pensava così; pavido per l'anima de' suoi, gli sapeva troppo male che un figlio dell'Oratorio andasse al teatro. Ma che cosa sarebbe accaduto al suo divieto? I superiori stavano sulle spine. La domenica mattina in confessione Don Bosco parlò e consigliò; il penitente annuì senza fiatare, e per tagliar corto

alle chiacchiere altrui disse a chi incontrò - Quando c'entra la coscienza, è sempre il confessore che comanda.

La sapienza. Uno degli ideali più caldeggiati da Don Bosco fu, come dicevamo, di moltiplicare gli alunni del santuario. Il convincimento poi che egli parlasse sotto l'ispirazione di Dio conduceva a lui tanti e tanti bisognosi di consiglio intorno alla loro vocazione: un sì o un no di Don Bosco in affare di sì grande importanza dissipava ogni dubbio. Nel corso dei processi apostolici parecchi testimoni, toccando questo punto dello zelo sacerdotale di Don Bosco, hanno depresso all'unisono di non aver mai udito nessuno che si pentisse d'avergli dato ascolto, fosse o non fosse il suo consiglio per lo stato ecclesiastico, né di essersi mai imbattuti in uno solo che, avendo preferito agire di proprio capo, non se ne rammaricasse.

Una cronachetta inedita ci ha conservato il ricordo di un fatterello, che drammatizza quasi l'effetto straordinario prodotto da tanta carità, opportunità e sapienza sull'animo degli adolescenti che si confessavano da Don Bosco. Un giovane, finita la confessione, chiese a Don Bosco prima di andarsene, un favore: gli domandò il permesso di baciargli i piedi. Il Servo di Dio, senza menomamente scomporsi, gli rispose: - Non fa bisogno. Baciarmi la mano come a sacerdote. Il giovane allora, baciandogli con effusione la destra, esclamò: - Che fortuna sarebbe stata per me, se avessi prima aperti gli occhi, come stasera me li ha aperti lei!

Lo spirito del Signore, che a Don Bosco largiva tangibile assistenza nell'opera assidua di ben consi

gliare, gli accordava anche lumi superni per iscoprire peccati occulti e pensieri reconditi, tanto in vicini che in lontani.

Un fatto ci colpisce riguardo a questo favore, soprannaturale, ed è che Don Bosco ne parlasse senza reticenze. In un documento del 61 leggiamo: «Da dieci anni che io sono all'Oratorio, sentii Don Bosco a dire: Datemi un giovane che io non abbia mai conosciuto in modo veruno, e io guardatolo in fronte, gli rivelo i suoi peccati, incominciando a enumerare quelli della sua prima età». Una cronachetta manoscritta, sotto il 23 aprile 1863, riferisce testualmente il sermoncino della sera avanti, nel quale Don Bosco fra l'altro aveva detto: «Io in tutti questi giorni degli esercizi vedeva nel cuore dei giovani nel modo stesso che se leggessi in un libro: vedeva ben chiari e distinti tutti i loro peccati e i loro imbrogli». L'autore del documento sotto il 25 dello stesso mese scrive: «Don Bosco fu interrogato da me, se il suo leggere chiaramente nel cuore dei giovani era un fatto che avvenisse solo in tempo di confessione oppure anche in altro tempo. Egli rispose: - In ogni ora del giorno, anche fuori delle confessioni -». Il che devesi intendere non già nel senso che la lettura delle coscienze fosse continua, ma che poteva essergliene data la facoltà ogni volta che lo richiedesse il bene delle anime.

Chi sa mai perché Don Bosco, il quale teneva chiuso a sette suggelli quanto passava fra lui e Dio,

si aprisse poi così liberamente intorno a queste arcane comunicazioni? Un gran perché ci dovette essere; forse anzi ve ne furono due. In primo luogo la notorietà di cosa si fuor del consueto e impossibile a tenersi celata non poteva non dar occasione a commenti nel piccolo mondo dell'Oratorio; prudenza voleva perciò che si schiarissero le idee in modo da far dileguare con la più schietta semplicità ogni ombra di dubbio circa l'origine e la natura del fenomeno.

Ma una seconda ragione ha per noi peso anche maggiore. Don Bosco, zelante cacciatore di anime con il mezzo della confessione, sapeva di avere contro di sé un avversario formidabile nel demonio muto, che tanti accalappia nel sacramento della penitenza con la mancanza di sincerità. Era questo un suo incubo perpetuo. Un ottimo parroco francese, che predicava frequenti missioni ed esercizi spirituali, atterrito alla vista di tante anime viventi nel sacrilegio per confessioni mal fatte, ma temendo che fosse illusione la sua, scrisse al nostro buon Padre per sottomettere al suo giudizio le proprie inquietudini. Don Bosco rispose: «E Lei dice questo a me, che ho predicato in tutta Italia e non ho quasi mai trovato altro?».

Un tempo, nei primordi del sacerdozio, egli era stato persuaso che i suoi figli avessero con lui inimitata confidenza; ma non tardò ad accorgersi, che il demonio era più furbo di lui.

Attingiamo dalla solita cronachetta, sotto il 12

aprile 1861. Ad un chierico, meravigliato di sentire che non pochi sogliono tacere i peccati in confessione, anche quando vi sia copia di confessori, Don Bosco, detto come non tutti i confessori abbiano «abilità, esperienza e mezzi per scrutare le coscienze e scovare le volpi che rodono i cuori», concluse dolorosamente: «Sono due grandi bestie la vergogna e la paura di scapitare nella stima del confessore». Ecco dove bisogna forse cercare il movente principale che in questa materia lo faceva uscire dal suo riserbo. Va bene che Don Bosco, leggendo nei cuori, vi scopriva chiaramente gli altarini; ma, quando egli diceva i peccati del penitente, il tentatore non l'aveva già prevenuto, inducendo a malizioso silenzio?

Giovava quindi in precedenza mettere tutti sull'avviso, che al confessionale suo le diaboliche insidie sarebbero state smascherate; non si lasciassero dunque gabbare, ma piuttosto profittassero del dono di Dio per assicurarsi il buono stato delle loro anime. E così nel fatto la intendevano quei di casa. Molto spesso gli alunni, inginocchiatisi, davano principio all'accusa, pregando il confessore di dir loro i peccati; il che Don Bosco faceva con un'esattezza da farli strabiliare. Tanto ci è confermato da questa raccomandazione ch'ei rivolse ai giovani in un sermoncino della buona notte e di cui il Lemoyne diede lettura nei processi, traendola da un suo antico promemoria: «Finora, confessandovi, voi mi dicevate: - Dica lei - e io diceva. Ma in buona sostanza tocca al penitente e non al confessore. Io non reggo più a parlare per ore e ore; ne soffre il mio povero stomaco. Da qui innanzi dite voi, e, se sarete imbrogliati, allora vi aiuterò».

Anche fuor di confessione Don Bosco vedeva distintamente peccati e pensieri.

In seno alle comunità circolano modi di dire, che formano un repertorio locale, tutto in un senso convenzionale, da non interpretarsi col vocabolario alla mano. Di questo stampo era nell'Oratorio la frase *leggere in fronte*, che, riferita a Don Bosco, significava indovinare i peccati.

Il convincimento che egli, guardando in fronte, vi cogliesse i segni rivelatori di magagne segrete, era così pacifico, che i giovani, quando non avevano la coscienza pulita, non ardivano andargli vicino per tema che leggesse loro in fronte; anzi, se chiamati o per altri motivi gli si dovessero presentare, si calcavano, tosto che potevano, il berretto sul viso o altrimenti vi facevano calare i capelli.

Si capisce che Don Bosco lasciava correre volentieri quell'espressione, perché gli serviva a occultare il carattere prodigioso del fatto; tuttavia si narrano episodietti di sfacciatelli che non vedevano niente di serio nella cosa e sfidavano Don Bosco a dir loro i peccati anche in pubblico. In quei casi la sua tattica era sempre la stessa: tirare il malcauto in disparte, mettergli una pulce nell'orecchio, farlo trasecolare, arrossire, piangere.

Press'a poco il medesimo avveniva dei pensieri; sebbene intorno alla lettura dei pensieri la notorietà fosse molto limitata. Don Rua per fatto personale attesta che, qualora si credesse opportuno celargli segreti d'affari, i quali egli aveva diritto di conoscere, ogni sotterfugio tornava inutile, perché, parlando, mostrava di saper tutto per filo e per segno. Un chierico, travagliato da scrupoli, mentre faceva

l'esame di coscienza per la confessione, pensò segretamente così: - Se Don Bosco, volgendosi a me, mi dicesse di andare domani a far la santa comunione senza confessarmi, capirei che è tutto diavoleria il mio disturbo. Ed ecco nella penombra della sera una mano battergli sulla spalla, e la voce paterna di Don Bosco dirgli all'orecchio: - Domani andrai alla santa comunione; non è necessario che ti confessi.

nota: Il Lemoyne narra il fatto impersonalmente. Don Francesia ci fa sapere che egli era quel chierico, unendo al minuzioso racconto questa protesta: «Son vecchio, e alla mia età non si mentisce neppure per ridere». Fine nota.

Sempre a proposito dei pensieri, vogliamo riferire un aneddoto conosciutosi nel 1929, utile a sapersi anche perché ci si vede una volta più quale fosse lo spirito di Don Bosco. Un altro chierico, poi fondatore dei Giuseppini, Don Eugenio Reffo, avendo accompagnato fin dentro la camera di Don Bosco il suo superiore teologo Murialdo, se ne stava appartato in un angolo, mentre all'estremo opposto i due Servi di Dio conversavano fra loro. Dal cortile saliva il chiasso della ricreazione di tanti giovani, rafforzato dal fragore assordante degli allievi di una banda che faceva le prove. Il chierichetto pensò anche lui segretamente: - Ah, io non permetterei mai tanto baccano! *Non in commotione Dominus*. Ed ecco Don Bosco, sospeso il colloquio, venire difilato a lui e dirgli: - Sì, sì, Don Bosco ha ragione. Poi imitando col gesto delle mani il cozzare dei piatti turchi e il percuotere sulla grancassa: - Cin-cin, bum-bum. È così che vuole Nostro Signore. Chiasso, allegria, frastuono... cin-cin,

bum-bum, a suo tempo.

E anche da lontano gli arrivavano misteriose notizie di cose occulte. Scrivendo dall'Oratorio ai colleghi o da altre parti all'Oratorio, informava talvolta i superiori di ciò che vi succedeva a loro insaputa e che egli non poteva assolutamente conoscere se non per rivelazione. Declinava nomi, luoghi, circostanze con sì perfetta rispondenza al vero, che, quando si trattava di mancamenti, i chiamati *ad audiendum verbum* rimanevano di stucco e rinunciavano a mendicare scuse.

Una sera, durante il solito sermoncino della buona notte, poiché la familiare intimità dell'ora consentiva anche di muovere domande così in pubblico, Don Rua, che nell'Oratorio teneva le veci di Don Bosco, venutogli il destro, gli chiese come facesse a vedere le cose da lontano. Rispose faceto: «Per mezzo del mio filo telegrafico io, comunque lontano, stabilisco la mia comunicazione e veggio e conosco quanto può ridondare a onore e gloria di Dio e alla salute delle anime». A Barcellona, nell'86, altro che lettere o filo telegrafico!

Chi scrive, udì da quel Direttore il racconto particolareggiato dell'avvenimento, la cui storicità non può essere posta in dubbio. Don Bosco in persona, stando all'Oratorio, fu visto colà dal Direttore nel cuore della notte appressarsi al suo letto, farlo alzare, precederlo a luce di giorno in un giro per la casa, additargli qualche disordine, ricondurlo in camera, dargli ordine di provvedimenti immediati e sparire, lasciandolo là, in piedi, al buio, fuori di sé.

CAPO XVII.

Sogni, visioni, estasi.

Il titolo di questo capo è suggerito da una citazione d'Isidoro, fatta da san Tommaso. Scrive l'Angelico: «Isidoro distingue il dono di profezia secondo la maniera di profetare. Riguardo alla maniera d'imprimere le immagini fantastiche fa tre distinzioni: sogno, visione, estasi». Sono grazie *gratis datae*, che per sé non apportano né esigono la santità, ma che la sogliono accompagnare; con esse Dio in modi soprannaturali manifesta alle anime cose nascoste.

Nella vita di Don Bosco tali favori prendono una parte così importante da non potersene prescindere senza rinunciare a un elemento di sommo valore per avviarci alla piena conoscenza della sua comunione intima con Dio. Quanti sono passati per gli ambienti salesiani, han fatto l'orecchio ai così detti *sogni di Don Bosco*, la qual denominazione, venuta da lui stesso, vive nelle sue Case, dove la s'intende ancora senza bisogno di commenti.

Non istaremo noi a dimostrare che esistono realmente sogni soprannaturali; sarebbe sfondare una porta aperta. Chi ignora il *somnia somniabunt*,

annoverato da Ioele fra i doni, che in una più larga effusione dello Spirito Santo avrebbero allietati gli ultimi giorni, cioè, spiega san Pietro, i tempi messianici? Veniamo piuttosto a discorrere senz'altro dei sogni di Don Bosco.

Questi sogni sono stati in numero stragrande, perché si succedettero a intervalli non lunghi dall'esordire della puerizia del Servo di Dio fino all'ultima vecchiaia. Di alcuni pochi abbiamo il testo da lui personalmente scritto o riveduto; di altri ci sono giunte relazioni da testimoni auricolari e fededegni; di parecchi corrono qua e là tradizioni orali; di molti o restano solo vaghe rimembranze o si argomenta appena l'esistenza da vaghi indizi. In diciotto volumi delle *Memorie Biografiche*, fra narrati per disteso e accennati per sommi capi, se ne annovera un buon centinaio.

Generalmente le scene ivi descritte si svolgono or più, or meno drammatiche, sopra uno di questi tre sfondi: Chiesa Cattolica, Società Salesiana, Oratorio di Valdocco. Della Chiesa gli si spiegano dinanzi le future vicende o nella sua vita generale o in nazioni particolari; della Congregazione vede chiaramente opere da compiere, vie da seguire, scogli da evitare; dei giovani gli si svelano stati di coscienza, vocazioni, morti prossime. In quali condizioni egli si trovasse sognando, lo possiamo arguire da certi suoi modi d'esprimersi.

Così, di un sogno avuto nella notte fra il 67 e il 68 dice: «Era un sonno, nel quale uno può cono

scere quello che fa, udire quello che si dice, e rispondere se interrogato». Gli si soleva mettere a fianco per guida e interprete un personaggio, non sempre il medesimo; da probabili indizi sembrerebbe che fosse ora qualche allievo defunto, ora san Francesco di Sales, ora san Giuseppe o altro Santo, ora un Angelo del Signore, talvolta la Madonna; vi si univano in certi casi per corteggio o per compagnia apparizioni secondarie.

Che cosa pensava Don Bosco de' suoi sogni? Sulle prime andò a rilento nel prestarvi fede, attribuendoli a scherzi di fantasia; onde nel raccontarli, se vi entrassero previsioni del futuro, temeva sempre o di aver preso abbaglio o di dir cose da non doversi pigliare sul serio. Il fatto è però che distingueva benissimo fra sogni e sogni e se alcuni, come accade, si dileguavano senza che gli facessero impressione di sorta, altri gli lasciavano nell'animo un'impressione durevole. Discorrendone familiarmente con intimi, disse che ripetute volte, dopo aver raccontato di questi ultimi, se n'era confessato a Don Cafasso, come di un azzardato parlare, e che il santo prete, ascoltato e riflettutovi sopra maturamente, alla fine un giorno gli aveva risposto: - Giacché quel che dite si avvera, potete stare tranquillo e continuare.

Tuttavia non credette opportuno abbandonare subito le cautele. In una delle menzionate cronachette, sotto il 13 gennaio 1861, sono raccolte queste sue parole riguardo a un sogno svoltosi a tre riprese in tre notti consecutive: «Nel primo giorno io

non voleva dar retta, poiché il Signore ce lo proibisce nella Sacra Scrittura. Ma in questi giorni scorsi, dopo aver fatte parecchie esperienze, dopo aver presi diversi giovani a parte, e aver dette loro le cose tali e quali le aveva viste nel sogno e dopo che essi mi assicurarono essere proprio così, allora io non potei più dubitare che questa sia una grazia straordinaria, che il Signore concede per tutti i figli dell'Oratorio. Io perciò mi trovo in obbligo di dirvi che il Signore vi chiama e vi fa sentire la sua voce, e guai a coloro che vi resistono!».

Ciò nondimeno, umilmente diffidando di sé, volle abbondare in precauzioni; onde sotto il giorno 15 torniamo a leggere: «Dirò quello che ho già detto; io feci quel sogno, ma per una parte non voleva darvi retta; per l'altra parte lo vedeva troppo importante, e perciò esaminai ben bene la cosa». L'esame consistette di nuovo nell'interrogare tre dei giovani, di cui nel sogno aveva conosciuto il misero stato e che trovò esattamente nelle condizioni a lui note. Sette anni dopo, il 30 aprile del 68, riparlava nel modo seguente: «Miei cari giovani! Ieri sera vi ho detto che io avevo qualche cosa di brutto da raccontarvi. Ho fatto un sogno, ed ero deciso di non farne parola a voi, sia perché dubitavo che fosse un sogno come tutti gli altri, che si presentano alla fantasia nel sonno, sia perché tutte le volte che ne ho raccontato qualcheduno, ci fu sempre qualche osservazione e qualche reclamo. Ma un altro sogno mi obbliga a parlarvi del primo». In quest'altro sogno, come narrò poi, la voce del personaggio gli aveva detto: - Perché non parli? - Non si può credere davvero che in questa come in cent'altre cose abbia fatto difetto a Don Bosco la prudenza!

Intanto, il fin qui detto ci aiuta a comprendere una confidenza da lui fatta con aria grave e con un senso di preoccupazione nel 76 a Don Giulio Barberis: "Quando penso alla mia responsabilità per la posizione in cui mi trovo, tremo tutto. Le cose che vedo accadere, sono tali, che caricano sopra di me una responsabilità immensa. Che rendiconto tremendo avrò da rendere a Dio di tutte le grazie che ci fa per il buon andamento della nostra Pia Società! Si può dire che Don Bosco vede tutto ed è condotto avanti per mano dalla Madonna. Ad ogni passo, in ogni circostanza, ecco la Beata Vergine!».

Come raccontava Don Bosco i suoi sogni? Con quale animo li raccontasse, traspare abbastanza dalle citazioni surriferite; tuttavia vi è qualche aggiunta da fare. Esponeva le cose «con semplicità, gravità e affetto», c'informa un testimonio. Esordiva per lo più molto alla buona, evitando tutto ciò che potesse far colpo o insinuare l'idea di merito o privilegio suo. Raccontando, intercalava frasi argute o descrizioncelle giocose, per distrarre l'attenzione degli uditori dai punti di maggiore singolarità; non mancavano per altro individui perspicaci, che capivano e notavano.

Sempre col fine di affievolire l'impressione dello straordinario, dava nomi insignificanti al personaggio che soleva accompagnarlo, chiamandolo guida, interprete o, più vagamente ancora, sconosciuto; solo discorrendo a tu per tu con alcuni, ne dava indicazioni meno imprecise. Aveva poi una cura ben

dissimulata di mettere in rilievo quanto ridondasse a sua umiliazione. Così, narrando un sogno nel 61, dopo aver detto del suo grande cruccio al vedere che giovani dell'Oratorio facevano i sordi a' suoi consigli e mal corrispondevano a' suoi benefici, proseguiva: «Allora il mio interprete prese a rimproverarmi: - Oh, il superbo! Vedete il superbo! E chi sei tu dunque che pretendi di convertire, perché lavori? Perché tu ami i tuoi giovani, pretendi di vederli tutti corrispondere alle tue intenzioni? Credi tu forse di essere da più del nostro divin Salvatore nell'amare le anime, faticare e patire per esse? Credi tu che la tua parola debba essere più efficace di quella di Gesù Cristo? Predichi tu forse meglio di lui? Credi tu di aver usata più carità, maggior cura verso i tuoi giovani, di quella che abbia usato il Salvatore verso i suoi apostoli? Tu sai che vivevano con lui continuamente, erano ricolmi ad ogni istante d'ogni sorta di suoi benefici, udivano giorno e notte i suoi ammonimenti e i precetti della sua dottrina, vedevano le opere sue, che dovevano essere un vivo stimolo per la santificazione dei loro costumi. Quanto non ha fatto e detto intorno a Giuda! Eppure Giuda lo tradì e morì impenitente. Sei tu forse da più degli apostoli? Ebbene, gli apostoli elessero sette diaconi: erano solo sette, scelti con ogni cura: eppure uno prevaricò. E tu fra cinquecento ti meravigli di questo piccol numero che non corrisponde alle tue cure? Pretendi di riuscire a non averne alcuno cattivo, alcuno che sia perverso? Oh, il superbo!».

Ridurre al minimo possibile ciò che potesse suscitare opinione di soprannaturale, umiliare la propria persona con riferire si forti rimproveri, sta be

ne; ma la verità aveva pure i suoi diritti. Perciò egli esortava a guardarsi dal mettere in burla le cose udite, e a fare ognuno per sé le debite applicazioni. Per altro, anche queste esortazioni erano condite di evangelica umiltà.

Non dispiaccia un'altra citazione un po' lunga, ma che sarà l'ultima. Il sogno del 61, in cui si buscò il rimbrotto precedente, fu raccontato in tre sere di sèguito; eccone la chiusa: «Adesso che vi ho raccontato tutte queste cose, voi penserete: - Chi sa? Don Bosco è un uomo straordinario, qualche cosa di grande, un santo sicuramente! Miei cari giovani! Per impedire stolti giudizi intorno a me, vi lascio tutti in piena libertà di credere o non credere queste cose, di dar loro più o meno importanza: solo raccomando di non mettere niente in derisione, sia coi compagni sia con gli estranei. Stimo però bene di dirvi che il Signore ha molti mezzi per manifestare agli uomini la sua volontà. Alcune volte si serve degli strumenti più inetti e indegni, come si servì dell'asina di Balaam, facendola parlare; e di Balaam, falso profeta, che predisse molte cose riguardanti il Messia. Perciò lo stesso può accadere di me. Io vi dico adunque, che non guardiate le mie opere per regolare le vostre. Quel che voi dovete unicamente fare, si è di badare a quello che dico, perché questo, almeno lo spero, sarà sempre la volontà di Dio e ridonderà a bene delle anime. Riguardo a quel che faccio, non dite mai: - L'ha fatto Don Bosco; dunque è bene. No. Osservate prima quello che faccio; se vedete che è buono, imitatelo; se per caso mi vedete fare qualche cosa di male, prendetevi guardia dall'imitarlo: lasciatelo come malfatto».

Non tutte diceva in pubblico le cose apparsegli o udite nei sogni; ma alcune comunicava in privato a chi v'aveva esclusivo interesse; altre palesava a chi, godendone maggiormente la familiarità, ne lo interrogasse a quattr'occhi; altre infine serbava per sé, come a lui personalmente destinate. Ecco infatti uno dei cronisti informarci che per certi sogni si veniva udendo così a spizzico tanto di nuovo, da potersene «duplicare o triplicare la materia», e che per certi altri, a prender nota di tutto, ci sarebbero voluti altrettanti volumi.

A mo' d'esempio, riandando il suddetto sogno del 61, Don Bosco disse d'avere in quelle tre notti acquistate più cognizioni di teologia che non in tutti gli anni di seminario, e che aveva intenzione di scrivere su tali questioni teologiche, lasciando «i fatti specifici» della terza notte e dando solo «le teorie» delle due prime. Onde si deduce che, dovendo le sue narrazioni avere per iscopo l'edificazione, il conforto, l'ammaestramento altrui od essendo anche taluna di esse un grido d'allarme, egli faceva pel racconto pubblico saggia selezione di parti, sicché l'insieme fosse per riuscire di reale vantaggio agli ascoltatori. E gli effetti che ne derivavano, li avrebbe visti un cieco. Specialmente cresceva a più ridoppi l'orrore del peccato; quindi un confessarsi con maggior compunzione, un moltiplicarsi di confessioni generali, una frequenza di tutti alla santa comunione: era insomma, per dirla con frase usata da Don Bosco in tali occasioni, la bancarotta del demonio.

Ce ne sarebbe dunque d'avanzo per sottoscrivere a due mani il seguente giudizio del canonico citato poco fa: «A noi, sebbene non più fanciulli, non si

rappresentava altra spiegazione ragionevole e plausibile se non quella dei doni straordinari concessi a Don Bosco dal Signore». E ciò tanto più quando si ponga mente, che Don Bosco non solo non provocava in qualche modo né desiderava sogni di questo genere, ma ne aveva paura, perché fisicamente ne pativa non lievi disturbi; a volte per giunta, finito appena il racconto, non rammentava più quel che aveva detto, cosa non insolita ad avverarsi nelle persone che parlano mosse da ispirazioni soprannaturali. Ma, oltre al già molto che siamo venuti esponendo, ci si presentano ancora due caratteri notevolissimi, che non permetteranno mai allo psicologo di giudicare i sogni di Don Bosco alla stregua dei sogni puramente naturali.

Un primo carattere risiede nell'elemento psicofisico. Nei sogni naturali impera o imperversa la fantasia, non governata dalla ragione. Normale condizione per l'inizio del sonno è la stanchezza. La stanchezza produce sostanze intossicatrici del cervello, senza che però si arrivi all'intossicazione completa: la natura vi ha provveduto, facendo sì che quelle, raggiunta una certa quantità, agiscano come un meccanismo d'interruzione e arrestino l'apparato motore che consuma la maggiore energia. Tale interruzione toglie ai centri superiori dal sistema nervoso l'energia psicofisica necessaria per l'attività normale, tanto di più quanto maggiormente l'individuo ha bisogno di sonno. Il piccolo residuo di energia psicofisica rimasta nei centri superiori basta per la vitalità del sogno; ma l'ordinario è troppo scarso per eccitare efficacemente i centri motori, irradiando dai centri sensoriali.

Ora se si considera che Don Bosco, andando a

dormire, aveva sempre estremo bisogno di sonno, si ha già in questo una ragione per concludere che dunque in lui tanta vitalità di sogni non era umanamente spiegabile.

Ma c'è di meglio. Il meccanismo d'interruzione che isola l'apparato motore, e la diminuzione d'energia psicopatica del sistema nervoso centrale influiscono sull'attività della fantasia causandovi i due fenomeni dell'irregolarità e del mutamento improvviso, che durante il sonno tutti abbiamo potuto sperimentare; poiché l'insufficienza dell'energia psicofisica rende impossibile il seguire a lungo un motivo, ma basta qualunque stimolo esterno a dirigere per altra via quel resticciuolo di energia, sicché allora tutta l'immagine del sogno si dissolva. Ond'è che generalmente nel sogno l'attività della fantasia non è diretta da alcun intento positivo; perciò nei sogni naturali non si suol verificare né ordine razionale di rappresentazione né concatenamento logico di pensiero, ma vi si salta di palo in frasca, con improvvisi scatti di bizzarrie e con repentini sbalzi nel ridicolo o nello stravagante.

Tutto l'opposto accade nei sogni di Don Bosco. Essi sono rappresentazioni simboliche simili a quella che si mostrò a san Pietro nella visione estatica del lenzuolo calato dal cielo e pieno d'animali mondi e immondi. L'intreccio vi è or più or meno complicato, protraendosi lo svolgimento talora a lungo

e con distinzione di atti, come nei veri drammi; inoltre, e qui sta il singolare, vi si ammira costantemente nelle immagini vedute un succedersi che ha sempre la sua ragione di essere, e nelle parole udite o lette un valore significativo che forma con le immagini stesse un sol tutto.

Ogni sogno si aggira intorno a un'idea centrale e va diritta a uno scopo ben determinato; l'azione intera vi si sviluppa progressivamente e ordinatamente, come nelle migliori composizioni drammatiche. Manco a dirsi poi che, sebbene le forme sensibili si adagino nel simbolismo acconcio alla mentalità comune, però vi s'introducono elementi bislacchi o volgari o frivoli o comunque disdicevoli a un fine santo. L'esemplificare sarebbe cosa piacevole; ma l'economia del nostro lavoro ci tiene stretto il freno.

Un secondo carattere dei sogni di Don Bosco è dato dall'elemento profetico. La nostra immaginazione, quando nel sonno combina e scombina senza direttive della ragione, sarà vero che divina il futuro? Eh, non ci si riesce nemmeno, quando vi si aguzza da svegli l'intelligenza! Moltiplicando osservazioni su fatti e fenomeni vicini, si presagiscono appena effetti più o meno remoti, ma se manca un reale punto d'appoggio, è vano ogni tentativo di gettar lo scandaglio nell'avvenire; figuriamoci durante l'incoscienza del sonno! Eppure i sogni di Don Bosco non contenevano vaghi o sibillini presagi, ma rivelazioni chiare e nette di eventi nascosti nelle profondità del futuro.

A dir vero, lo spirito profetico abitava in Don Bosco, tante predizioni egli fece di cose libere e

contingenti, avveratesi avanti o dopo la sua morte, nel tempo e nel modo da lui annunciati. Il più volte menzionato canonico Ballesio scrive: «Questo in Don Bosco non sembrava un istantaneo fulgore come di rapido baleno nel suo intelletto, ma che fosse divenuta l'ordinaria condizione della sua mente, per modo che egli profetava pregando, conversando, celiando, e profetava non accorgendosi quasi più né egli di profetare né altri che egli profetasse». E profetava anche sognando.

Nei sogni il contenuto profetico, quando non era tutto, era parte rilevante. Così, quanti annunci di morte non diede in precedenza, perché avvertitone in sogno! Non pronunciava nomi, ma precisava date; del nome a volte svelava in pubblico la lettera iniziale, a volte dava comunicazione privatamente a qualcuno sotto segreto. Per l'avveramento poi si compiacevano i buoni, cioè quasi tutti, avvezzi com'erano ad accogliere venerabondi i suoi detti, e ammutolivano i diffidenti, che, sebbene *rari nantes in gurgite vasto*, pure con la loro ritrosia a credere garantivano per allora e per ora la storicità dei vaticini. Su ciò non affastelleremo noi episodi, rubando la penna ai biografi; piuttosto dalle solite pagine ingiallite ci dica Don Bosco stesso ancora due parole in proposito.

Uno dei compilatori di cronachette domestiche, sotto il 17 febbraio 1861, prende nota di questa sua osservazione, alludente a profezie di sogni. «Se queste cose che si fanno e si dicono nella nostra casa, le quali però sono certamente singolari e che devono stare tra di noi, qualcuno del mondo le sapesse, le giudicherebbe favole. Ma noi abbiamo per massima sempre che, quando una cosa volge a

bene delle anime, è certo che viene da Dio e non può venire dal demonio».

Per altro, il nemico di Dio e delle anime un campo differente erasi riservato, donde sferrare i suoi assalti contro Don Bosco. Il Poulain, che fa testo in materia di mistica, ha questa osservazione opportunissima al caso nostro: «Dalla vita dei Santi sembra risultare che, se patiscono gravi ossessioni, ciò accade per lo più, quando sono giunti al periodo dell'estasi o anche solo delle rivelazioni e visioni divine, sia che tali grazie continuino, sia che vengano temporaneamente sospese. All'azione straordinaria di Dio fa allora da contraltare l'azione straordinaria dei demoni». Anche per i santi della Chiesa militante la terra è campo di battaglia.

Della guerra ingaggiata dal demonio contro Don Bosco noi possediamo bollettini ufficiali redatti durante una prima fase; questo ci basta per farci un'idea di tutta la campagna, durata tre anni. Il demonio esercitava le sue ostilità contro il Servo di Dio specialmente col non lasciarlo dormire di notte. Ora un vocione all'orecchio lo stordiva, ora un soffio come di bufera lo percuoteva; insieme poi un rovistare per ogni angolo, un disperdere carte, un disordinare libri.

Alcune sere, corrette le bozze del suo opuscolo *La Potestà delle tenebre*, le posava sul tavolino; ma, levandosi all'alba, o le trovava sparse per terra o non le ritrovava affatto. Dalla stufa spenta si spri

gionavano fiamme avvampanti. Coricatosi appena, una mano misteriosa gli tirava lentamente le coperte verso i piedi; riassetatele, se le sentiva di bel nuovo scivolare lungo la persona. Accesa la lucerna, il fenomeno cessava, per ricominciare tosto nel buio; una volta il lume gli fu spento da un potente soffio d'ignota provenienza. Sul punto di pigliar sonno, ecco la danza del capezzale sotto la testa. Il segno della croce o qualche preghiera gli ritornava la quiete; ma sul riassopirsi ecco 'traballare il letto intero. La porta gemeva quasi per urto di vento impetuoso.

Rumori spaventevoli sopra la camera facevano pensare a molte ruote di carri in corsa; ivi pure scoppiavano all'improvviso altissime grida. Una notte l'uscio si spalanca ed entra con le fauci aperte un orribile mostro, che si avventa per divorarlo, ma è fugato dal segno della croce.

Un sacerdote molto coraggioso volle vegliare nella camera, ma non potè rimanervi perché a mezzanotte, atterrito da un fragore infernale, scappò via a precipizio. Due chierici, che si offersero a ripetere insieme la prova, stando nell'attigua biblioteca, dovettero anch'essi battere tosto in ritirata, presi da tremito convulso. Il povero Don Bosco, per trovar pace, si recò presso il Vescovo d'Ivrea; ma dopo una prima notte tranquilla il nemico lo raggiunse e si fu da capo e peggio che mai. Tanto basti per un saggio di questa lotta terribile con lo spirito delle tenebre; parlando della quale nel 65 Don Bosco accennò d'avervi finalmente trovato il rimedio, e di somma efficacia, ma non si volle spiegare più chiaramente. Può darsi che fosse qualche penitenza straordinaria.

I sogni soprannaturali appartengono alla specie di visioni chiamate dai mistici immaginative, perché svolgentisi per via d'immagini impresse nella fantasia da causa superiore; ma di siffatte visioni se ne producono pure durante la veglia. È invalso l'uso di qualificare promiscuamente per sogni di Don Bosco visioni dell'una e dell'altra maniera, mentre, nonostante la stretta analogia, differiscono fra loro non poco. Così la visione immaginaria nello stato di veglia sembra non potersi mai scompagnare da qualche grado di estasi, da quelle estasi cioè nelle quali o maggiore o minore sia l'astrazione dai sensi.

Vide a questo modo il Servo di Dio nel 70 una serie complessa di avvenimenti pubblici, di cui è tuttora in corso di svolgimento l'ultima parte. L'esordio del testo, scritto da lui e mandato a Pio IX, conferma, pare, questa opinione; egli infatti vi si esprime nei termini seguenti: «La vigilia dell'Epifania dell'anno corrente 1870 scomparvero tutti gli oggetti materiali della camera e mi trovai alla considerazione di cose soprannaturali. Fu cosa di brevi istanti, ma si vide molto. Sebbene di forma, di apparenze sensibili, tuttavia non si possono se non con grande difficoltà comunicare ad altri con segni esterni e sensibili. Se ne ha un'idea da quanto segue. Ivi è la parola di Dio accomodata alla parola dell'uomo». Vide nello stesso modo davanti e in numerose circostanze il santo giovane Luigi Colle di Tolone, da lui conosciuto poco prima che quegli volasse diciassettenne al cielo. Fra l'81 e l'85 l'estinto gli apparve mentre confessava, mentre diceva la messa, mentre distribuiva la comunione, una volta perfino nella stazione di Orte durante un'attesa di

quattro ore. Tali apparizioni erano sempre luminose e liete, a volte con colloqui, a volte senza.

Una visione della medesima natura egli ebbe forse nell'agosto dell'87 a Lanzo Torinese. Una Figlia di Maria Ausiliatrice, bramosa di riceverne la benedizione e stanca di attendere nell'anticamera chi la introducesse dal Servo di Dio, sospinse leggermente la porta socchiusa dello studio di Don Bosco, e che vide? Il buon Padre nell'atteggiamento di persona fuori di sé, la quale stia in ascolto. Il viso era trasfigurato da viva e bianca luce; la fisionomia soave e tranquilla; le braccia aperte verso l'alto e il capo accennante di tratto in tratto a fare di sì. Viva Gesù! Padre, è permesso? - disse ripetutamente la suora; ma egli nulla. Finalmente la scena, durata non meno di dieci minuti, si chiuse con un segno di croce e con un inchino riverenziale indescrivibile. È da notare che Don Bosco in quell'anno mal si reggeva in piedi senza il braccio altrui; ed era sempre un po' curvo; là invece stava con tutta la persona eretta.

Oltre alle immaginarie, si conoscono ancora due specie di visioni, una inferiore alle precedenti e l'altra superiore. Inferiore è quella delle visioni dette sensibili, corporali, oculari; in esse i sensi percepiscono cose esterne che non si potrebbero né vedere né intendere senz'aiuto soprannaturale.

Don Bosco ebbe una visione di questa specie, quando gli fu rivelato l'avvenire del giovinetto Cagliari gravemente infermo. Al metter piede sulla soglia della sua stanza per visitarlo e disporlo a ben morire, ecco due apparizioni successive, durate un attimo ciascuna. Da prima, una colomba luminosa

sima, recante un ramoscello d'olivo nel becco, la quale, fatti alcuni giri per la camera, da ultimo raccolse il volo sul morente, con l'olivo gli toccò le labbra e poi glielo lasciò cadere sul capo: presagio di apostolato missionario e di pienezza del sacerdozio. Indi una folla di selvaggi, dalle forme nuove, curvi e trepidanti sul fanciullo, e fra essi emergenti due bei tipi caratteristici e di razza diversa, che gli eventi fecero poi conoscere rappresentanti dei Patagoni e dei Fueghini.

Le visioni dell'altra specie, che è la più alta di tutte, vanno sotto il nome di intellettuali; in esse la mente intuisce verità spirituali senza alcun concorso d'immagini sensibili. Dio ne avrà concesse a Don Bosco? Non possiamo affermarlo con sicurezza. Ma chi saprà mai tutta la dovizia di carismi soprannaturali, che arricchirono l'anima di Don Bosco?

La sua spontanea naturalezza in tutte le cose e la sua abituale semplicità di vita erano fatte apposta per celare le segrete operazioni della grazia, quando la notizia di queste non dovesse recare al prossimo qualche giovamento. In ogni modo, i casi di levitazione e d'irradiazioni luminose non avvalorerebbero per avventura l'ipotesi che nemmeno visioni dell'ordine supremo gli siano mancate?

Nel 79 il Servo di Dio, dicendo la messa, nella sua cappella privata, fu visto in tre giorni differenti irradiare dal volto una luce che rischiarava tutta la camera, e poi con tutta la persona staccarsi dalla predella, innalzarsi a poco a poco e rimaner sospeso in aria per una diecina di minuti.

Lo storico Don Lemoyne per tre sere di seguito sul tardi vide la faccia di lui accendersi gradata

mente fino ad assumere una trasparenza luminosa; tutto il volto mandava uno splendore forte e soave. Il Rettor Maggiore Don Rinaldi, come narrò allo scrivente, vide improvvisamente in tre incontri, a dieci anni di età, a ventidue, e sui trenta, in pieno giorno e in luoghi diversissimi, illuminarsi gli occhi di Don Bosco e fiammeggiare, poi estendersi la luminosità a tutta la persona e venirglisi formando un'aureola sfolgorante, che vinceva la luce naturale e che brillava a forma del nimbo dei Santi. L'agilità e lo splendore sono due belle doti riserbate ai corpi gloriosi. Se pertanto di tali doti si scorgono quaggiù anticipazioni mirabili in corpi di viventi, non sarà lecito pensare che un tanto fenomeno avvenga, quando le anime, quasi indiate, godono delle cose divine una visione, arieggiante più o meno da lungi la futura intuitiva visione beatifica?

La notizia di questi ultimi favori celestiali non ebbe tanta risonanza, quanta la fama di taumaturgo, che ne accompagnò il nome con un crescendo continuo fino alla tomba. Sul dono dei miracoli non è affar nostro dilungarci; tuttavia un cenno fugace, che risponda al nostro disegno, non parrà inopportuno prima di por termine a questo capo.

Da un Memoriale, che Don Bosco già vecchio, nel 1884, mise a poco a poco in iscritto con mano stanca e a cuore aperto, per lasciarci quasi paterno testamento, utili ricordi e ammonimenti a' suoi figli, stralceremo alcuni periodi che fanno qui a proposito. Il buon Padre vi esprime sentimenti, dei quali, anche senza che egli nulla dicesse, erano arciconvinti coloro che ebbero con lui diuturna consuetudine di vita; per noi lontani invece le sue dichiarazioni sono quanto di meglio si possa deside

rare a fine di ben conoscere quali fossero i suoi intimi pensieri nella piena di doni soprannaturali che ne inondavano lo spirito e si riversavano al di fuori, facendolo acclamare operator di miracoli.

Con tutto candore egli scrive adunque così: «Io raccomando caldamente a tutti i miei figli di vegliare sia nel parlare sia nello scrivere, di non mai raccontare né asserire che Don Bosco abbia ottenuto grazie da Dio o abbia in qualsiasi modo operato miracoli. Egli commetterebbe un dannoso errore; sebbene la bontà di Dio sia stata generosa verso di me, tuttavia io non ho mai preteso di conoscere ed operare cose soprannaturali. Io non ho fatto altro che pregare e far domandare grazie al Signore da anime buone. Ho poi sempre sperimentato efficaci le preghiere comuni dei nostri giovani, e Dio pietoso e la sua santissima Madre ci vennero in aiuto nei nostri bisogni. Ciò si verificò specialmente ogni volta che eravamo in bisogno di provvedere ai nostri giovanetti poveri e abbandonati, e più ancora, quando essi trovavansi in pericolo delle anime loro».

Conchiuderemo facendo nostra l'osservazione dell'avvocato della Causa, che il dono dei miracoli conferma luminosamente la soprannaturalità delle comunicazioni.

CAPO XVIII.

Dono di orazione.

I fenomeni straordinari finora descritti sono mirabili segni esterni, che manifestano la presenza di Dio nell'anima. Dio vive in noi, quando siamo per grazia a Lui uniti; ma in certe anime Egli si fa sentire con un tocco ineffabile, che arriva all'essenza stessa dello spirito, secondo un'espressione adoperata dai mistici. Allora succede questo fatto, che, mentre le forze superiori dell'intelligenza e della volontà restano come assorbite dalla luce e dalle operazioni divine, i sensi vengono meno né più sono in grado di operare, come accade precisamente nell'estasi.

Nulla di ciò verificavasi nell'umanità di Gesù e in Maria durante la loro vita terrena; perché, sebbene godessero abitualmente la percezione sperimentale della vita soprannaturale, pure, a motivo dello stato d'integrità perfetta che portava seco la piena soggezione dei sensi alla ragione, non pativano smarrimenti nelle potenze inferiori.

Ora noi ci domandiamo: dato che in Don Bosco si ravvisano le manifestazioni esterne solite ad accompagnare la vita mistica, si può senz'altro rite

nere che egli sia stato realmente elevato, alla mistica unione? e fino a qual grado? In altri termini, poiché la cosa si attua mediante la contemplazione infusa, è possibile venir a capo di scoprire se e in che misura questo dono della contemplazione infusa abbia insignito l'anima elettissima di Don Bosco?

A priori, circa la realtà della cosa, non parrebbe temerario rispondere affermativamente. Infatti, Benedetto XIV, basandosi sulla storia, ha stimato di poter asserire che «quasi tutti i Santi e specialmente i fondatori d'ordini hanno ricevuto visioni divine e rivelazioni» ed ha soggiunto: «Senza dubbio Dio parla familiarmente con i suoi amici e favorisce soprattutto quelli scelti da lui per opere grandi».

Il Poulain, dopo aver affermato che d'ordinario i Santi canonizzati, arrivati cioè all'eroicità della virtù, sono stati favoriti dell'unione mistica, osserva che, se taluno ne sembra privo, non si può già dimostrare positivamente che vera privazione vi fu, ma piuttosto bisogna deplorare che manchino documenti per la dimostrazione storica. Fortunatamente le precauzioni di Don Bosco non valsero a sottrarci, come si è veduto, tutte le manifestazioni esteriori della sua vita mistica, così che non difettiamo anche di argomenti *a posteriori*.

Piuttosto si amerebbe avere eguale sicurezza per determinare il grado della sua mistica unione con Dio. Dopo maturo esame sembra che, prescin

dedo da speciali momenti, in cui l'intensità potè essere maggiore, crederemmo cosa dimostrabile aver egli posseduto abitualmente quella grazia "d'orazione che è detta da santa Teresa *unione intera*, dal Poulain *unione piena*, da altri, e specialmente italiani, quali lo Scaramelli e sant'Alfonso de' Liguori, *unione semplice*. Sant'Alfonso la descrive così: «Nell'unione semplice, le potenze sono sospese, non i sensi corporei, benché questi siano molto impediti nelle loro operazioni».

Quindi un tal dono d'orazione presenta due caratteri: l'anima è tutta assorbita dall'oggetto divino, senza che altro pensiero ne la distorni, non ha, in una parola, distrazioni; i sensi invece continuano più o meno ad agire, non viene cioè tolta loro la possibilità di comunicare col mondo esterno, così la persona può vedere, udire, parlare, camminare e perciò anche uscire liberamente dallo stato di orazione. Autorevoli scrittori mistici, raccogliendo da san Tommaso le nozioni fondamentali su questa delicata materia enumerano e descrivono sette effetti dell'unione semplice; e noi, per evitare il pericolo di battere l'aria, li passeremo rapidamente in rassegna, riscontrandone la presenza in Don Bosco.

La natura però dell'argomento consiglia di non procedere oltre senza ribadire di proposito un concetto, che dalle cose precedenti il lettore si sarebbe già potuto formare, almeno vagamente, da sé. Dell'unione con Dio l'anima di Don Bosco fruiwa,
di

ciamolo pure francamente, senza discontinuità; sembra infatti essere stato questo il suo dono, di non lasciarsi mai distrarre dal pensiero amoroso del Signore, per molte e gravi e ininterrotte che fossero le sue occupazioni e preoccupazioni.

Scorriamo nel *Summarium* della *Positio super virtutibus* il titolo settimo *De heroica cantate in Deum*, spigolando le espressioni più salienti intorno a questo tema da una dozzina di testimonianze, tutte del massimo peso, perché rese da persone che, parlando di Don Bosco, hanno il diritto di appropriarsi il commosso prologo della prima lettera di san Giovanni: *Quod fuit ab initio, quod audivimus, quod vidimus oculis nostris, quod perspeximus et manus nostrae contrectaverunt, et testamur et annuntiamus.*

Siano i primi a dirci la loro parola i tre successori di Don Bosco. Don Michele Rua, del quale è avviato il processo per la beatificazione: «Quello che ho potuto continuamente scorgere fu la sua continua unione con Dio. E questi sentimenti d'amor di Dio manifestava con tanta spontaneità, che si vedeva che sgorgavano da una mente e da un cuore sempre immersi nella contemplazione di Dio e de' suoi attributi». Don Paolo Albera: «Era tanta l'unione del Venerabile con Dio, che pareva ricevesse da lui quei consigli e incoraggiamenti, che dava a' suoi figli». Don Filippo Rinaldi: «È mia in

tima convinzione che il Venerabile fu proprio un uomo di Dio, continuamente unito a Dio nella preghiera». Con i tre Rettori Maggiori interloquisca Don Giovanni Battista Francesia: «Io vedeva che il Venerabile era facile a raccogliersi nel Signore».

Ora ascoltiamo altri sette Salesiani, ragguardevoli per virtù religiose o per cultura o per uffici o per tutte tre le cose insieme. Le loro deposizioni ci dicono che «la vita di Don Bosco parve sempre un'unione costante con Dio tanto che, «in qualunque momento lo si interrogasse, anche in mezzo "agli affari più aridi e più distraenti, egli rispondeva come uno che fosse assorto nella meditazione»; che «la carità verso Dio risplendeva nell'unione sua con Lui»; che «viveva sempre alla presenza di Dio» e «i suoi pensieri erano sempre rivolti al Signore»; che «la preghiera mentale si può dire essere stata una pratica connaturale in lui»; che «aveva il cuore così pieno d'amore verso il Signore che il suo pensiero, la sua parola erano sempre a lui rivolti»; che «il Venerabile sempre dimostrò un vero e profondo spirito di preghiera e di unione con Dio, come era dato di assicurarci ogni qualvolta i suoi lo avessero avvicinato»; che «aveva una perfetta unione di spirito con Dio».

Parlino infine due prelati. Monsignor Tasso, dei Preti della Missione, Vescovo di Aosta, allievo di Don Bosco dal '61 al '65 dice: «Il Venerabile ardeva sempre della più grande carità verso Dio, e io sono persuaso che viveva in una continua unione con Dio. Ricordo che tra noi ragazzi c'era questa persuasione, che il Venerabile parlasse direttamente col Signore, specialmente quando ci aveva da dar consigli riguardo al nostro avvenire».

Il cardinal Cagliero attesta: «L'amore divino... gli traspariva dal volto, da tutta là persona e da tutte le parole, che gli sgorgavano dal cuore quando parlava di Dio sul pulpito, in confessionale, nelle pubbliche e private conferenze e negli stessi colloqui familiari. Questo amore fu l'unica brama, l'unico sospiro, il più ardente desiderio di tutta la sua vita. Lo udii ripetere migliaia e migliaia di volte: - Tutto per il Signore e per la sua gloria! Era sempre in intima unione con Dio, quando dava udienza, quando era al tavolino intento a' suoi lavori, quando s'intratteneva insieme con noi in ricreazione, quando pregava con fervore da angelo dinanzi a Gesù Sacramentato, o allorché si trovava all'altare. In qualunque momento lo avvicinassimo, ci accoglieva sempre con squisita carità e con tanta serena amabilità, come se allora si levasse dalla più accesa orazione o dalla più divina presenza?.. Torno a ripetere ciò che disse a me il cardinale Alimonda, che Don Bosco era sempre in intima unione con Dio».

Quanti «sempre» in queste deposizioni! L'eloquente Porporato, che, fatto Arcivescovo di Torino, consolò tanto gli ultimi sei anni del nostro caro Padre, ripeté il concetto espresso al Cagliero anche nel suo discorso funebre per la solenne commemorazione di trigesima, definendo senza più Don Bosco «l'unione continua con Dio».

Coroniamo queste testimonianze con una calzantissima osservazione di Pio XI. Il grande Pontefice, che amava ricordare anche pubblicamente e con viva compiacenza d'aver trattato da vicino e

non di passaggio con Don Bosco, affermò d'aver notato «in ogni azione anche non appariscente» di lui «uno spirito mirabile veramente di raccoglimento, di tranquillità, di calma, che non era la sola calma del silenzio, ma quella che accompagna sempre un vero spirito di unione con Dio, così da lasciare intravedere una continua attenzione a qualche cosa chela" sua anima vedeva, con la quale il suo cuore si intratteneva: la presenza di Dio, l'unione a Dio».

In conclusione, come di san Bonaventura l'antico cronista dice che ne' suoi scritti faceva d'ogni verità una preghiera, così per Don Bosco si deve estendere tale affermazioni Sogni atto della sua mirabile vita: qualunque cosa facesse, era preghiera.

Questa lunga sfilata di testimonianze ci abbrevierà non poco il rimanente del cammino; alla sagacia dei lettori non sarà malagevole trarne gli opportuni riscontri, a mano a mano che verremo delineando i sette effetti dell'unione semplice, accennati sopra.

Il primo effetto dell'orazione detta di unione semplice è il solo, di cui siano pressoché inafferrabili le prove. Lo possiamo designare col nome di liquefazione, vocabolo suggerito dalla frase biblica: *L'anima mia si liquefece tostoché egli [il Diletto] ebbe parlato*. Si direbbe uno struggimento del cuore per ardentissimo fuoco di carità o, fuor di metafora, un dolcissimo sentimento d'amor divino, che riempie l'anima di gioia inesprimibile fino a pro

durre nel corpo un mistico languore, che talvolta fa cadere in deliquio. Fenomeni sensibili di tal natura si sono verificati mai in Don Bosco? Risponderemo con due osservazioni generali e con tre fatti speciali.

Prima osservazione: tra i frutti della contemplazione uno dei più cospicui è l'umiltà. Il contemplativo, che conosce meglio d'ogni altro le grandezze "di Dio," ha maggiore il sentimento del proprio nulla; perciò, non che compiacersi del dono divino, ha fin paura quasi che l'aria lo sappia, e senza impellente necessità di chiedere consiglio non se ne apre con anima viva, anzi usa ogni mezzo per rattenere in sé la piena dell'amore. Se non che la sua volontà non può tutto: e anche il temperamento vi ha la sua parte. La grazia opera nella natura, ma non la sopprime. Di Luigi Comollo abbiamo veduto che, se dopo la comunione non avesse dato sfogo all'abbondanza degli affetti, il cuore gli sarebbe scoppiato. Don Bosco invece reprimeva l'impeto del suo fervore, e così avrebbe voluto che facesse anche l'amico; ma la resistenza fisica dell'amico non era la sua.

Or ecco qui la seconda osservazione. Don Bosco, padrone de' suoi nervi, Don Bosco, temprato d'acciaio o, per dirla con linguaggio meno profano, Don Bosco, uomo tale da potersi applicare le parole del Salmista: *Anima mea in manibus meis sempre ebbe* a servizio della sua umiltà una volontà dominatrice delle energie inferiori e quindi capace

anche di comprimere la veemenza del sentire, perché non soverchiasse. Perciò la sola assenza di fenomeni esterni, quali i sovraccennati, non sarebbe argomento decisivo per negargli il dono della contemplazione infusa.

Per altro, come si spiega che una persona, tocca, anzi trafitta con frequenza dai più acuti dispiaceri, da quei dispiaceri che fanno sanguinar il cuore, si mostri proprio allora più lieta del solito? Le afflizioni producono dunque allegrezza? Il dolore, nei cuori elevati alla contemplazione, si trasforma misticamente in amore, e l'amore è quello che dilata i cuori. Questo è il primo dei tre fatti.

Il secondo è che negli ultimi anni Don Bosco dopo intere mattinate spese nel ricevere visitatori, solleva, dovunque si trovasse, starsene almeno per un'ora del pomeriggio nella propria camera, dove intimi suoi lo sorprendeavano sempre seduto allo scrittoio, con la persona eretta, con le mani giunte, in atteggiamento di gran dolcezza, tutto assorto nella considerazione delle cose celesti. Era appunto l'ora in cui lo vide estasiato la suora del capo precedente.

Così pure, negli ultimi anni, - e siamo al terzo fatto -, quando per le forze affrante la vivezza dei sentimenti prendeva il sopravvento, egli celebrando ora s'inteneriva visibilmente in tutto l'essere suo, ora appariva come pervaso da un sacro tremito, massime nell'istante dell'elevazione.

Sta bene riferire qui, per ricalzo ed a maggiore illustrazione, una testimonianza resa da Don Cerniti nel processo informativo. Parlando dei due ultimi anni del nostro Santo, egli depose: «Quando e il mal di capo e il petto affranto e gli occhi semispenti non gli permettevano più affatto di occuparsi, era doloroso e confortante spettacolo vederlo passare le lunghe ore seduto nel suo povero sofà, in luogo talvolta semioscuro, perché i suoi occhi non pativano il lume, pure sempre tranquillo e sorridente, con la sua corona in mano, le labbra che articolavano giaculatorie e le mani che si alzavano di tratto in tratto a manifestare nel loro muto linguaggio quella unione e intiera conformità alla volontà di Dio, che per troppa stanchezza non poteva più esternare con parole. Quanto a me sono intimamente persuaso che la sua vita, negli ultimi anni soprattutto, fu una preghiera continua a Dio. Così opinano anche gli altri. Tanto è vero che, entrati in sua camera per vederlo e parlargli, lo trovavamo sempre come uno che attende alla più profonda meditazione, pur senza darne segno esteriore, che il suo volto era sempre lieto, sereno e tranquillo, com'erano di pace, di carità e di fede le parole che gli uscivano di bocca».

Secondo effetto dell'orazione passiva è un soave bisogno di pianto. Nell'intima unione dell'anima con Dio, l'amorosa conoscenza della divina bontà sveglia dolci e vive emozioni nel cuore, che, non capendo più in se stesso, chiede aiuto agli occhi, secondo un'immagine di santa Caterina da Siena.

Don Bosco ebbe il dono delle lacrime alle quali non gli bastavano spesso le forze di comandare.

Nell'ultimo viaggio a Roma, celebrando nella nuova chiesa del Sacro Cuore, più di quindici volte ruppe in pianto, mentre il sacerdote che l'assisteva s'ingegnava di distrarlo, perché potesse finire. Il pianto gli si ripigliò dopo con istraordinaria commozione dei molti che lo circondavano accompagnandolo. Durante tutta la vita sacerdotale, predicando su certi argomenti, per evitare di piangere pensava apposta a cose ridicole, ma indarno. Queste sue lacrime però facevano un bene grandissimo a chi n'era testimoniao, motivo forse non estraneo ai disegni della Provvidenza nel concedergliele così irrefrenabili. Più ampi ragguagli ne abbiamo dati altrove, né servirebbe ora il ripeterci.

Terzo effetto è sentire la presenza di Dio con una certezza, che esclude fin la possibilità del dubbio. Santa Teresa dichiara la cosa in questi termini: «Dio viene a porsi nell'intimo dell'anima siffattamente, che essa, rientrata in sé, non può in alcun modo dubitare di essere stata in Dio né che Dio è stato in lei; la qual verità le rimane così saldamente impressa, che, quand'anche passasse più anni senza venire di nuovo elevata a quello stato, non le sarebbe possibile né dimenticare il favore ricevuto né dubitare della sua realtà».

Don Bosco, era pieno del pensiero di Dio: dimostrarlo qui sarebbe ripetere cose dette. Derivava da

ciò il fascino, di cui parla monsignor Tasso, quando dice: «Bastava trattenermi un po' con lui per subito accorgersi che era veramente *homo Dei*; il soprannaturale traspariva da ogni sua parola e da tutta la sua persona. Questo l'ho provato io per esperienza».

Quarto effetto: forza, coraggio, inalterabile pazienza a tutto soffrire per amor di Dio. Anzi, queste anime sono tanto accese del divino amore, che ardonò nella brama di patire per Iddio; la qual brama va ognor crescendo insieme con quella di essere sempre più sue. Don Bosco fu così. È vero che non poche delle pagine precedenti cantano la sua magnanimità sovrumana in mezzo alle pene; tuttavia due nuove testimonianze ce ne tramandino ancora l'eco.

Nella prima, riferentesi alle pene morali, il Servo di Dio Don Rua, enumeratele, prosegue: «Fu sempre ammirabile la sua pazienza, la sua rassegnazione, il suo coraggio. Pareva che le difficoltà e le tribolazioni gl'infondessero forze, talmente che, sebbene addolorato, specialmente quando le opposizioni gli venivano dalle autorità ecclesiastiche, tuttavia non perdeva mai la sua serenità; anzi pareva che appunto in quei tempi di tribolazione, egli acquistasse maggior coraggio; giacché lo si vedeva più allegro e più faceto del solito». Riguardo poi alle pene fisiche, già da noi descritte, molte e gravi, lo storico Don Lemoyne attesta: «Egli non prega

va mai per la sua guarigione, e così divenivano volontarie le sue sofferenze. Di queste mai si lamentò né s'impazientì, e continuava a lavorare».

Quinto effetto, un desiderio ardente di lodar Dio. La persona, infiammata d'amor divino, vorrebbe essere tutta voce per non far altro che dar lode al Signore; vorrebbe anzi che così Egli fosse universalmente conosciuto, amato, glorificato. Sa bene che Dio *maior est omni laude*; pure al pensiero di sì immensa grandezza e bontà non gusta maggior delizia che nell'onorare, adorare, ringraziare Dio.

Il grande Serafino d'Assisi, per far paga questa brama cocente, chiamava in aiuto, con infocati slanci di carità, tutte le creature, anche le irragionevoli, anche le inanimate, anche le ideali, perché si unissero a lui in lodare il comune Creatore. Ma nella Chiesa all'unità va congiunta la varietà, avverte san Francesco di Sales. Sull'immane fondo d'oro della carità - «tutto è dell'amore, nell'amore, per l'amore e di amore in seno alla Chiesa» - si dispiega la policromia mirabile dei Santi.

Don Bosco, anima così innamorata di Dio, aveva tre modi suoi per invitare e incitare a lodar Dio: poneva la più scrupolosa diligenza nel decoro del culto divino, parlava con unzione di Dio e delle cose divine a tutti quelli che anche solo di sfuggita lo avvicinasero, e si sacrificava con zelo invitto a promuovere sempre la divina gloria.

Queste tre cose, specialmente l'ultima che poi

abbraccia tutto, hanno dato qui sopra si copiosa materia da scrivere, che, se si volesse farne astrazione ben poco rimarrebbe del presente lavoro. Eppure di fronte a un'ampia trattazione storica il detto finora è informe abbozzo a petto del quadro.

Sesto effetto, desiderio grande di giovare al prossimo. L'anima che vive di Dio, sovente riesce a rendersi utile al prossimo senza neanche avvedersene, perché nell'atto o di accogliere o di consolare o di soccorrere, - che sono, secondo san Tommaso, le tre maniere di aiutare i bisognosi - riceve misteriosamente dall'alto aiuti, che ne rendono l'opera efficace.

Dire Don Bosco è dire carità: carità inesauribile nel trattare coi prossimi, carità ineffabile nel sollevare afflitti e confortare moribondi, carità eroica nell'andar in cerca dei mezzi per praticare la carità. Per questo il mondo ama Don Bosco: *nos credimus caritati*.

Piace su questa carità soprannaturale leggere il pensiero sintetico di colui, che fu di Don Bosco il vero *alter ego* e con Don Bosco portò per lunghi anni *pondus dici et aestus*: «La sua vita fu consumata nell'esercizio di questa carità. La sua carità in parte si può dire che l'ha prevenuto come dono speciale della divina volontà e andò poi crescendo e perfezionandosi a misura che si avanzava negli anni. Egli vedeva nel suo prossimo l'opera di Dio e Dio stesso nel prossimo, vedeva in ciascuno degli

uomini un fratello in Gesù Cristo, e quindi li amava per amor di Dio e tutte le sue sollecitudini impiegava senza risparmio per attirare tutti a Dio. Non era semplicemente naturale simpatia, era l'amore di Dio, la carità di Gesù Cristo, che lo stimolava a spendersi tutto per il suo prossimo».

Settimo ed ultimo effetto dell'orazione di unione semplice, e il più mirabile in un povero figlio d'Adamo, è la pratica abituale delle virtù teologali, cardinali e morali in grado eroico, in una misura cioè che e per intensità e per costanza eccede i limiti comunemente propri degli uomini virtuosi. Dio, scendendo a tanta larghezza di doni con un'anima, nell'arricchirla di ogni virtù vuole che tutta la Chiesa se ne avvantaggi col riceverne edificazione e onore; il che appunto viene in conseguenza dell'eroismo nell'esercizio delle virtù cristiane. In tale stato, per la pioggia sovrabbondante delle grazie celesti, all'anima non resta altro da fare che cooperarvi mediante il semplice suo consentimento.

Né con questo vi è pericolo che l'anima s'inorgoglisca, quasi dimentica del vero essere suo; anzi, quanto più s'innalza nel conoscimento amoroso di Dio, tanto più s'inabissa nel proprio nulla. Cosciché, crescendo l'umiltà, crescono pure le grazie, e cresce nel insieme lo slancio entusiastico e visibilissimo per ogni virtù, nessuna eccettuata.

È notevole al riguardo un'osservazione del Poulain, il quale scrive: «Dio non viene solo nell'anima. La sua azione santificatrice è tanto maggiore e

più sensibile quanto più alta è l'orazione. L'anima, saturandosi di Dio nell'unione mistica, si sente insieme, e non ne sa il come, saturare d'amore, d'umiltà e dello spirito di sacrificio. Dio stesso le dà occasione di esercitarvisi, mandandole prove su prove: tentazioni, malattie, insuccessi, ingiustizie, disprezzi».

Intavolare adesso una discussione sull'eroicità delle virtù di Don Bosco, dopoché la Chiesa ha sentenziato, sarebbe portar acqua al mare. Un rilievo però merita di venir posto in evidenza: balza fuori spontaneo dall'ultimo periodo sopra citato. Dell'intervento divino, segnalato ivi dall'autore, la vita intera di Don Bosco ha sperimentato la varia e ininterrotta vicenda. Ora si badi all'insegnamento di san Paolo, quando scrive: *Il Signore usa la sferza con ogni figliuolo che riconosce per suo*. Questo linguaggio, duro e impervio ai mondani, significa che le tribolazioni, essendo mezzi usati da Dio per purificare e spingere le anime nella via della perfezione, costituiscono per sé una prova dell'amore di Dio. Prove tali di amore Don Bosco ebbe da Dio in tutto il corso della sua vita; prove simili di amore egli ha date a Dio, praticando eroicamente in mezzo alle croci inviategli ogni virtù dal principio alla fine della sua mortale carriera. La vita di lui ci sta dinanzi in una chiarezza diafana, nella quale niente si sottrae al nostro sguardo scrutatore; ebbene niente vi scorgiamo che non sia santità.

Dice il Cagliero e con le sue parole affrettia

moci alla conclusione: «L'eroismo delle sue virtù praticate nella fanciullezza e gioventù mi fu attestato più volte da' miei conterranei; da sacerdote, e direttore dell'Oratorio e Superiore della Congregazione lo attestano con me tutti gli altri confratelli, spettatori della sua vita. Di ritorno dall'America, trovai il Servo di Dio più sensibile e più ardente nella sua carità, più unito con Dio e maggiormente ripieno di spirituale bontà; vidi anzi, se l'amor filiale non m'inganna, la sua veneranda canizie circondata da una specie di celeste aureola e di angelico aspetto e in qualche modo quasi già glorificata la sua vita, spesa tutta nel sacrificio di se stesso per la gloria di Dio e per la salvezza delle anime».

Ancora un'osservazione. Ma dunque anche Don Bosco è stato un mistico? Sappiamo bene che a non pochi sembrerà questa, per non dir peggio, un'idea peregrina; ma la colpa non è della mistica certamente. Due false idee stravolgono le menti dei profani. Credono che *mistico* si opponga a *reale*, mentre si oppone a *fisico* ossia naturale. Mistico si dice di ciò che costituisce una realtà soprannaturale. E poi s'immaginano che gli uomini detti mistici vivano così assorti nelle loro contemplazioni che nulla vedano e nulla intendano delle cose di questo mondo.

Invece un autore che fa testo in materia, tratteggia così la figura dei mistici: i veri mistici sono persone di pratica e di azione, non di ragionamento e di teoria. Hanno il senso dell'organizzazione, il

dono del comando e si rivelano forniti di ottime doti per gli affari. Le opere da essi fondate sono vitali e durevoli; nel concepire e dirigere le loro imprese danno prova di prudenza e di ardimento e di quella giusta idea delle possibilità che è il carattere del buon senso. E infatti sembra proprio che il buon senso sia la loro qualità predominante: un buon senso non turbato né da esaltazioni morbose, né da immaginazioni disordinate, e unito a una molto rara facoltà di discernimento». Questo, se non m'inganno, è il vivo ritratto di Don Bosco, nel quale la contemplazione illuminava e dirigeva l'azione.

Donoso Cortes diceva che, se avesse dovuto trattare con qualche diplomatico la questione più spinosa, avrebbe cercato per consigliere e guida l'uomo più mistico. Chi più mistico di san Bernardo? Ebbene, si occupò di tutto e di tutti, sicché non si può scrivere la storia della sua vita senza scrivere quella del suo tempo. E santa Teresa e tanti altri? Si può applicare a Don Bosco quello che fu detto di san Bernardo, sempre occupato in tanti affari: «La periferia, in quella sua vita, non dava noia al centro, e il centro non dava noia alla periferia». Periferia era l'attività esteriore, centro il mistico raccoglimento interno. Che le anime pure e illuminate non siano buone a nulla, dice l'autore citato, è una scoperta moderna.

CAPO XIX.

Nel placido tramonto.

Dopo una vita straricca di doni soprannaturali come quella di Don Bosco, chi sa quanti si sarebbero aspettato che all'approssimarsi della fine dovessero sfolgorare in lui lampi straordinari, preludio dei fulgori eterni; invece non ne fu nulla, ma tutto passò nelle forme e nelle condizioni solite a riscontrarsi in chi si avvia a una morte preceduta da lunga e dolorosa infermità: se pure non si deve considerare straordinario il modo, con cui Don Bosco sopportò fino all'ultimo i suoi mali. La santità cresce fino al termine estremo della vita; allora anzi, meglio di prima, si vede chi è veramente santo.

«La morte di un santo, scrive il Faber, è un'opera d'arte divina, un capolavoro soprannaturale tutto risplendente di eterna bellezza; non ve ne sono due che si somiglino, e tutte sono ammirabili». Il medesimo autore, enumerando le morti più preziose agli occhi di Dio, ne mette fra queste una, che chiama «morte del distacco». Fa una simile morte chi non ha nulla da sacrificare, nulla di cui spogliarsi, nulla da lasciare, perché la sua anima o "non s'è mai attaccata alla terra o se n'è staccata da

molto tempo, così che la morte spirituale andò innanzi alla morte fisica. «Una tal morte, dice, è puramente un atto di amore. Potrebbe dirsi l'esecuzione di un rito sacro, anziché di un castigo. L'uomo distaccato non è più figlio della terra, ma è un angelo nei vincoli di una carne mortale».

Sotto tale aspetto ci si presenta Don Bosco durante i quarantadue giorni, nei quali si preparava a lasciare la terra per il cielo: uomo non più di questo mondo, ma tutto rapito nell'aspettazione fidente dei beni futuri. Il Signore dispose che nel non breve periodo della malattia ci edificasse dal letto de' suoi dolori con la sua eroica pazienza, con il suo inestinguibile ardore per il bene delle anime e con la sua fervorosa pietà: triplice effetto di quella sua non mai interrotta unione con Dio, che lo faceva soffrire per amor di Dio, amare di soprannaturale amore il prossimo e guardare con filiale tenerezza il Signore.

Con queste tre emanazioni della sua unione con Dio può trovare posto anche la sua divozione incondizionata al Vicario di Gesù Cristo. Don Bosco però è sempre Don Bosco: non aspettiamoci dunque esteriorità impressionanti: gli intimi suoi sentimenti s'intuiscono attraverso manifestazioni misurate e tranquille. Non è possibile che agli occhi di chi bene osserva stia nascosta l'interiorità di quegli uomini, la cui vita *abscondita est cum Christo in Deo*? Facciamoci pertanto a considerare una a una le particolarità suindicate.

A Don Bosco la pazienza non venne meno un istante in tutte le penose vicende del male che lo afflisse, perché lo sorreggevano le tre virtù teologali. La fede gli faceva riguardare l'infermità come inviatagli da Dio per il bene dell'anima sua, la speranza gl'infondeva imperturbabile quiete di animo nella fiduciosa attesa degli aiuti divini per sopportare tutti gl'incomodi dall'infermità causati; la carità gl'ispirava conformità perfetta al divino volere, poiché soffriva per puro amor di Dio. Questa umile pazienza era da lui esercitata in parole, in opere e in pensieri.

Nessuno in quarantadue giorni udì mai dalle labbra di Don Bosco il minimo lamento né per le sofferenze né per il servizio né per i modi e mezzi di cura. Ma, senza questo, è cosa tanto ordinaria nei malati parlare del loro stato! È uno sfogo della natura. Godono in raccontare ogni caso occorso, vogliono che si sappia come han passato la notte e il giorno, descrivono l'andamento del male e, pronosticano quello che verrà. Quando poi non cercano deliberatamente di muovere a compassione di ciò che soffrono, gustano almeno di sentirsi compassionare spontaneamente da chi li visita, massime se li si loda di saper sopportare i loro incomodi. Nulla di tutto questo in Don Bosco.

Il coadiutore che lo vegliò per quaranta notti, ritrasse con semplicità nei processi la sua maniera di comportarsi a tal riguardo dicendo: «Metteva in pratica il suo motto che mi ripeteva sovente da sano: "Fare, patire e tacere". Allora, non potendo più fare, pativa e taceva». Taceva, s'intende, sul suo patire tanto che della parola non cessò mai di servirsi, finché non gli fu impossibile, a scopo di bene.

Una volta sola, due giorni prima di morire, gli disse": - Caro mio, quanto soffro! Ma tosto fece seguire un'espressione di umiltà: - Se continua così ancora un poco, non so se saprò resistere. Indi si rianimò, alzando gli occhi al cielo ed esclamando con gran fede: - Sia fatta la volontà di Dio in tutte le cose!

Spesso, secondo il solito, dissimulava il suo soffrire, pronunciando motti arguti, che distraevano l'attenzione degli astanti, come quando ebbe subita l'operazione, della quale parlai altrove. Pochi minuti dopo, a chi gli domandò come stesse: - Mi hanno fatto un taglio da maestro, - rispose. E l'altro: - Povero Don Bosco! avrà sentito molto male.

- Ma egli: - Credo che quel pezzetto di carne staccatomi non abbia sentito nulla.

Una sera l'Economo Generale Don Sala: - Don Bosco, gli chiese, si sente molto male, non è vero?

- Eh, sì! rispose modestamente. Ma tutto passa, e passerà anche questo. Ciò udito, Don Sala gli domandò che cosa potesse fare per alleviarlo un poco. Prega! fu la risposta. Poi egli stesso, giunte le mani, si raccolse in preghiera. A quanti lo compassionavano, rispondeva: - Il Signore ha sofferto più di me.

Paziente si mostrò in ogni suo atto. La malattia fu lunga e dura. L'esperienza insegna che in simili casi anche i temperamenti più saldi hanno i loro scatti: la nervosità li eccita. Don Bosco si abbandonò sempre nelle mani dei medici che lo curavano, e delle persone che lo assistevano. Si può ben imma

ginare quante e quali fossero le premure di queste ultime. L'infermo, dimentico di sé, esprimeva il suo rincrescimento per i sacrifici che dovevano fare; e siccome la mielite nel muoversi gli causava spasimi e quelli se n'accorgevano, egli per toglierli di pena usciva in qualche facezia.

Che impresa allorché bisognava trasportarlo da un letto all'altro! Sebbene si facesse questo con infiniti riguardi, erano inevitabili gravi sofferenze, anche perché mancavano mezzi adatti, e gli esecutori non avevano l'abilità degli infermieri di professione. Il povero paziente, sempre tranquillo, si lasciava muovere e trattare come un automa, dicendo ogni tanto qualche piacevolezza. E si che la manovra si doveva ripetere quasi tutti i giorni. Una notte voleva da bere, ma gli si dovette negare per la troppa frequenza del vomito: non si scompose, ma disse: - Bisogna imparare a vivere e a morire; l'una e l'altra cosa. Di sue esigenze per avere il conforto di qualche delicatezza, non è nemmeno da parlare: una volta anzi s'allarmò, perché gli parve di avvertire alcun che d'insolito.

Quando nelle ultime settimane lo crucciava un'ardente sete, che né acqua né ghiaccio valevano a smorzare, si ricorse all'acqua di seltz. Questa sembrò arrecargli sollievo; ma egli, credendo che fosse una bevanda costosa, rifiutò assolutamente di giovarsene. Per acquietarlo bisognò fargli vedere che costava sette centesimi alla bottiglia. Cade quanto mai opportuna anche qui un'osservazione del Faber. «Non vi è carattere, dice, più universale

nei Santi, che il loro orrore per le dispense, e il crescere di questo orrore è proporzionato al crescere del bisogno e dei diritti che ne possono avere».

Quali fossero i pensieri che gli occupavano la mente, continueremo a vederlo di mano in mano che andremo avanti. Qui in tema di pazienza basti accennare al suo spirito di rassegnazione alla volontà di Dio. Dopo una vita attiva come la sua, parrebbe che dovesse farglisi innanzi spesso l'idea del bene che avrebbe continuato a compiere, ricuperando la salute. I malati accarezzano volentieri e senza rimorso tale supposizione, immaginandosi di bramare ciò unicamente per servire Dio. Ma le anime sante sanno che il miglior modo di servir Dio e servirlo a modo suo, e quindi, se Dio vuole l'infermità, così sia!

Questo sentimento di perfetta rassegnazione non abbandonò un istante Don Bosco. Tutti i testimoni oculari sono unanimi a proclamarlo. Reiteratamente infatti or l'uno or l'altro i Superiori lo eccitavano a pregare per ottenere la guarigione, persuasi com'erano che, se anche lui avesse pregato, la grazia si sarebbe ottenuta. Ma egli non acconsentì mai; ogni volta ripeteva: - Sia di me la santa volontà di Dio. Anzi, taluno, suggerendogli giaculatorie, fece il tentativo d'inserire quasi di soppiatto fra le altre un: - Maria Ausiliatrice, fatemi guarire. Ma a questo punto Don Bosco tacque.

Nell'esprimere la sua rassegnazione, soleva alzar le braccia al cielo, giungendo poi le mani. Paralizzatagli a poco a poco la parte destra e reso immobile quel braccio, non cessava di alzare il sinistro, ripetendo: - Sia fatta la vostra santa volontà.

- Perduta infine la parola, levava di tanto in tanto la mano nello stesso modo, rinnovando molto probabilmente col muto gesto la segreta offerta della vita al Signore.

Don Bosco, che per tutta la vita aveva messo in pratica la massima di un autore d'ascetica: «Una conversazione sacerdotale deve sempre suggerire un *Sursum corda*», non poteva scordarsene sul finire dei suoi giorni. Già di per sé il vederlo là sofferente, ma tutto composto a rassegnata tranquillità, riempiva di edificazione; aveva però sempre parole che facevano del bene ai presenti e stimolavano a farne agli assenti. Parole veramente poteva dirne poche; ma il suo cuore, unito a quello di Gesù, gli- metteva nella voce una vibrazione tale, che suscitava emozioni salutari.

Con quelli che erano più assidui al suo capezzale, come il suddetto coadiutore e il giovane segretario Don Viglietti, non aveva solo affettuose espressioni di ringraziamento o amabili piacevolezze, ma anche esortazioni a rendergli per motivi soprannaturali i servizi consueti. Al primo, per esempio: - Ricordati, mio caro, che in fin di vita raccoglieremo il frutto delle buone opere fatte. Procura di lavorare per la gloria di Dio, e il Signore ti pagherà bene. E al secondo con paterna bontà: - Dirai a tua madre che la saluto, che cerchi di far crescere cristianamente la famiglia e che preghi anche per te, affinché sia sempre un buon prete e salvi molte anime.

Questa del salvare anime era una delle sue rac

comandazioni più frequenti. Disse un giorno a Monsignor Cagliari: - Domando una cosa sola al Signore, che possa salvare la povera anima mia. A te raccomando di dire a tutti i Salesiani che lavorino con zelo. Lavoro, lavoro! Adoperatevi indefessamente a salvare anime. E alla Superiora Generale delle Figlie di Maria Ausiliatrice, dopo averla benedetta: - Salvate molte anime. Di nuovo al Cagliari cinque giorni prima della morte, mormorò con gran fatica: - Salvate molte anime nelle Missioni.

Il Cagliari amò poi sempre ricordare e commentare animatamente la calda raccomandazione del caro Padre circa il lavoro. Non per nulla Don Bosco la rivolse in quegli estremi a preferenza di altre. La laboriosità è una delle più genuine tradizioni salesiane. Si può estendere anche ai figli di Don Bosco quello che Don Marmion dice dei figli del suo S. Benedetto.

La Regola salesiana come la benedettina non prescrive penitenze straordinarie, come cilizi, discipline e simili; ma il lavoro costituisce nell'una e nell'altra famiglia religiosa la forma di penitenza fatta per esse. Tutti nella Chiesa vanno alla vita religiosa per cercare Iddio. Ora le due Regole impongono di cercarlo non solo con la preghiera, ma anche col lavoro: *ora et labora*, e troverà Dio tanto più chi più gli darà gloria, e lo glorificherà con la libera disposizione delle sue forze impiegate nel servire la sua volontà suprema secondo l'obbedienza. Ecco in

fondo il pensiero che a Don Bosco morente mise sulle labbra il pressante appello.

Le due Congregazioni da lui fondate richiamavano naturalmente la sua paterna attenzione; gli estremi suoi consigli erano per la santificazione dei loro membri e per la loro conservazione e feconda attività a bene delle anime. Richiesto di un ricordo per le Figlie di Maria Ausiliatrice: - Ubbidiènza, rispose. Praticarla e farla praticare. E a Don Bonetti, quando mancavano appena tre giorni alla fine: - Ascolta. Dirai alle Suore che, se osserveranno le Regole, la loro salvezza è assicurata. Il giorno avanti, con un filo di voce e in tono incoraggiante, aveva detto a Monsignor Cagliari: - La Congregazione non ha nulla a temere. Ha uomini formati. Prendila a cuore. Aiuta gli altri superiori in tutto quello che potrai. Quella sera Don Sala, trovandolo un po' riposato, quasi per fargli animo, gli disse: - Don Bosco, ora si troverà contento, pensando che dopo una vita di tanti stenti e fatiche è riuscito a fondare case in varie parti del mondo e a stabilire saldamente la Congregazione Salesiana. Sì, rispose. Ciò che ho fatto, l'ho fatto per il Signore. Si sarebbe potuto fare di più. Ma faranno i miei figli. La nostra Congregazione è condotta da Dio e protetta da Maria Ausiliatrice.

Non faccia meraviglia che si ponga qui un cenno sulla divozione di Don Bosco verso il Vicario di Gesù Cristo, manifestata sul letto di morte. Non pensava egli e non insegnava essere il Sommo Pontefice l'anello che unisce gli uomini a Dio? Gli rese una magnifica testimonianza Pio XI, quando affermò di scienza propria che Don Bosco metteva al di

sopra di ogni gloria l'essere il fedele servitore come di Gesù Cristo e della sua Chiesa, così del suo Vicario.

Orbene, durante la malattia, allorché fra un dolore e l'altro poteva riaprire il cuore ai nobili sentimenti che lo avevano animato nel corso di tutta la vita, fece su tal proposito a Monsignor Cagliero una rivelazione; disse infatti che la cosa era stata tenuta fino a quel punto segreta. E il geloso arcano consisteva in questo: - La Congregazione e i Salesiani l'hanno per iscopo speciale di sostenere l'autorità della Santa Sede, dovunque si trovino, dovunque lavorino.

Chi conosce i tempi che furono suoi, sa comprendere facilmente tutto il perché dell'aver occultato agli occhi del pubblico un simile articolo del suo programma di azione. Ritornò sull'argomento in un'affettuosa visita fattagli dal Cardinale Alimonda, Arcivescovo di Torino. Non accennò più a voler rivelare un mistero, ma espresse un desiderio, e furono solenni le sue parole: - Ho passato tempi difficili, Eminenza. Ma l'autorità del Papa... l'autorità del Papa. L'ho detto qui a Monsignor Cagliero: i Salesiani sono per la difesa dell'autorità del Papa, dovunque lavorino, dovunque si trovino. Si ricordi, Eminenza, di dirlo al Santo Padre.

Il Cardinale due mesi dopo, nella solenne commemorazione del defunto, narrato della visita e riferite quelle parole, proseguiva: «In quelle parole il venerabile Uomo mi apriva il suo testamento. Che

dico aprire? L'intera sua vita privata e pubblica è nota all'universo qual testamento papale». E quando il successore di Don Bosco nella prima udienza accordatagli da Leone XIII rievocò questi sentimenti del lacrimato Estinto, il Papa esclamò: - Oh! si vede che Don Bosco era un santo, simile in questo a S. Francesco d'Assisi che, venuto a morire, raccomandò caldamente ai suoi religiosi di essere sempre figli devoti e sostegno della Chiesa Romana e del suo Capo. Praticate queste raccomandazioni del vostro Fondatore, e il Signore non mancherà di benedirvi. Senza dubbio, chi si accingerà a studiare la devozione di Don Bosco al Vicario di Gesù Cristo, troverà abbondante materia per dimostrare che tale devozione era fatta di venerazione profonda, di amore cordiale e di obbedienza assoluta.

Ci rimane a dire della pietà, resa manifesta e insieme alimentata, come sempre, dalla preghiera, dalle due principali divozioni del Santo e dai Sacramenti: «Pregava quasi continuamente», attesta il solito coadiutore nei processi. «Continuamente pareva assorto in Dio», rinalza a sua volta il segretario. «Lo dicevano, soggiunge, il suo contegno umile e divoto, i suoi sguardi ardenti al Crocifisso, i baci all'abitino e alle medaglie della Madonna, le giaculatorie che numerose e frequenti gl'infioravano il labbro». L'abitino era quello del Carmine, indossatogli per suo desiderio durante la malattia dal Salesiano che aveva la facoltà d'imporlo. Quanto al Crocifisso, oltre a quello che portava ordinariamente al collo, negli ultimi giorni ne aveva con viva compiacenza ricevuto uno, baciando il quale poteva acquistare ogni volta indulgenza plenaria. A chi,

vedendolo penare più del solito, gli aveva suggerito di pensare per confortarsi ai patimenti di Gesù, rispose: - È quello che faccio sempre.

Nonostante i mali che lo travagliavano, voleva che il segretario dicesse ogni mattina con lui le preghiere, gli leggesse la meditazione e gli facesse altre pie letture. Tutte le mattine, fino alla festa di San Francesco di Sales, assistette divotamente alla santa Messa, appoggiato sui guanciali; la celebrava il medesimo segretario nella cappella attigua alla sua stanzetta. In gennaio, provando uno smarrimento di testa, disse: - Mi sembra di pregare sempre; ma non lo so di certo. Aiutatemi voi.

Non solo pregava, ma faceva pregare. Da principio disse ai Superiori che pregassero tutti per lui e invitassero tutti i Salesiani a pregare, affinché potesse morire in grazia di Dio, giacché non desiderava altro. Nel pomeriggio del 24 gennaio, stando malissimo, mandò a chiamare il giovane sagrestano Palestrino, del quale aveva molta stima, e gli fece dire che rimanesse a pregare Gesù e Maria per tutto il tempo libero, affinché, mentre aspettava l'ora sua, potesse avere viva fede. Dopo, il giovane venne introdotto presso di lui che gli ripeté la stessa cosa tutto commosso, e poi lo benedisse. Verso sera, contrariamente a ciò che succede negl'infermi, si sentiva più sollevato, il che come disse a Don Lemoyne, era in grazia delle preghiere di quel buon giovane. In seguito, crescendo gli la difficoltà di parlare, si raccomandò agli astanti che gli suggerissero giaculatorie divote.

Quante novelle prove diede della sua costante e fervida divozione a Maria Santissima ed a Gesù Sa

cramentato! Godeva di ricevere spesso la benedizione di Maria Ausiliatrice secondo una formula approvata dalla Congregazione dei Riti. Teneva abitualmente in mano la corona del rosario. Una volta, baciando la medaglia, esclamò: - Ho sempre avuto grande fiducia nella Madonna. Ma anche senza che lo dicesse, chiunque avesse osservato come ne baciava l'effigie, avrebbe pensato di lui la medesima cosa.

Sul finire del dicembre disse a parecchi Superiori: - Raccomando ai Salesiani la divozione a Maria Ausiliatrice e la frequente comunione. Parve a Don Rua che questa potesse essere la strenna da mandare alle Case per il nuovo anno, e gliene fece parola. Questo sia per tutta la vita, - gli rispose. Poi annuì al desiderio espressogli. Poco dopo, rivolto a Monsignor Cagliari gli disse: - Propagate la divozione a Maria Santissima nella Terra del Fuoco. Se sapeste quante anime Maria Ausiliatrice vuol guadagnare al cielo per mezzo dei Salesiani! E ancora un'altra volta al medesimo: - Quelli che desiderano grazie da Maria Ausiliatrice, aiutino le nostre Missioni e saranno sicuri di ottenerle.

Ai primi di gennaio, quando tutti trepidavano per timore dell'imminente catastrofe, ecco un improvviso progressivo miglioramento. Ci videro tutti una grazia particolare per le tante preghiere che si facevano in ogni parte. La sera del 7 dettò per Don Lemoyne al segretario un messaggio, che diceva: «Come si può spiegare che una persona, dopo ventun giorni di letto, quasi senza mangiare, con la mente indebolita all'estremo, ad un tratto sia ritornata in sé, percepisca ogni cosa e si senta in forze e quasi capace di alzarsi, scrivere, lavorare? Sì, mi

sento sano in questi momenti, come se non fossi mai stato ammalato. A chi domandasse il come, gli si può rispondere così: *Quod Deus imperio, tu prece, Virgo, potes*». È indescrivibile la gioia che invase l'Oratorio a si inaspettata buona novella. Nei punti della casa più frequentati si leggeva, su cartelli appesi ai muri, il verso latino, che esaltava l'onnipotenza supplicante di Maria.

Durante la vita aveva pregato chi sa quante volte la Madonna, affinché lo aiutasse a salvare i suoi giovani e a ben dirigere la Congregazione. Il ricordo di tante invocazioni, in momenti di assopimento, gli suscitava dentro la rappresentazione di scene quali aveva vedute spesso, nelle quali gli era stato spontaneo e fervido il ricorso a Maria.

Un giorno, scossosi a un tratto, battè le mani gridando: - Presto, presto a salvare quei giovani! Maria Santissima, aiutateli! Madre, Madre! Un altro giorno fu udito nel dormiveglia esclamare: - Ecco, sono imbrogliati! Su, coraggio! avanti! sempre avanti! Madre! Madre! E ripeté una ventina di volte questa tenera invocazione. Un po' più tardi, essendo pienamente in sé, giunse le mani e con ardore replicò tre volte: - Oh Maria! oh Maria! oh Maria! Quel chiamare la Madonna con sentimento così filiale fu cosa molto frequente sull'ultimo, finché gli durò con la conoscenza là favella.

Il suo serafico ardore per Gesù Sacramentato gli traspariva dal volto nel ricevere la santa Eucaristia. Ogni mattina, tranne le poche volte che non era potuto restar digiuno, faceva la comunione, alla quale non gli sembrava mai di essere abbastanza preparato; giacché quasi tutti i giorni, visitato dal suo con

fessore si voleva riconciliare. Si comunicò fino al 29 gennaio, festa di San Francesco di Sales. Quella mattina alcuni pensavano che non si dovesse comunicarlo, perché sembrava fuori dei sensi; ma prevalse l'opinione contraria. Si ritenne che al momento giusto si sarebbe riavuto. E fu così. Avvisato che presto sarebbe venuto il Signore, non si mosse. Ma appena il celebrante gli si accostò con l'ostia santa e disse ad alta voce il *Corpus Domini nostri Jesu Christi*, l'infermo si scosse, aprì gli occhi, fissò l'ostia, giunse le mani e, ricevuto il Signore, stette raccolto, ripetendo parole di ringraziamento suggeritegli dal Superiore che lo assisteva.

Questa fu l'ultima sua comunione; ma non aveva aspettato tanto a domandare il Viatico. Da tre giorni appena rimaneva a letto, quando disse al segretario: - Fa' che tutto sia pronto per il santo Viatico. Siamo cristiani, e si fa volentieri a Dio l'offerta della propria vita. Il tono parve così risoluto, che nessuno dei Superiori ardì assumersi la responsabilità di differire; perciò fu deciso per l'indomani, vigilia di Natale. Quando tutto era pronto, venne avvertito. Allora, come tutto preoccupato, disse ai presenti: - Aiutatemi, aiutatemi voi altri a ricevere Gesù. Io sono confuso. *In manus tuas, Domine, commendo spiritum meum.*

La processione, formata da tutto il piccolo clero e da quanti sacerdoti e chierici poterono prendervi parte, si avvicinava. Udendo i canti, Don Bosco s'intenerì; ma al veder comparire il Santissimo recato da Monsignor Cagliari ruppe in pianto. Rivestito della stola, «sembrava un angelo», nota qui il diario. Monsignore, parlandone nei processi, disse che gli era parso di vedere il S. Girolamo del Domenichino.

Nemmeno per l'Olio Santo aveva voluto indugi. Alle sue insistenze Monsignore glielo amministrò la sera stessa del Viatico. Prima l'infermo aveva espresso il desiderio che si chiedesse per lui la benedizione del Papa, e la cosa fu eseguita con la massima prontezza. Ricevuto il sacramento, non parlava più che di eternità e di argomenti spirituali.

Incantava tutti la serenità, che abitualmente gli traspariva dall'aspetto, dallo sguardo e dall'accento. Tale serenità egli mantenne fino all'estremo; anzi gli rimaneva impressa nel volto anche dopo aver perduta oramai ogni percezione del mondo esteriore. Non so trattenermi dall'aggiungere, che, vedutolo l'ultima sera, mi sembra ancora di aver dinanzi agli occhi quella soave immagine. Appoggiato sui guanciali, presentava le fattezze del viso così delicatamente composte da non produrre l'impressione che si trovasse nello stato preagonico. Non si sarebbe mai cessato di rimirarlo. Anche dopo la morte, la vista del suo volto esanime infondeva un senso di dolce quiete, che faceva esclamare: Quanto è bella agli occhi di Dio e degli uomini la morte dei santi!

Ho accennato alla visita fatta all'infermo dal grande Cardinale Alimonda. Per lui, come disse poi nella commemorazione, «fu un veemente affetto, una legge il visitarlo». Stupì nel vederlo così tranquillo di spirito e così pieno del pensiero di Dio; onde nell'uscire si volse a Monsignor Cagliari che lo accompagnava e gli disse: - Don Bosco è sempre con Dio, è l'unione intima con Dio. I segni di questo divino contatto abituale, neppure l'avvicinarsi della morte, anzi neppure la morte stessa, potè farglieli scomparire.

CAPO XX.

Gemma sacerdotum.

L'autore danese d'una vita di Don Bosco, studiando il Santo, ne riportò un'impressione, che tutti i biografi anteriori non potevano non provare, ma che egli solo espresse in modo geniale. Scrive: «Don Bosco è uno degli uomini più completi e più assoluti che abbia conosciuto la terra. Nella maggior parte delle creature che la Chiesa coronò con l'aureola dei Santi, c'è sempre alcunché di umano, e certe volte, come in Sant'Ambrogio, perfino di troppo umano. Nella vita di Don Bosco niente o quasi niente di tutto ciò. In lui tutto è luce, senza ombre, il che, da un punto di vista artistico, costituisce una difficoltà. Tutto il quadro infatti dev'essere eseguito in bianco: bianco su bianco, luce su luce. I *giusti*, dice il Vangelo, *splenderanno come il sole*. Ma chi può dipingere il sole?» Ebbene, su questo fondo di candida innocenza Don Bosco venne erigendo l'edificio della sua santità sacerdotale.

Questo è il carattere della santità di Don Bosco; perché, anche prima di essere sacerdote, anelava a diventarlo e siffatta aspirazione diede, si può dire, il tono a tutta la sua vita, dai cinque ai ventisei anni.

Quando il pensiero di farsi prete si sia affacciato alla sua mente, è difficile determinarlo: sembra quasi nato con lui, e lo manifestò non appena le circostanze gli permisero di percepire chi fossero e che cosa facessero i preti. Da quel momento l'ideale del sacerdozio s'impadronì talmente di lui, che imprresse alla sua condotta una sacerdotale direttiva.

Lasciamo stare il mimetismo delle cerimonie liturgiche, fenomeno non infrequente nei fanciulli di famiglie cristiane; parlo invece di quell'apostolato, che prese ad esercitare fin da piccino nelle forme proprie dello zelo sacerdotale. Son cose note. Allorché poi divenne chierico, mise ogni cura a spogliarsi di ogni abitudine che avesse pur solo qualche parvenza di mondanità, rinunciando a sonare il violino, suo strumento prediletto, ad andare a caccia e perfino a leggere i classici profani e dedicandosi tutto a studi sacri, a insegnare il catechismo, alle funzioni del culto, così che, accostandosi a ricevere il presbiterato, vi portava un'anima già da lunga data sacerdotale, che dopo l'imposizione delle mani e la grazia del sacramento vibrò ancor più di prima per *quaecumque sunt vera, quaecumque pudica, quaecumque iusta, quaecumque sancta, quaecumque amabilia*, come è detto con parole dell'Apostolo nella Messa in suo onore. Don Bosco volle dunque essere e fu essenzialmente sacerdote nell'esempio e nella parola, nell'azione e nella preghiera.

L'esemplarità sacerdotale di Don Bosco non va

ricercata qui nella pratica delle virtù: la canonizzazione ci assicura fuor d'ogni dubbio, che le esercitò egli in grado eroico. Ora ci contenteremo di mettere in rilievo quanto egli fosse esemplare nel concetto che aveva della dignità sacerdotale. Lo fece sentire in una forma, direi, unica nel 1866. Quando il Governo della nuova Italia stava ancora a Firenze, il Presidente del Consiglio lo pregò di accettare le parti d'intermediario officioso presso Pio IX per la soluzione di spinosi affari. Il Santo, nella speranza di render un gran servizio alla Chiesa, aderì all'invito; ma, nell'atto di presentarsi al Ministro, sapendo con chi aveva da trattare, prima di entrare in materia, non temette di fargli questa dichiarazione perentoria: - Eccellenza, sappia che Don Bosco è prete all'altare, prete in confessionale, prete in mezzo a' suoi giovani; e come è prete in Torino, così è prete a Firenze, prete nella casa del povero, prete nel palazzo del Re e dei Ministri.

Par di vederlo e di sentirlo! Era suo costume parlare adagio, con dolce gravità, dando peso a ogni parola; così dovette aver parlato quella volta. Noi immaginiamo facilmente la sorpresa del Ministro, che tuttavia si affrettò a dargli le più ampie assicurazioni. Se invece avesse fatto lo scandalizzato, Don Bosco avrebbe con tutta semplicità e franchezza risposto a lui, come già ad altri: - Le par nuovo il mio linguaggio, perché Ella non ha mai avuto occasione di parlare con un prete cattolico.

Il prete, secondo un assioma ripetuto spesso da Don Bosco, è sempre prete, e tale deve manifestarsi in ogni istante. Sei anni dopo l'ordinazione sacerdotale, fra i ricordi degli esercizi spirituali, si era trascritto il detto di S. Giovanni Crisostomo: «Il sa

cerdote è soldato di Cristo». E per l'appunto, il soldato è sempre soldato, sempre cioè in attività di servizio.

L'alto concetto che Don Bosco aveva del sacerdozio, traluce pure da altre sue manifestazioni. Egli, sempre così umile, gradiva i segni d'onore, che riceveva da tante parti, anche da intere popolazioni durante i suoi viaggi. Perché? Lo diceva: perché tali dimostrazioni riteneva rivolte non alla sua persona, ma al carattere sacerdotale e quindi alla Chiesa e alla fede.

Un giorno, ospite di una nobile famiglia torinese, sentendosi fare grandi elogi, lasciò dire e poi rispose: - Sono ben contento che si abbia tanta stima del carattere sacerdotale; per quanto si dica bene del sacerdote, ossia della sua dignità e del corredo di virtù, delle quali deve essere fornito, non si dirà mai abbastanza. Un'altra volta diede libero sfogo al suo sentimento in una forma improvvisa e vivace. Entrando in un istituto femminile con un prete suo amico, dopo aver mormorato fra sé e sé la preghiera: *Fac, Domine, ut servem cor et corpus meum immaculatum Ubi, ut non confundar*, disse al compagno: - Vedi, mio caro, un sacerdote fedele alla sua vocazione è un angelo, e chi non è tale. "che cosa è? Diventa un oggetto di compassione „e spregio per tutti. Per questo, è naturale che onorasse negli altri il carattere sacerdotale; infatti con i sacerdoti abbondava in segni di stima e di rispetto e, venendo a sapere di chi non rispettasse il suo carattere, se ne affliggeva fino alle lacrime e avrebbe voluto nascondere colui agli occhi di tutti. Con quanta carità si adoperava a riabilitare i disgraziati

raccomandatigli dai Vescovi! Di questo ripareremo.

È a deplorare che non si abbiano intere le sue prediche a sacerdoti in esercizi spirituali. Argomentando dai magri riassunti rimastici, se ne indovina l'efficacia, perché doveva parlare *ex abundantia cordis*. Quanto sono contento di essere sacerdote! esclamò una volta, discorrendo con un prete. Lo disse, perché umilmente pensava che solo l'essere stato sacerdote l'avesse in tempi difficili preservato dalle vertigini di certe teste riscaldate; ma l'essere sacerdote formò in ogni tempo la sua più intima soddisfazione, com'era il suo maggior titolo d'onore, che non omise mai di premettere al proprio nome nei libri e nelle lettere, cosa allora affatto fuori d'uso.

Chi poi più sacerdote di lui nel parlare? Possiamo ritenere con morale certezza, che Don Bosco non dovette render conto a Dio di alcuna parola oziosa. Di Don Bosco predicatore abbiamo detto abbastanza nel capo dodicesimo; di altre sue manifestazioni verbali si occupano specialmente i capi tredicesimo e sedicesimo. Ma l'amore sacerdotale delle anime, che animava la sua parola in pulpito o in camera o in cortile, non lo abbandonava neppure altrove.

In casa e fuori di casa, o trattasse di affari o partecipasse a liete conversazioni, gli astanti sentivano sempre la presenza del sacerdote, abituato al pensiero di Dio e dell'eternità, perché a tempo e luogo sapeva essere *sale e luce*. Lo comprese a meravi

glia in Francia quel Marchese, che dinanzi a un eletto circolo di persone aristocratiche non potè trattenersi dall'esclamare: *Don Bosco, prèche toujours*. E ben comprendevano il valore delle sue parole quei giovani chierici e preti dell'Oratorio che non solo ne facevano tesoro, ma le consegnavano fedelmente ai loro quaderni, alcuni dei quali sono giunti fino a noi.

Della sua azione sacerdotale ho pure già detto molto; tuttavia qualche altra osservazione non sarà di troppo. Ce ne porge il filo la dichiarazione riferita in principio. «Prete all'altare». L'abbiamo visto: celebrava come un Serafino. «Prete in confessionale». Sentiva di essere sacerdote soprattutto per rigenerare anime alla grazia; che cosa operasse in lui questo sentimento, lo dicono abbastanza le poche pagine del capo decimo. «Prete in mezzo a' suoi giovani». Amava tanto i suoi giovani! «Basta che siate giovani, perché io vi ami», confessa loro nella prefazione al *Giovane Provveduto*. Li amava da prete. «Difficilmente potreste trovare, soggiunge ivi stesso, chi più di me vi ami in Gesù Cristo». E lo dimostrava da prete, non perdonando a fatiche, pene e sacrifici d'ogni genere e d'ogni momento per il bene delle loro anime. Li trattava poi da prete.

Fu massima costantemente da lui predicata e praticata di far in modo che non mai un fanciullo parta malcontento da noi. Parlava loro da prete. La salvezza dell'anima: ecco la sostanza de' suoi discorsi ai giovani in pubblico e in privato. Questa la prima parola nel ricevere un alunno, questa l'ultima nel congedarlo, questa sempre incontrandolo uomo fatto.

«Prete a Firenze come a Torino». Ossia in ogni circostanza, dovunque. Durante i suoi viaggi in Italia, in Francia e nella Spagna l'ammirazione generale per il taumaturgo non sopprimeva la venerazione per il sacerdote santo, quale appariva agli occhi di tutti coloro che lo avvicinavano; onde un accorrere ad ascoltarne la Messa, a udirne la parola, ad aprirgli la coscienza. Di ritorno da Parigi nel 1883 disse d'avervi dovuto risolvere buon numero di casi, ognuno dei quali avrebbe meritato che facesse quel viaggio.

«Prete coi poveri». Al par di Gesù predilesse i poverelli e tra i figli del popolo cercava, al par di Lui, i suoi discepoli. E poi chi non sa, che dire Don Bosco, è dire gioventù povera? Narrando come nessun bisognoso ricorresse a lui senz'averne qualche soccorso, il biografo conchiude con una luminosa espressione: «Così povero, Don Bosco era generoso come un re». Il Messia fra i caratteri distintivi della sua missione indicò il *pauperes evangelizantur* d'Isaia; il prete tanto più è prete, quanto più ritrae del divino modello nell'*evangelizare pauperibus*.

Prete con i grandi. Così riassumo la frase che viene dopo i poveri nella dichiarazione fiorentina per potervi includere, con quel ch'egli espresse, anche quello che certamente intese. Non tutto era là da specificare. Ma tra i poveri e i re, non ci stanno solo i ministri; c'è posto anche per altre categorie di persone, come di quelle facoltose e delle istruite. Don Bosco ebbe frequentissimi contatti con uomini

ricchi di avere o di sapere. Alle porte dei doviziosi picchiò, picchiò senza tregua. Ricevette in copia. Profonda la sua gratitudine, ma da prete, ossia ignara di ciò che fosse servilismo. Egli infatti moveva da questo principio: - Noi facciamo pure ai ricchi una grande carità, aiutandoli a osservare il precetto divino del *quod superest, date eleemosynam*.

A ricchi schiavi delle ricchezze faceva egli stesso preziose limosine spirituali. Perfino un israelita danaroso, che aveva desiderio di conoscerlo e n'era stato appagato, uscì dall'Oratorio dicendo che, se in ogni città vi fosse un Don Bosco, tutto il mondo si sarebbe convertito. Un altro israelita dovizioso e per giunta rabbino diceva di essere stato due volte a trovare Don Bosco, ma che non vi sarebbe più tornato una terza, perché si sarebbe sentito costretto a stare con lui. Da simili espressioni è facile arguire che entrambi videro di Don Bosco non soltanto l'abito, ma anche l'animo sacerdotale.

Se con i ricchi non piaggiava, con i dotti non si metteva in soggezione. Possedeva anche lui la sua scienza, quella che la Scrittura dice dover essere deposito sacro dei ministri di Dio, e la dispensava *volentibus et nolentibus*. Un avvocato straniero di grande rinomanza, ricercato difensore dei diritti ecclesiastici, dopo aver ragionato col Santo della propria attività in favore della Chiesa, si sentì rivolgere a bruciapelo questa domanda: - E lei, signore, questa religione che tanto onoratamente sostiene, la pratica anche? - L'altro, sconcertato, tentava di cambiar discorso; ma Don Bosco, tenendone la

mano stretta fra le sue, a insistere: - Non si divincoli, risponda: questa religione che pubblicamente difende così bene, la pratica pure? - Fu il colpo di grazia per l'interlocutore, il quale era arrivato al punto da non credere più nemmeno alla confessione.

Accomiatandosi da una nobile famiglia dopo la mensa, Don Bosco aveva detta a ognuno la sua buona parola, salvo che a un generale, ospite al par di lui. Uomo istruito, ma indifferente nelle cose di fede, il vecchio soldato gli chiese anche per sé qualche parola da serbare come ricordo del felice incontro. Preghi per me, signor generale, fece il servo di Dio, preghi, perché il povero Don Bosco si salvi l'anima. Scosso, il generale replicò: - Io pregare per lei! Piuttosto suggerisca a me qualche buon consiglio. Don Bosco, fermatosi un istante come per raccogliere le idee, rispose con serena fermezza: - Signor generale, pensi che ha ancora una gran battaglia da combattere; se vince, sarà ben fortunato. Quella per la salvezza dell'anima. I presenti si guardarono stupefatti; ma il generale esclamò che solo Don Bosco gli poteva parlare così franco.

Ci commuove un suo colloquio con il settantenne conte Cibrario, storico liberale di certa fama e ministro di Stato. Il dialogo si chiuse intorno a queste parole altamente sacerdotali: - Signor Conte, Ella sa che io le voglio molto bene e nutro per lei grande stima. Se, come dice, la sua vita non può più essere lunga, si ricordi che prima di morire ha qualche partita da aggiustare con la santa Chiesa.

A Parigi, visitato da Paolo Bert, già ministro della pubblica istruzione, portò il discorso sulla vita eterna e adagio adagio lo indusse alla revisione immediata d'un suo libro di morale per le scuole, sul quale si erano versati poc'anzi fiumi d'inchiostro. A Parigi pure, come fu drammatica la conversazione con Victor Hugo! Ne possediamo il testo, redatto secondo il ragguaglio datone da Don Bosco e ritoccato di suo pugno. Il celeberrimo romanziere, entrato con tutt'altre idee, uscì pensieroso sul mistero dell'oltretomba.

Moltissimo Don Bosco ebbe da fare con persone autorevoli. Rispettava la loro autorità, ma trattando con esse non lasciava alla porta la sua sacerdotale autorità. Lo sperimentò il ministro Urbano Rattazzi una volta che, interrogatolo se fosse incorso nella scomunica con i suoi atti di governo, ne ricevette dopo tre giorni la seguente risposta: - Ho esaminato la questione, ho cercato, ho studiato per poterle dire che no; ma non ci sono riuscito. Della risposta il fiero liberale gli si professò riconoscente, dichiarandogli di essersi rivolto a lui, perché ne conosceva la schiettezza.

Nel 1874 a Roma, uscendo dal gabinetto del ministro degli interni, confidò a persona intima d'averne dette di secche a sua eccellenza, e non senza frutto. A Lanzo Torinese due anni dopo, inaugurandosi la ferrovia, fu scelto quel collegio salesiano per il ricevimento delle autorità. Vi erano tre ministri famosi con un seguito di senatori e deputati, tutti liberaloni di sei cotte. Don Bosco vi si recò. Durante il sollazzevole e non breve trattenimento, divenne a poco a poco il re della conversazione; del che si valse per piegare con urbana pia

cevolezza le chiacchiere di quei signori a riflessioni utili, su cose di religione, che essi non udivano più da chi sa quanto tempo.

Ma anche a teste coronate e scoronate Don Bosco non aveva, anni addietro, risparmiate verità salutari. Agli ex-reali di Napoli, esuli in Roma, ricordati i torti fatti dai loro maggiori alla Chiesa, consigliò la rassegnazione, perché i disegni della Provvidenza non erano quelli da essi vagheggiati.

Prima ancora, la devozione e l'affetto a' suoi Re Sabaudi non l'avevano trattenuto dal levar la voce per ritrarre il Sovrano da mali passi. Effetto non vi fu purtroppo; ma più tardi Vittorio Emanuele II mostrò di aver apprezzato la sua franchezza sacerdotale, dicendo all'Arcivescovo di Genova, già suo precettore a corte, che Don Bosco era veramente un santo prete. Così Don Bosco obbediva, sì, all'ingiunzione dell'Apostolo: *Reddite omnibus debita... cui honorem, honorem*, e quindi non mai una parola irriverente, e voleva ne' suoi il rispetto alle autorità costituite; ma per quanto corressero critici i tempi, tenne sempre alto il suo decoro di sacerdote.

Don Bosco, se fu prete con tutti, lo fu anche con superiori e confratelli nell'ordine sacerdotale. Fu prete col Papa. La sua condotta verso il Vicario di Gesù Cristo non poteva essere più rettilinea. Se n'era tracciato il programma così: - Tutto col Papa, per il Papa, amando il Papa. Da questa premessa i corollari venivano senza sforzo. Eccone uno per i giovani: - Quando vedete che un autore

scrive poco bene del Papa, sappiate che il suo non è un libro da leggere. Eccone un altro per certuni che lo interrogavano sulle violente annessioni di province romane: - Come cittadino, sono pronto a difendere la patria anche con la mia vita; ma, come cristiano e come sacerdote, non potrò mai approvare queste cose.

Un suo perfetto conoscitore, il Vescovo Manacorda di Fossano, attesta nell'elogio funebre: «Nessuno, fra quanti l'avvicinavano, udì parola da lui che non fosse improntata alla docilità d'innocente fanciullo» verso il Papa. Abbiamo udito le sue dichiarazioni sul letto di morte.

Prete con i Vescovi. Venerava in essi e faceva venerare la pienezza del sacerdozio. Prove sublimi della sua coraggiosa devozione ai Pastori della Chiesa si ebbero i gloriosi perseguitati politici: l'Arcivescovo Fransoni di Torino durante la prigionia e l'esilio; il Vescovo di Fermo Cardinale De Angelis e il Vescovo Rota di Guastalla, condannati a domicilio coatto in Torino. Ospitare un Vescovo nell'Oratorio stimava Don Bosco gran fortuna. Né annunciava la venuta, lo attendeva alla porta, lo presentava ai giovani, lo circondava di mille attenzioni. Nel decreto sull'eroicità delle virtù fa capolino un'allusione alle difficoltà corse fra Don Bosco e l'Arcivescovo Gastaldi: la storia dice fino a qual segno in circostanze inverosimili Don Bosco si sia mostrato prete con il suo Vescovo.

Prete con i preti. Il carattere sacerdotale, rispettato nella propria persona, gli era oggetto di riverenza negli altri. Quanta cordialità trovavano sempre nell'Oratorio i sacerdoti! Ma intanto Don Bosco

non si scordava mai di essere prete anche con loro, non perdendone di vista le anime. Gli fiorivano sulle labbra secondo i casi ora l'una ora l'altra di alcune sue massime: - Il prete deve attendere alla salvezza delle anime, ma prima d'ogni altra deve pensare a salvar la propria. Un prete non va mai solo né in paradiso né all'inferno. Salve; salvando salvati.

Che deferenza nelle sue relazioni con parroci! Ma che schianto all'udire di preti, che disonoravano il loro carattere! Non si perdeva per altro in sterili deplorazioni. Con rispettosa carità, ora di propria iniziativa ora per raccomandazioni di Vescovi, s'industriava a riabilitarli, esortandoli, tenendo con essi lunghe conferenze, porgendo soccorsi pecuniari, accogliendoli presso di sé per un dato tempo. Dava poi santamente la caccia a preti e a ex-preti politicanti e antipapali nell'unico intento di trarli a ravvedersi. Il celebre ex-gesuita e gran teologo Passaglia, il quale pur laicizzato, disse che Don Bosco possedeva tutti i carismi dello Spirito Santo, evitava d'incontrarlo per timore di essere da lui vinto. Sperò anche di guadagnare il famoso ex-canonico Gioberti. Gli fece visita col teologo Borel, ne scandagliò l'anima, entrò nell'argomento scottante; ma il caritatevole e sacerdotale tentativo naufragò contro l'orgoglio dell'uomo. Ma ricondusse un bel numero di preti traviati all'onore sacerdotale. Del suo zelo per fare dei preti abbiamo già parlato.

Appartiene all'azione sacerdotale anche la sua

feconda attività di scrittore: è l'argomento del capo dodicesimo. Pongo ancora qui un suo canone letterario, che ci fa toccar con mano, quanto delicata fosse la coscienza sacerdotale di lui come scrittore. Ragionando con Salesiani della sua *Storia ecclesiastica*, disse: - Io non scrivo per i dotti, ma per il popolo e per i giovanetti. Se, narrando un fatto poco "onorevole e controverso, turbassi la fede di un'anima semplice, non sarebbe un indurla nell'errore? Se espongo a una mente rozza il difetto di un membro d'una Congregazione, non le ingenero dubbi verso l'intera comunità? E questo non è errore? Solo chi consideri tutta la storia di duemila anni, può vedere che le colpe anche di uomini eminentissimi non offuscano affatto la santità della Chiesa, ma sono una prova della sua divinità. Le sinistre impressioni ricevute in tenera età da parole imprudenti portano sovente lacrimevoli conseguenze per la fede e per il buon costume.

Fra' Angelico diceva che chi fa le cose di Cristo, deve stare sempre con Cristo. Ottimo canone di arte religiosa senza dubbio; ma sarà tanto più legge fondamentale di sacerdotale ministero questa, che, chi intende a formare Cristo stesso nelle anime, viva abitualmente di Cristo. Don Bosco sarebbe davvero un forte enigma, se noi potessimo anche solo dubitare che la sua portentosa efficacia nel ministero sacerdotale egli la derivasse da altra fonte che non sia la intensa vita di unione con Gesù Cristo, del quale volle essere e fu in ogni tempo solo fedele ministro.

Vi fu bene chi, impressionato dal gran lavoro che Don Bosco andava continuamente facendo, si domandò dinanzi a Pio XI quando egli potesse trovare il modo di raccogliersi con Dio in preghiera; ma il Papa, che conosceva bene Don Bosco, argutamente rispose che bisognava piuttosto cercare non quando pregasse, bensì quando non pregasse. Se si volle dire che egli non dedicava lungo tempo, come fecero altri Santi, alla meditazione, questo è vero; ma è anche vero che santa Teresa ammonisce: «Credete a me, non il lungo tempo dato alla preghiera fa progredire l'anima; se anche impiega parecchie ore in opere buone per carità o per obbedienza, il suo amore s'infiama più rapidamente in pochi minuti, che non dopo lunghe ore di meditazione. Tutto deve venire dalla mano di Dio».

Qui dunque verrebbe la quarta cosa da trattare, la preghiera; ma se n'è già detto tanto in questo volume! Tuttavia desidero insistere sulla singolarità più volte ricordata del suo pregare. Questa però non era così sua, che non entrasse già nella dottrina e nella pratica antica. È, per esempio, pensiero di S. Gregorio Magno, che la contemplazione debba andare strettamente unita all'amore attivo; su di che ha alcune pagine assai profonde. Un periodo solo fa proprio per noi, là dove dice: «La nostra carità dev'essere infiammata dall'amor" di Dio e del prossimo, in modo che per la quiete della contemplazione e dell'amor di Dio la nostra mente non lasci la carità del prossimo, e in seguito non voglia

tanto occuparsi nei servizi del prossimo da lasciar spègnere in sé la fiamma di quell'eterno amore». Così appunto visse Don Bosco: fu in lui fervida azione non disgiunta da intensa contemplazione.

Perciò attuava ottimamente in sé lo stato descritto da san Bernardo, quando inculca che la contemplazione formi quella raccolta di idee, di amore e di energia, che per sovrabbondanza si riversi nell'azione. Tutto ciò concorda con il giudizio di un vivente scrittore d'ascetica, il quale scorge in Don Bosco «una perfetta unificazione dell'orazione e della contemplazione», tanto che egli può dirsi «un contemplativo operante».

Il pensiero della santità sacerdotale di Don Bosco dominava la mente di Pio XI, allorché, parlando a un numeroso stuolo di seminaristi, cominciò dicendo: «Si è chiuso l'Anno Santo con la figura di un grande sacerdote, che ebbe la vera e fattiva coscienza di essere lo strumento della Redenzione, specialmente nei riguardi della gioventù così insidiata, così pericolante, così bisognosa». Svolgeva quindi il suo concetto spiegando come il nuovo Santo dovesse venir proposto a modello di futuri sacerdoti, quali erano coloro che lo ascoltavano. Pertanto Don Bosco resta e resterà il modello dei sacerdoti, che consumano quotidianamente le loro forze in promuovere la gloria di Dio e la salute delle anime; poiché egli è veramente *gemma sacerdotum*, come la Chiesa chiama nel divino Ufficio san Martino di Tours.

Se Don Bosco fu la perla dei sacerdoti, questo non vuol dire che soltanto ai sacerdoti sia da proporre a modello. Il "Papa di Don Bosco" in numerose udienze pubbliche dopo la beatificazione e dopo la canonizzazione, rivolgendo la parola e distribuendo la medaglia del nuovo Beato o del nuovo Santo alle più disparate qualità di persone, trovava sempre in lui qualche opportuno lato speciale da presentare alla loro imitazione. E ciò faceva senza sforzi dialettici, ma con osservazioni evidenti e naturali e, soprattutto, fondate nella realtà.

Dopo aver lette le relazioni di quelle udienze, vien quasi da pensare che la santità di Don Bosco sia stata, per dir così, una santità enciclopedica, cioè di carattere universale. Lo dimostrò infatti il mondiale entusiasmo, che salutò la sua elevazione agli onori dell'altare e lo dimostrano tuttora sia il suo culto diffuso fra tutte le genti sia la sua divozione praticata presso ogni ceto di persone.

Egli appare veramente il Santo di tutti.
Fine libro.